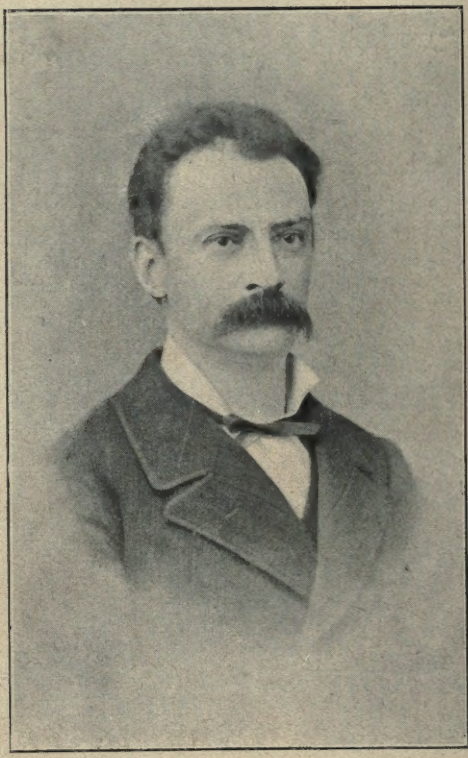
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01441386 8

ROSETTA SACCHETTI

La vita e le opere
di
Roberto Sacchetti

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1922

La vita e le opere di Roberto Sacchetti.



R. Sauhelt

ROSETTA SACCHETTI

La vita e le opere
di
Roberto Sacchetti

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1922

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Milano - Tip. Treves.

Ti ho cercato, Padre mio, nelle tue opere sparse, nel rimpianto degli amici, e ti ho ritrovato buono e grande come la Mamma ti aveva presentato le cento volte alla mia mente, facendomi sorridere e piangere di compiacenza e tenerezza.

Non in tutte le pieghe della tua bell'anima io sarò penetrata e non certo avrò raggiunto le vette luminose del tuo pensiero, ma ho fatto con religione ed amore quanto le mie forze consentivano.

Benedico le ore vissute in soavissima comunione spirituale con te, col desiderio ardente di migliorarmi per consolare la Mamma, che ti piange dopo quarant'anni, come se le fossi stato tolto ieri, e per avere la protezione del tuo spirito che da qualche luogo santo forse mi guarda benigno.

Con tale fiducia mi volgo ai nipoti, i figli de' tuoi figli, e con anima commossa porgo loro questo modesto volume dal quale ho fede impareranno a conoscerti un poco e ad amarti molto e che spero vorranno conservare insieme alle altre memorie famigliari.

Torino, marzo 1921.

ROSETTA SACCHETTI.

I.

Infanzia e adolescenza.

Così affezionato egli era alla terra de' suoi padri, Montechiaro d'Asti, che dalla maggior parte de' suoi amici fu creduto nativo di questo paese, uno dei più ridenti che sorgano sulle fertili colline astigiane; ma veramente egli nacque in Torino, il 7 giugno 1847, da un modesto pittore, Teodoro Sacchetti, sposato a una mite e virtuosa fanciulla, Rosa Pasta, di San Paolo della Valle, della stessa feracissima plaga del Monferrato, e venne battezzato nella parrocchia di San Carlo.

A Torino coi genitori e un fratello minore trascorse l'infanzia e l'adolescenza. Dall'ambiente familiare semplice, schietto e anche rischiarato dagli ideali artistici del padre, restauratore di quadri, e dallo zio Luigi Sacchetti, fine decoratore di ceramiche, egli ritrasse la sua bella dirittura morale accompagnata da quel simpatico slancio per le cose più elette che tanto lo fecero amare da quanti lo conobbero.

Nel racconto *La Mecca d'Italia* pubblicato

il 1880 nel volume *Torino*, una bella collana di scritti dei più insigni letterati del tempo, aventi per iscopo di dare lustro alla gloriosa capitale del Piemonte, si leggono alcuni particolari della sua vita di scolaro, narrati da lui stesso con la vivezza che si troverà più tardi nel capolavoro del De Amicis *Cuore*. Dal racconto suddetto si ha specialmente notizia delle sue prime amicizie e della sua educazione patriottica.

«Eravamo nel '57, in febbraio, e facevo la quarta elementare a San Francesco da Paola. Quella mattina il maestro, chiamato in direzione, tardava a rientrare nella scuola, e noi ci pigliavamo allegramente questo insperato soprappiù di ricreazione, facendo un chiasso di casa del diavolo. Sul buono della cagnara ricomparve finalmente il maestro, e con nostra sorpresa grande, invece della temuta strapazzata, disse solamente «Fate silenzio». Era preoccupato e commosso come quando ci raccontava la morte di Pietro Micca o ci faceva recitare l'episodio della *peste* nei *Promessi Sposi*. Aveva seco un nuovo scolaro, più grande di noi di due o tre anni; una figura così particolare, che fra tanti confusi ricordi de' miei compagni la ritrovo ancora viva e parlante. Dal viso scarno, annerito e screpolato come se venisse da un ghiacciaio, usciva un naso straordinario dalle narici ampie e sfrogiate. Lo vedo ancora girare intorno i suoi occhietti neri a rintuzzare con uno sguardo buono e serio la nostra curiosità burlona.

«Il maestro gli disse amorevolmente:

«— Mettiti lì, caro Sulli, nel primo banco, il tuo vicino di sinistra ti lascierà seguire la lezione sul suo libro.

«Il vicino ero io: gli sporsi la grammatica, mi ringraziò con un'occhiata piena di riconoscenza....

«Cos'era poi finalmente questo scolaro venuto in iscuola ad anno già inoltrato e che vi otteneva delle prove tanto singolari di distinzione? Non lo sapemmo che alcune settimane dopo, e il vanto della scoperta fu mio: eravamo sempre compagni di banco, la dimestichezza nata in iscuola continuava fuori e si stringeva in amicizia. Sulli, più libero, mi accompagnava a casa, poi la domenica e il giovedì si faceva insieme qualche passeggiata. Mi fece allora le sue confidenze: mi raccontò una tragica storia di strazi e di sciagure. Suo padre, condannato per delitto politico, era morto nel carcere a Napoli, e sua madre, dopo aver logorato la vita per consolare e alleviare questa terribile agonia, era stata raccolta dal fratello emigrato a Torino, dove viveva, scrivendo articoli e corrispondenze per periodici esteri. E quante peripezie, quanti patimenti per venire fin qui! La polizia borbonica rifiutava ai parenti degli emigrati il permesso di espatriare; mancavano i denari pel viaggio. La povera donna col figlio aveva fatto il tragitto da Napoli a Genova nel cuore del verno sopra la barca di un commerciante di frutta secche. Raggomitolati per molti giorni nella stiva, oppressi dal tanfo asfissiante del carico, si confortavano parlando di Torino, mèta dei loro desideri, rifugio benedetto dei loro dolori! Achille se la figurava «posta sopra la vetta di un monte, tutta coperta di fortezze e irta di cannoni, con una gran bandiera tricolore che sventolasse nel mezzo».

«Lo zio d'Achille era deputato e lui andava

a trovarlo nel Palazzo Carignano: mi ci condusse qualche volta in tempo di seduta: assisteva con attenzione ostinata, con una passione indescrivibile alle discussioni più ardite e difficili: non so se capisse qualcosa: io non capivo nulla. Conosceva perfettamente la topografia della Camera e m'indicava a uno a uno quegli uomini i cui nomi riempivano ogni sera i discorsi degli amici di mio padre. Ma la sua passione era per i militari: il giovedì andavamo in piazza d'armi a vedere le manovre. Passando presso all'Arsenale, Achille metteva sempre l'orecchio contro il muro, ascoltava con raccoglimento pieno di rispetto la romba delle macchine, e mormorava soddisfatto: «Si lavora! Si lavora!» Una volta entrammo in cittadella, e ci passammo un'intera mattinata: io raccoglievo le margheritine che cominciavano a sbocciare tra l'erba tenera degli spaldi: Sulli girava intorno ai cannoni, li esaminava, li carezzava amorosamente, metteva l'orecchio alla bocca come per averne qualche misteriosa confidenza. Adorava Torino e il Piemonte, pronunziava ogni minuto questi nomi e v'aggiungeva sempre qualche nuovo epiteto che la sua ammirazione e la sua tenerezza gli suggerivano; metteva tutto il suo orgoglio nel persuadermi che un giorno il suo paese avrebbe potuto somigliare al mio e mi diceva: «levateci solo i Borboni!»

«Al principio di maggio (1857) si celebrò l'anniversario dello Statuto. Chi non ha veduto quella festa a Torino prima del '59 non potrà mai immaginarsela: era la protesta di un popolo che voleva diventare nazione contro la prepotenza e l'indifferenza della diplomazia europea: era l'Italia che, anticipando il suo

trionfo, si affermava nei colori delle sue bandiere e nel nome del suo Re futuro: che mutava con slancio di volontà irresistibile il suo desiderio in realtà, la sua fede in certezza. Si gridava: *Viva l'Italia*, ma si voleva dire che l'Italia *era* viva!

«Nelle prime ore del mattino il rullo dei tamburi che chiamavano a raccolta le quattro legioni della Guardia Nazionale e le diverse corporazioni, gli spari dei cannoni che a brevi intervalli si ripetevano sul monte dei Cappuccini, l'accorrere frettoloso dei militi cittadini, il rimescolio della gente per le strade rendevano immagine di una città assediata, rammentavano l'ansia di quei terribili giorni del marzo 1849, dopo Novara, quando Torino si credette alla vigilia di un'occupazione nemica.

Ma, dopo questo simulacro di allarme, la solennità prendeva il carattere di una festa marziale, quasi di un trionfo. Ed infatti era già un trionfo in quegli anni bui di reazione, quando le speranze d'Italia parevano sommerse dalla prima guerra infelice, il poter festeggiare sopra un lembo del suolo italiano, con una parata di soldati italiani, la libertà e l'indipendenza. I reggimenti scendevano dalle caserme a postarsi in via Po tutta coperta di festoni e di ghirlande e il suono delle loro marcie giulive risvegliava da tutte le parti gli echi della città. Anche noi si usciva in corpo dalle scuole di via d'Angennes e divisi in drappelli, classe per classe, tutti colla nostra brava coccarda sul petto, con un ordine scrupoloso e pretensioso, si scendeva al Po, e ci recavamo alla sinistra della Gran Madre di Dio, dove avevamo, davanti alle Guardie Nazionali, il posto d'onore colle rappresentanze civili e popolari.

«Quell'anno, cosa quasi solita, piovigginava: veniva giù un'acqueruggiola fitta e fredda che c'inzuppava gli abiti fino alla pelle: l'onda del Po scorreva grigia e plumbea, senza riflessi. la basilica di Superga disegnava in fondo tra le nuvole basse e dense il suo profilo e sembrava un severo e triste ammonimento. Però la malinconia della giornata non nuoceva alla festa: soltanto la rendeva più solenne e imponente. La bravura infantile con cui sfidavamo, come diceva il nostro direttore, «gli elementi» ci ringalluzziva: era tra noi una gara a chi tenesse più a lungo il viso in aria imperterrito al piovischio. Sulli era accanto a me, camminava silenzioso, fiero di essere attore di una dimostrazione politica.

«Alle dieci in punto il cannone del Monte, che aveva cessato, ricominciava a tonare, annunziando che il Re usciva dal Palazzo. Allora si faceva nelle file un vivo movimento, tutti s'alzavano sulla punta dei piedi, sporgendo il viso a via Po; seguiva un silenzio profondo, un'attesa opprimente. Dopo alcuni minuti si udivano dei colpi di tamburo e delle grida confuse: gli ufficiali superiori galoppavano su e giù davanti la fronte dei battaglioni, dando e ripetendo dei comandi brevi, secchi ed acuti come spari di fucile: le linee dei soldati si drizzavano immobili e rigide l'una di rimpetto all'altra, lasciando un largo spazio vuoto nel mezzo. E intanto un rombo cupo, poi un applauso clamoroso, un formidabile *ah! ah!* rintronante veniva giù rotolando da Piazza Castello, invadeva, rimescolava da cima a fondo la folla stipata in Piazza Vittorio, la spingeva dalle due parti contro la doppia diga sempre rigida delle truppe. I soldati presentavano le armi, i tamburi facevano

un rullo imperioso; si suonava la marcia reale, e un'acclamazione immensa la soverchiava; l'affetto, l'entusiasmo popolare copriva la dimostrazione ufficiale. Ad intervalli dominavano il frastuono delle grida sempre più acute: *Viva il Re! Viva il Re!*

«E il Re, il nostro buon Vittorio, ancora giovane e svelto, coi suoi due grandi mustacchi ancora biondi, scendeva nella piazza, attraversava il ponte di pietra: gli applausi dell'altra sponda lo seguivano; altri applausi di qua lo accoglievano.

«Bisognava veder Sulli in quel momento: pallido cogli occhi spalancati, le narici aperte. Non aveva mai visto il Re.

«Uno squillo di tromba: il prete compariva all'altare eretto in cima all'alta gradinata esterna della Gran Madre. La messa incominciava. Si faceva un gran silenzio: si sentiva il murmure del fiume che si divideva contro le pile del ponte.

«Dal nostro posto vedevamo distintamente il Re a cavallo, solo davanti al gruppo dello Stato Maggiore, al piede della gradinata. Una volta guardò dalla nostra parte. Il piovischio s'era mutato in pioggia vera, alcuni studenti dietro a noi avevano aperto l'ombrello. Il Re si volse e sussurrò ad un aiutante qualche parola; l'aiutante spinse piano il cavallo dalla nostra parte e, fermatosi dinanzi a noi, disse a mezza voce: «Il Re dice che alla pioggia ci sta anche lui e li prega di chiudere gli ombrelli». Gli ombrelli subito scomparvero: i cappelli a cilindro si esposero bravamente all'acqua che veniva. Il Re ricompensò quella docilità pronta con un sorriso bonario, che mutò ad un tratto la vergogna degli studenti in riconoscenza.

«Le trombe squillarono di nuovo: il Re alzò il capo verso l'altare — eravamo al *Sanctus*.

«Due minuti dopo il servizio religioso finiva. Il celebrante, voltosi verso la piazza, apriva le braccia e pronunciava con voce esile il *Domine Salvum fac Regem nostrum Victorium Emanuelem*.

«Gridammo tutti: *Viva Vittorio Emanuele!* Sì egli era il nostro Emanuele, il nostro salvatore: non poteva essere a caso che si chiamasse così: tutte le volte che quel nome era comparso nella dinastia le speranze d'Italia si erano rianimate, ed ora, lo sentivamo tutti, il riscatto nazionale stava per compiersi.

«Il Re ritornava in città: al di là del ponte le acclamazioni si ripetevano più vive, più affettuose, più famigliari; la commozione inanimiva la popolazione e rallentava le file dei soldati, la gente irrompeva in mezzo: gridava non più *Viva il Re*, ma *Viva Vittorio* e i soldati la lasciavano fare, rispettavano il suo entusiasmo; il Re salutava e sorrideva; il suo cavallo bianco, avvezzo a questi assalti di tenerezza popolare, procedeva cauto, scotendo il capo dolcemente.

«Noi seguivamo con le rappresentanze il corteo reale, cominciando la sfilata, quella epica sfilata, simbolo della marcia trionfale della nazione, storica rivista di coloro che diventarono gli eroi di Palestro, di San Martino, di Castelfidardo, di Ancona, di Gaeta. Venivano dopo di lui la Guardia Nazionale e le truppe.

«Ci avviammo cantando l'Inno di Mameli.

«Sulli piangeva; gli domandai perchè.

«Penso, rispose, che, per cantare quest'inno, mio padre è morto in galera!»

Della stessa sfilata si trova ancora vivace accenno in un articolo del *Pungolo*.[1]) Deplorando l'intensificarsi delle lotte per il lavoro e la mancanza di tempo fin per la celebrazione delle più sacre ricorrenze, quale la Festa Nazionale, rievoca gli entusiasmi nel giorno dello Statuto tra il '49 e il '59 e, narrando della partecipazione degli scolari alla rivista, ci presenta un altro caro amico dei suoi primi anni.

«Noi scolari non mancavamo alla sfilata — non ne erano esclusi che i colpevoli di mancanze gravi — ed era questa la massima delle punizioni. Per contro i più diligenti facevano da capofila e il *primo* della scuola faceva da capitano e da alfiere innanzi alla piccola compagnia. L'*essere il primo* di scuola era già una mèta altissima per le nostre ambizioni puerili, ma quando a codesta sovranità onoraria si univa anche quella delizia di capitanare in faccia al *Re* e alla *Patria* i nostri condiscepoli e di camminare solo in mezzo, diventava come potete capire un premio enorme! Quindi il còmpito settimanale che si scriveva in iscuola e si chiamava per i suoi effetti il *lavoro dei posti*, nella settimana dello *Statuto* sollecitava singolarmente il nostro impegno. Nel 1858, eravamo in prima ginnasiale, nella settimana fatale, il professore nel distribuire il primo posto non seppe decidersi fra un mio compagno e me: avevamo tutte e due fatto un *capolavoro*, di cui il buon vecchio era orgoglioso addirittura. Egli decise che avremmo occupato un dì per uno il primo posto, trasmettendoci anche la

[1]) R. Sacchetti, *Chiacchiere*. "Il Pungolo„, Anno XVIII 1876, n. 156, 7-8 giugno 1876.

medaglia relativa. Il cambio si faceva alle undici all'uscire dalla prima lezione. E si cominciò al lunedì. Alla domenica, la prima di maggio, giorno della sfilata, alle undici scadeva il termine del compagno, e doveva sottentrargli io. Ma la funzione cominciava alle dieci. Come fare? Cambiar capitano per istrada? — Il mio compagno stette un po' soprapensiero — io lo guardavo con invidia innanzi alla schiera — poi egli prese una generosa risoluzione. Venne da me e mi disse: — Vai tu al mio posto che a te spetta starci più tempo. — Io malgrado la voglia che ci avevo non osavo accettare. Egli, volgendosi al professore, lo invitò ad autorizzarmi a prendere il *comando*. Il buon vecchio ne fu tutto commosso e chiamandoci i suoi *Damone* e *Pizia* trovò un ripiego, di cui si applaudì poi tutto l'anno: nominò due capitani invece di uno solo. Come eravamo felici! Conducemmo la nostra schiera tenendoci per mano e la gente sorrideva vedendoci passare. Il mio amico si chiamava Giorgio Imbriani. Egli era figlio del professore ed ora senatore Imbriani, credo il minore dei suoi figli. Aveva allora nove anni, un anno meno di me, ma era più alto, più intelligente e soprattutto più colto di me. Io era anzi il suo discepolo; conobbi da lui per la prima volta i nostri poeti in ispecie patriottici.

«In casa di suo padre, l'illustre esule napoletano, si radunavano eminenti personalità dell'emigrazione. Giorgio assisteva alle loro conversazioni, e a me ripeteva poi quel che aveva imparato.

«Facevamo dei lunghi giri insieme. La domenica dopo la *Congregazione*, cioè la Messa che udivamo nella cappella del ginnasio, andavamo

fuori della città di solito sulle rive della Dora. spesso sotto il ponte Mosca, che ha un'eco magnifica che ingrossa, ripetendole, le voci, e Giorgio si compiaceva di ciò e declamava i canti del Berchet e l'*Inferno* di Dante nei punti più terribili. Io ascoltavo ammirato. Giorgio era bellissimo, aveva un visino bianco, delicato di fanciulla, una fronte liscia con delle venine azzurre, dei capelli nerissimi a ciocche, con un occhio vivo lampeggiante, un fare risoluto e virile. Era un futuro poeta e un futuro guerriero fin d'allora.

«Quell'anno nel 1858 fu l'ultima volta che andammo alla sfilata. L'anno dopo al tempo della sfilata era scoppiata la guerra: io e Giorgio ci recammo in quel turno a complimentare, a nome della classe, prima Farini e poi il Peruzzi quando vennero a recare i plebisciti; ma l'oratore fu lui e niuno poteva esserlo se non lui.

«Le scuole finirono presto nel 1859. Poi Giorgio partì non so per dove e non lo vidi più!... »

Dal racconto già citato[1]) tolgo altri ricordi patriottici:

«Arrivavano (ottobre 1858) molti emigrati, la più parte lombardi; e quasi tutti si arruolavano nell'esercito.

«Il mio gran piacere era andare ad aspettarli alla stazione di Porta Susa: sempre i convogli di Novara ne portavano qualcuno: non avevano un filo di bagaglio; venivano in famiglia, in casa loro. Si riconoscevano ai volti baldi e gentili, intelligenti, che contrastavano cogli abiti poveri e grossolani dei loro travestimenti; alla

[1]) *La Mecca d'Italia*, volume. Torino, edit. Roux & Favale, 1880, pagg. 199, 200, 201.

vivacità smaniosa con cui scendevano e si guardavano intorno come per abbracciare la città d'un solo sguardo; alla loro commozione, simile a quella del naufrago che mette piede a terra dopo mille pericoli. Gli amici e i parenti venivano, sovente a caso, ad incontrarli e dopo una tempesta di baci, di saluti, entravano in città a braccetto, allegramente, parlando tutti insieme ad alta voce in quel loro caro dialetto lombardo pieno di bonarietà. L'indomani, vestiti di nuovo, puliti, passeggiavano sotto i portici, senz'ombra di soggezione, senza aver l'aria di forestieri, scambiando ad ogni passo saluti e sorrisi; questo era il loro paese, il paese di tutti gl'Italiani.

Un giorno arrivò un giovane solo, non trovò, uscendo dalla stazione, alcuno che conoscesse. Io ero appostato ad aspettare, come diceva mio padre, *i miei emigrati;* si avvide che lo guardavo, s'appressò e mi chiese gl'indicassi la via per piazza Castello. Gli offersi di condurvelo, accettò. Camminava tanto in fretta, che stentavo a tenergli dietro: non era mai stato a Torino, ma riconobbe da sè la Cittadella e piazza San Carlo. Aveva uno zio che abitava in Borgo Nuovo, ma prima di farne ricerca voleva vedere la piazza Castello.

«Quando ci fummo, si fermò commosso:

«— Quello è Palazzo Madama, — disse.

«— Sì, — risposi, — e quell'altro in fondo è....

«— La reggia di Vittorio Emanuele, — mi interruppe lui, — lo so, lo so....

«In quel momento scendeva da Dora Grossa una compagnia di linea colla bandiera e colla musica per il cambio della guardia. Il mio compagno mi prese per mano e si mise a correre: la sua emozione quando la bandiera ci

passò davanti era tanto forte che rabbrividiva e piangeva. Poi volle accompagnare fino al quartiere la compagnia che smontava: era fuori di sè dalla gioia, pareva andasse in trionfo e che il trionfo fosse suo.

«Ritornando indietro mi disse:

«— Ah come mi ha fatto bene!

«Poi respirando largamente sclamò:

«— Ci sono finalmente arrivato a questa *Mecca* benedetta!...

«Il mio nuovo amico era di Como e si chiamava Vincenzo Rusconi....

«Lo condussi in casa; incontrò subito le simpatie de' miei, perchè era un giovane franco ed istruito, parlava di sua madre con una riverenza commovente e ci faceva leggere le lettere piene di tenerezza che lei gli scriveva: non le aveva disobbedito che una volta sola, per venire a Torino».

Questi ricordi ci presentano assai bene la vita torinese di quella gran vigilia, tutta raccolta in aspirazioni di libertà e d'indipendenza per i fratelli d'Italia, affluenti d'ogni regione nel piccolo e generoso Piemonte, e invidiamo al Sacchetti le prime lezioni di patriottismo dalle quali non poteva far a meno di trarre virtù e forza.

Dalla scuola elementare di San Francesco da Paola passa al ginnasio: per illuminare più vividamente questa biografia mi son rivolta ad uno dei pochi e più chiari amici superstiti. È il generale commendatore Vittorio Turletti, scrittore fine ed umoristico: la passione per la letteratura non gli fece trascurare le gravi mansioni d'ufficiale d'alto grado, anzi rese ancora più completa e ammirabile questa nobile

figura di gentiluomo piemontese. Così risponde alla mia richiesta:

Cara Rosetta,

«Il tuo amor figliale m'invita ad un'evocazione dolorosa ad un tempo e cara. — Roberto tuo padre fu uno degli amici più carì. Da tanti anni il rimpiango! nessuno lo sostituì nel mio cuore! Ebbene sì evocherò la sua memoria. — Ma bisogna risalire all'altro secolo.... bisogna, per cominciare la storia della nostra amicizia, penetrare in quei locali dell'isolato di San Francesco da Paola e precisamente dove ora, con altre scuole, risiedono quelle di canto corale della quale tu hai fatto parte. Dove è ora la Vincenzo Troya allora era il ginnasio. Intorno alla rotonda centrale a pianterreno stanno ancora le aule disposte ad anfiteatro mediante un palchetto a piano inclinato, piacevolmente risonante sotto l'infantile calpestio dei ragazzi.

«Al piano superiore la cappella semicircolare ci radunava tutti la domenica mattina per la *congregazione* — messa e predica.

«Le scuole eran fitte di alunni d'ogni classe sociale — poichè eranvi due soli ginnasi in Torino — Carmine e San Francesco di Paola. Ho presente il crocchio dei professori radunati nella rotonda mentre noi si prendeva posto nelle varie scuole arrivando carichi di libri, sberrettandoci davanti a loro che non ci guardavano. Ecco Don Bettino, per esempio, quello della prima in fracchetto e tricorno, polpe grassoccie e fibbie d'argento alle scarpe: un Gianduia in nero. Ma non faceva ridere! Era severissimo ed anche manesco.... ma coi piedi. Il Boyer, dicono che fosse stato prete, ora vestiva con pulizia così meticolosa, aveva mani

così bianche e grassoccie, viso così ben raso e benevolo che incantava — non toccava una pagella che avesse macchia d'inchiostro, non trattava che i ragazzi pulitissimi. — Ed ecco Gusberti della terza, il nostro, grande, massiccio, come furono, e sono ancora i Gusberti di Vigevano, tipi di artiglieria pesante, con due baffoni neri a spazzola, con un vocione sonoro — s'imponeva con la presenza o ci atterriva con certe frasi reboanti — Carne umana per la mia bocca non ne passeggia! — Che voleva dire? Non l'abbiam mai saputo. — I negligenti io li maciullo! — Ed aveva cura di spiegare che è l'operazione con la quale si schiaccia sotto apposito maglio la canape bagnata per estrarne le filamenta. — La scolaresca a queste e consimili frasi accompagnate da sonori colpi sulla cattedra, allibiva, ma non risulta che abbia maciullato alcuno — che era anzi assai amato ed ammirato dai suoi allievi specialmente perchè correndo gli anni fortunosi del 1860-61 egli vibrava di patriottismo e ci si estasiava nel sentirlo leggere il Berchet e declamare la Battaglia di Maclodio ed altre simili poesie patriottiche.

«Fu forse da lui che si apprese a Giovanni Emanuel, che era fra i nostri compagni, la scintilla dell'arte scenica!

«La scolaresca comprendeva una sessantina di ragazzi di varia condizione sociale, quasi tutti torinesi; ma un giorno accompagnati dal Direttore vennero a sedere quattro giovani polacchi, nel loro costume da Ussari — bei ragazzi — profili aristocratici — si chiamavano Poltschi evidentemente di famiglia emigrata da quella che Sineo in un *meeting* aveva qualificato la *misera* sì, ma *sventurata* Polonia, con gran

gaudio del Fischietto.... Furono accolti dalla nostra ammirazione e collocati in un banco laterale, isolato, distinti, dove mai giunsero le pallottole di carta e i maggiolini che volavano sovente per la scuola — i loro bottoni lucenti, i loro alamari e gli stivali coi fiocchi li rendevano rispettati.

«Della scolaresca pochi ricordo. Roberto Sacchetti, magrino, un po' miope, con un'aria furbetta negli occhi acuti e nel profilo appuntito, attento, studioso. Oh! non fu lui, ma un altro che diventò poi giornalista, che ebbe fama fin d'allora di contafrottole. Tanto il profilo morale del ragazzo è abbozzo dell'uomo!

«Ricordo Brizio, figlio di calzolaio, studiosissimo; datosi all'archeologia, studiò a Pompei e morì qualche anno fa in Bologna professore d'archeologia a quell'università; un Franchioni, un Formica che soffriva di geloni; un Baldassarre Cerri; poi alcuni di distinte famiglie, altri sbarazzini, giuocatori di birilli per la strada, schernitori degli ebrei che sulle porte delle botteghe del loro ghetto, che appunto confinava coll'isolato di San Francesco da Paola — sfidavano i compagni alla lotta nei portoni vicini o alle pallottole di neve in strade fuori mano, — ma fra tutti spiccava l'Emanuel, bel ragazzo assai sviluppato; la faceva da capo popolo, prendeva la parola a nome della scolaresca, declamava assai bene la Tradita e i cori dell'Adelchi Manzoniano, leggeva e prestava romanzi e libri piuttosto alti per la nostra cultura. Sopratutto era il nostro capo gruppo per il giuoco di Barra rotta.

«In primavera, dopo scuola, o anche saltando la scuola di religione, cui, in omaggio alla libertà dei culti, non si era obbligati, di gran

corsa si raggiungevano i Ripari, — quel giardino ora completamente scomparso — edificato ed ornato di statue e costruzioni sopra un avanzo dei baluardi che cingevano Torino e che al tempo del governo francese si chiamava Rempart.

«Scelto fra i viali belli e larghissimi uno dei più appartati e divisi in due schiere di numero e di abilità quasi uguali, al comando del duce Emanuel era un rincorrersi, toccarsi, far prigionieri, diventarlo, liberare, essere liberati, ridurre al minimo la schiera nemica, mantenere e crescere la nostra fino alla vittoria. — Ecco cos'era questo giuoco che a torto fu abbandonato — cominciava colla dichiarazione di *guerra* e finiva in una tal sudata che, giungendo a casa, la madre si allarmava e la cena si trovava freddata. Ma quell'ora di svago andava in tanto buon sangue.

«Nè Roberto, nè io eravamo dei più forti corridori — Emanuel era il campione, — avevamo tuttavia accorgimenti e furberie che giovavano al buon successo del nostro partito.

«Come sarebbe interessante aver seguito tutti questi compagni nella loro corsa attraverso la vita. Rivederli! Il parroco, il generale, l'arricchito, il miserabile, l'avvocato celebre, l'attore, il diplomatico.... fors'anche il delinquente.... Si sarebbe oltre la settantina tutti.... dunque una schiera di defunti.... Ma anche i Ripari sono stati demoliti; le aiuole Balbo, fredde, son senza ricordi. Se vivesse il buon Roberto come saprebbe farli risorgere nella nostra memoria le ore liete dei Ripari».

La pregevole e cortese lettera di Vittorio Turletti continua, ma, siccome rievoca un altro

periodo della vita del Sacchetti, ne rimando la citazione più avanti.

Così riscaldato dai più puri affetti famigliari e da sane amicizie, tra giuochi, studi ed entusiasmi patriottici ed artistici si vien maturando il suo spirito sereno e forte.

De' suoi inizi alla vita letteraria bene ci parla un altro de' suoi più cari amici, Giuseppe Cesare Molineri, nella commemorazione che di lui fece con animo commosso sulla *Gazzetta Letteraria* di Torino, subito dopo la sua morte, nell'aprile 1881.

«Eravamo amendue ancora studenti di liceo quando mi incontrai col Sacchetti. Molte volte in seguito si fu per noi un tema favorito di conversazione e di risa il ricordare quel nostro primo incontro. Si era al teatro Gerbino nel 1865 la sera in cui Ernesto Rossi tentò per la prima volta la rappresentazione di *Volfango Goethe* raffazzonato alla peggio da Italo Franchi, sulle tracce del libretto che aveva servito di canavaccio alla musica del Gounod. Due giovinotti, seduti accanto sulla stessa panca; uniti da uguale età, da conformità di studi e di tendenze, ben presto diventano amici, e così fu di me e di Sacchetti.

«Quella disgraziata rappresentazione non poteva in alcun modo soddisfarci, ma in noi combattevano due entusiasmi: quello per l'olimpico Goethe, che ci sforzava a gridare al sacrilegio, e quello per l'artista che ci faceva un po' più indulgenti. Il mio nuovo amico, con piena ragione, più severo e più puritano di me, non voleva saperne di indulgenze, e si accontentava di compiangere il Rossi per la solennissima cantonata che aveva presa. Cominciammo col

bisticciarci e dopo tre ore uscimmo dal teatro a braccetto, e interamente d'accordo».

Parecchi anni dopo in una bella rassegna drammatica[1]) il Sacchetti rievocherà le sere passate al Gerbino:

«Dieci anni sono frequentavo assiduamente il teatro Gerbino: era il teatro dei giovani e io allora ero giovane della prima gioventù, della vera e non di quella che comincia a schermirsi con le ostinate presunzioni dell'*âge ingrat* che s'avvicina.

«In trenta o quaranta studenti facevamo cinta tutt'intorno alla sala, ci spingevamo nel corsello di mezzo fino alla barriera delle sedie chiuse e dividevamo in due, come con una siepe impenetrabile il buon pubblico della platea: formavamo una legione di entusiasti, che credevano sul serio alla missione del teatro e alla missione di tante altre cose: indulgenti fino all'adorazione per tutto ciò che esaltava i nostri sentimenti; intolleranti fino alla violenza per quelli che avessero creduto contrastarli. Un artista, un autore, una volta guadagnate le nostre simpatie, era certo di avere in noi dei difensori ad oltranza: bastava che un lavoro toccasse uno dei nostri ideali, trattasse un argomento alto, avesse una frase felice, e solamente un bel titolo, perchè lo facessimo causa nostra; bisognava ad ogni costo che riuscisse e vi assicuro che riusciva.

«Mi ricordo di certi visi d'Enjolras imberbi e risentiti, di certi profili scarni e accentuati che nelle sere di battaglia apparivano alla punta del corsello e di là imponevano con irosa impa-

[1]) L'*Annibale* di Castelvecchio al Gerbino. "Risorgimento", Anno V, 7 gennaio 1880,

zienza le nostre convinzioni agli scettici bonari delle poltrone e coprivano con applausi furiosi il loro mormorio di disapprovazione.

«A vent'anni tutti gli studenti sono virtualmente autori drammatici e la loro drammatica è tanto vasta che tutti i loro affetti, tutte le loro ingenue passioni, tutti i loro studi, tutte le loro reminiscenze storiche e letterarie, tutte le loro generose utopie scientifiche e sociali vi entrano naturalmente, vi si animano, vi si raggruppano. Le loro commedie non le scrivono quasi mai, perciò sono sempre belle, se le godono, le vedono già perfette nel manifesto dello spettacolo, le pensano prima di entrare in teatro, le ravvisano e le acclamano nelle opere altrui».

Il Sacchetti però non si lasciava assorbire e trasportare troppo da questi sogni di gloria; come dice il Molineri «era studiosissimo, prediligeva le grandi manifestazioni dell'arte, gli autori che, non paghi di allettare colle veneri dello stile, inspirano in noi la meditazione colla potenza del pensiero. Sapeva quasi tutte a mente e cercava d'imitare nei suoi versi le poesie del Leopardi, leggeva arditamente gli storici che tentano di far rivivere le età più antiche, meditava Goëthe, e rimaneva come soggiogato dalla lettura dei romanzi di Balzac». [1])

Che egli sia stato infatti studioso e ammiratore di Balzac abbiamo la conferma leggendo l'articolo *Epistolario di Balzac*, [2]) pubblicato parecchi anni dopo.

Attraverso brani di lettere scritte dal grande

[1]) G. C. Molineri, *Commemorazione di Roberto Sacchetti.* " Gazzetta Letteraria „, aprile 1881,

[2]) " Illustrazione Italiana „, Anno IV, n. 3, 21 gennaio 1877.

romanziere alla confidente sorella Laura, il Sacchetti ci fa assistere allo svolgersi prodigioso dell'attività del suo maestro prediletto, ci fa pietosi per le sue angustie e ammirati per la sua enorme fecondità, derivante non meno dal genio che dalla ostinata sua operosità. «Il Balzac soleva confondere le due cause in una, dicendo agli amici meno animosi di lui: «Se avete coraggio, acquisterete *necessariamente* anche l'ingegno, poichè c'entra tanto coraggio nell'ingegno che questo è quasi tutto fatto di pazienza».

Vero discepolo del Balzac, il Sacchetti saprà ogni giorno piegarsi con rara tenacia ad un lavoro continuo di molte ore, pur di soddisfare, dopo le fatiche del giornalismo, agli estri letterari.

Ammirevole in questo articolo il giudizio sul valore di Balzac, paragonato ai più grandi letterati del suo tempo. «Tra le grandi riputazioni del secolo nessuna vale la sua: la Francia può vantare opere ugualmente vaste e forse più brillanti, quella di *Victor Hugo* per esempio; ma non più solide e durature.

«Balzac è capostipite: la sua grandezza cresce nelle generazioni intellettuali a cui ha dato la vita. Ha tracciato coll'opera sua un solco così profondo che la letteratura non ha potuto ancora uscirne; vi è passato Feuillet, come Flaubert, come Zola; parlo solo dei caporioni, non della folla che è infinita e di tutti i paesi. Nell'arte sua l'autore della *Commedia umana* dà la destra a Walter Scott e porge la sinistra all'avvenire, all'ignoto, a qualcuno che forse tarderà de' secoli a sorgere. Quanto agli illustri romanzieri contemporanei egli li copre tutti con la sua grandezza».

Conscio del suo valore, il Balzac scriveva: «Io avrò portato nella mia testa una società tutt'intera» e il Sacchetti conferma: «È vero: la società francese, anzi europea del secolo nostro, in fondo così molteplice e varia sotto una apparente uniformità, egli l'ha compresa, scandagliata, indovinata e, dicono, anche un po' presagita. L'ha descritta e scolpita: la storia andrà a cercarla nelle sue pagine, come cerca la decadenza romana nei versi di Giovenale».

Nel suo studio per il Maestro non trascura la parte sentimentale e nei brani di lettere scelti con arte e devozione vediamo passare anche gli amori. Sopra tutti domina quello purissimo per la duchessa di Berny «donna straordinaria, ideale di gran dama, che gli si fece incontro fin dai suoi primi passi sul sentiero della celebrità. La loro relazione non varcò mai i limiti di una rigorosa convenienza. Fu lei che gli diede quella fede incrollabile nella virtù della donna, quella aristocratica elevatezza d'ispirazione che formano le attrattive più possenti de' suoi romanzi. Una delle sue creazioni meglio riuscite, la duchessa di Langeais, quel tipo di superiore distinzione non era che il ritratto della donna che aveva saputo soggiogare colla sua amicizia seria ed inesorabile la sua tenerezza giovanile».

Simile al Maestro, il Sacchetti avrà la stessa fede nella donna come si potrà rilevare nelle sue migliori creazioni femminili e la medesima elevatezza d'ispirazione in ogni suo scritto: dalle riviste giudiziarie alle rassegne drammatiche, dalle corrispondenze politiche alle novelle e ai romanzi.

II.

Campagna garibaldina.

Oltre che per le lettere un altro amore fa vibrare intanto il suo spirito, quello per la Patria.

Siamo nel 1866 ed egli che. fanciullo, con i primi amici Sulli, Imbriani e Rusconi aveva già tanto sognato l'indipendenza d'Italia, non può certo restare spettatore. Il 27 maggio veste la *camicia rossa* e fa con onore la campagna del Tirolo «.... fu una marcia eroica l'andata in campo per la guerra del 1866. *Ah dolente per sempre colui* che per impedimento fisico o per doveri di famiglia non potè andarvi!... Ma ci fu tra le *camicie rosse ardenti* di Garibaldi il nostro Molineri e con Claudio ci fu Tonin Galateo sedicenne che sotto il peso del fucile si assottigliava a vista. Ci fosti tu, Giovanni Massa.... Ci eri tu, Roberto Sacchetti, con la tua bella testa risentita, da Pietro Micca ringiovanito.

«E non erano discosti gli affini lombardi: Iginio Gentile condiscepolo di Molineri all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, poi vero professore di romanità all'Ateneo di Pavia, ed Emilio Praga, che tanta effusione di lirica pittoresca incontrerà tra i giovani poeti piemontesi e che nella frenesia dell'arte lancerà il bla-

sfema: *Diedi il braccio alla mia Patria! le negai la poesia!*»[1])

Il Sacchetti si trovava nel 4.° reggimento che per una fatalità fu sempre staccato dal quartier generale, al quale invece doveva essere aggregato il compagno di ginnasio Giorgio Imbriani; per cui il rammarico espresso in un articolo di non avere in quella occasione potuto rivedere il caro amico d'infanzia, il giovane eroe caduto il 21 gennaio 1871 a Talant, recitando versi contro i prussiani, e morto a Dijon.[2])

Da un fascicoletto scritto a matita traggo a stento alcuni particolari della sua vita garibaldina.

Nel luglio alterna le marce presso il confine alle soste sui monti e tra le nevi. Ai nomi dei luoghi percorsi si alternano quelli dei compagni e anche quelli dei poeti prediletti. Si trova agli avamposti tra il lago di Garda e quello di Idro. Verso il 20 varca il confine passando nella valle del Chiese.

Dopo tre anni, nel canto *Al balzo delle ginestre*, letto alla «Dante Alighieri» rievocherà le guardie notturne fra le nevi

> Soavissima speme,
> Or mi soccorri come allor che solo,
> D'alpe remota inospitale in vetta,
> Vegliava a la vedetta
> Tutta la notte, al soffio della bruma,
> E giù nel fondo al baratro la morte
> Traeva il capo fuor della riviera,
> Chiamandomi sommesso in fra lo scroscio
> Della precipit'onda....

[1]) Giovanni Faldella, "Discorso commemorativo„ pronunziato il 24 giugno 1913, inaugurandosi il ricordo bronzeo di G. B. Molineri all'Istituto Germano Sommeiller a Torino.

[2]) R. Sacchetti, *Chiacchiere*. "Il Pungolo„, n. 156, 7-8 gennaio 1876.

Alle fatiche si debbono aggiungere le privazioni di cui non parla, ma che s'indovinano, poichè tra le note è segnato l'arrivo dei muli col pane ed è indicata la poco abbondante razione di *un quarto*.

Molto attese le notizie di casa: l'arrivo d'ogni lettera dei genitori è notato con gioia e tenerezza: trovo fra l'altro questa confessione: «La buona madre si spoglia per me di tutto il povero suo peculio sacrificando ai miei capricci tutto quel po' di agiatezza di che potrebbe godere. E io ho potuto altre volte accagionarla in cuor mio di freddezza!»

Finisce il luglio a Storo e inaugura l'agosto con una rivista e guardia ai prigionieri.

Ai primi di agosto percorre la valle del Chiese, recandosi a Caffaro, Bagolino e, lungo le rive del lago d'Idro, a Vestone. Parte di qui all'avanguardia, il 10 raggiunge Bezzecca, ove arriva l'ordine di retrocedere, conseguenza dell'eroico: *Obbedisco!* — e l'agosto passa ancora in marce brevi ed ozi che lasciano campo a melanconie ed a rimpianti. In data del 14 agosto scrive: «I più tristi presentimenti mi stanno fitti in cuore. Quando rivolgo lo sguardo indietro ai tempi trascorsi nella fidanza di sogni dorati, alla placida letizia delle feste famigliari, alle gioie della domenica, ed all'estasi del primo amore, il tutto mi pare irrimediabilmente perduto. Tutto sembra abbandonarmi e sperda il Cielo l'augurio sinistro, ma temo che invece della gioia starà il lutto sulla soglia della casa mia al tardo ritorno e l'indifferenza mi accoglierà nel diletto mio villaggio....

«Anche tu, arte sovrana del canto, ti sei dileguata per me? Ed è muta l'armonia del verso al tocco delle mie dita? Per sempre? Ep-

pure non ritrosa tu stavi al mio fianco or sono pochi anni e splendida preludevi ai canti che non dovranno avvenire. Dio, Dio mio, rendimi gli estri dimenticati, rendimi la mia arpa della giovinezza, temprala tu alle forti melodie del libero poeta.»

A diciannove anni il tempo trascorso gli par lungo, impressione comune di quell'età. Dopo vengono le occupazioni intense, assorbenti e se in qualche raro momento ci volgiamo a contemplare il nostro passato, più o meno vissuto, si prova un'impressione perfettamente opposta: non si può credere che tanti anni se ne siano andati così rapidamente; senza le rughe e i capelli bianchi, — testimonianza infallibile e imperdonabile per tutti, anche sotto i belletti e le tinture, — quasi ci si illuderebbe di essere giovani ancora.

Con letture e riflessioni il giovane garibaldino cerca di confortare le soste e le manovre ridicole. Sono citate massime di San Filippo Neri ai giovani, si accenna alle memorie di Bonaparte, all'epistolario del Pellico.

L'incerta condotta della campagna gli fa desiderare il congedo, che però tarda a giungere; egli cerca consolazione nell'intimità degli amici Massa, Galateo, Molineri coi quali quando può fa qualche gita nei dintorni: sono ricordate quelle a Villanova.

Nella commemorazione di Antonio Galateo, tenuta da Giuseppe Cesare Molineri a Treviso, nel teatro Garibaldi, il 2 gennaio 1898, sono confermate parecchie delle notizie tratte dal diario del Sacchetti ed è esaltata l'amicizia dei commilitoni. «Oh! giorni indimenticabili di amarezze cocenti e di emozioni soavi! L'amicizia leniva nei nostri cuori l'affanno per la triste

sorte della guerra, per gli ozi ignavi, a cui eravamo condannati, mentre tanto fuoco ci bolliva nell'anima, mentre i petti anelavano a superare le cime, e le braccia si tendevano verso quelle erte giogaie che ci vietavano la valle, nella quale giaceva

Trento ultima gemma
Dell'Italico lembo.

«Da quali ameni ragionari erano allietate le lunghe marcie! Con quanto ardore respirammo a pieni polmoni l'aria vivificante, quando fummo giunti sulla cima del colle Danerba, e dai nostri petti proruppe la prima strofa di un inno composto allora, allora». Anche il Faldella esclama: «O sante amicizie annodate dall'amore, dalla carità di Patria!» [1])

Sante davvero perchè nella procellosa vita futura esse illumineranno ancora il cammino dei compagni di studi e di armi; ad esse si rifaranno per avere ispirazioni e conforto.

Nella bella raccolta di poesie del Molineri [2]) una ve n'è pure dedicata a Roberto Sacchetti ed è la prova del continuo ritorno agli amici nelle ore più elette di elevazione spirituale. Parrà strano che al compagno mite e sobrio, quale fu il Sacchetti, Molineri dedichi il suo vivace canto «Al vino de' miei colli»; ma quando si pensi che Roberto Sacchetti, oriundo di Montechiaro d'Asti, amava ardentemente le sue belle colline ricche di vigneti, si sentirà nella

1) C. Faldella, *La giovinezza letteraria di G. C. Molineri.* Discorso commemorativo e prefazione alle poesie dello stesso, pag. IV.

2) *Poesie* di G. C. Molineri, 1895-1906. A cura del Comitato per le onoranze in Torino a G. C. Molineri nel primo anniversario della sua morte. Torino, Lattes & C., edit. 1915.

dedica il ricordo di confidenze avute appunto durante le lunghe marcie del '66.

Ritornando al diario del Sacchetti, una rivista di Garibaldi gli fa rievocare le passate glorie del generale: «Un mesto silenzio accompagnò la cerimonia che fu brevissima. Partendo da noi il generale era accorato e gli occhi gli si inumidivano, pareva invecchiato d'assai dal cominciare di questa fortunosa campagna. O gloriose giornate di Milazzo, Catalafimi, dov'è la vostra gloria, dove il valor dell'armi nostre e l'onor delle nostre camicie rosse?»

Per Giuseppe Garibaldi gli restò dopo quella campagna un culto ineffabile, immenso; lo afferma un suo biografo «Garibaldi era una sua passione e quando nello scorso anno venne a Milano inaugurato il monumento a Mentana, egli, ch'era diventato direttore del *Risorgimento* di Torino, venne per assistervi, e bisogna aver visto con qual fuoco negli occhi egli contemplava il viso scarno, affilato, quasi cadaverico del grande generale; bisognava aver visto in quel momento il Sacchetti, là tra quella folla inquieta rumorosa, per aver potuto conoscere la pronta espansione dell'anima sua ebbra di gioventù.... In quel momento la sua testa spiccava bella fra le altre e pareva quella d'un bronzo antico». [1])

Verso la fine dell'agosto retrocede sul lago di Garda e per Rezzato va a Brescia, poi a Chiari. Nota le bellezze naturali e artistiche dei luoghi, preludendo all'arte descrittiva delle sue future opere. Finalmente il 9 settembre arriva il congedo: per Bergamo, Milano, Alessan-

[1]) Roberto Sacchetti, *Biografia*. "Illustrazione Italiana„, Anno VIII, n. 27, 3 luglio 1881.

dria, Asti ritorna a casa, nella diletta Montechiaro, ove la famiglia soleva passare l'estate e ove, contrariamente ai presentimenti sinistri avuti durante la campagna, egli trova le più tenere e festose accoglienze. «I miei genitori non poterono profferir parola per la piena della contentezza.»

III.

Ritorno agli studi e viaggi.

L'amor patrio e l'entusiasmo per il leggendario capitano non rendono però il giovane insensibile ai desideri del padre che lo sogna avvocato. Di ritorno dalle balze del Trentino, riprende gli studi interrotti, frequentando l'Università di Torino alla quale credo fosse già iscritto prima della partenza per la campagna del '66.

Attraversa quindi un periodo di lotte intime e d'incertezze. Prova l'impressione di non saper nulla e di doversi rifare da capo:

«Io ebbi un precocissimo sviluppo del cuore a danno di quello della ragione, cosicchè a vent'anni mi trovo sfiaccolato da mille propositi e studi diversissimi con vicenda continua intrapresi e tralasciati senza che di dieci anni mi rimanga briciola di compiuto. Tutto rimane a farsi cominciando dall'educazione, e, se pur non è un'improba fatica per i pochissimi effetti a sperarsi, dall'istruzione elementare. Colla prima riuscirò pur sempre a divenire un galantuomo, ma coll'altra? V'hanno degli uomini che tranquillamente si fanno all'atmosfera in che vivono senza tanti perchè; altri invece, cui

pare dover essere troppo serio il fine della vita, si ristà pauroso dall'operare e finchè la sua ragione non quieti in una qualche conclusione martira se stesso nel dubbio». [1])

Natura sana, il Sacchetti non si accascia in questo dubbio, continuamente si rimprovera le proprie debolezze, conforta gli scoramenti amorosi degli amici, venendo a conclusioni che paiono di uomo maturo, non di giovane appena ventenne, e tracciandosi con fermezza le linee del proprio cammino:

«Volontà costante — carattere umile e forte — onestà — istruzione soda e patria — opinioni vere e tali da poterle abbracciare e tenere per tutta la vita — tutto per l'arte e l'arte per la patria senza smanceria, sobria e severa». [2])

Con lo sguardo fisso a tali ardue mète il giovane urta contro non lievi ostacoli, ma, dopo qualche passeggero tentennamento, egli continua sicuro la sua via. Persevera nello studio e nel 1868, incitato dal Galateo, ottiene dai genitori l'autorizzazione di accompagnare l'amico a Napoli, e nella città luminosa si laurea in giurisprudenza il 3 dicembre dello stesso anno.

Dopo la vita rude del soldato e le asprezze della montagna, dopo le inquietudini intellettuali e sentimentali del ritorno, gli studi raccolti e i molli sorrisi della marina napoletana, efficace contrasto per dare allo spirito del Sacchetti equilibrio d'uomo e complessità d'artista.

A ventun anno con l'anima vibrante di amore e di poesia non potè a meno di sentire potentemente il fascino della bellissima città: nelle

[1]) Manoscritti staccati. Riflessioni ispirate dalla lettura di *I miei ricordi* dell'Azeglio, 24-27 marzo 1867.
[2]) *Idem*, Propositi del 15 maggio 1867.

sue opere migliori si trovano le tracce della impressione viva e profonda di quel soggiorno pieno d'incanti.

Tra i suoi manoscritti ho potuto rintracciare un lungo brano di lettera che porta la data *Napoli 26 giugno* e credo scritta all'amico Massa perchè comincia col vocativo «Buon Massacchione». Non so se tale lettera sia stata interrotta e rifatta, credo tuttavia utile citarne alcune frasi:

«La nostra vita qui è una vicenda della più splendida poesia e della più stucchevole e fastidiosa realtà: gite stupende, e tesi che si hanno a studiare e non si studiano; in quelle l'incanto della natura, la dolce fratellanza dell'amicizia, i sogni dell'avvenire, le scorse del passato; accanto a queste una sonnolenza morbosa, pranzi magri e disgustosi, frastuono e seccature. Mi è caro qui dalla nostra stanza di Largo Monte Oliveto il rifare teco ritorno a Posillipo, a Pompei, al cratere del Vesuvio».

Segue appunto una dotta e poetica descrizione della visita a Pompei con relativa salita al Vesuvio, perchè «un'impressione di Pompei non è completa che sui ciglioni del terribile *Visbio* (Vesuvio) che forse era nume terribile nell'antica tradizione Osca».

Tale descrizione più accurata e perfetta si trova nello scritto letto alla *Dante Alighieri* e pubblicato alcuni anni dopo in *Serate Italiane*.[1])

Studioso e ammiratore di Goethe e Leopardi, il Sacchetti ne rievoca l'alta poesia, tor-

[1]) " Serate Italiane „, *Letture per le famiglie*, rivista settimanale. Torino, Tip. G. Favale & C., direttore G. C. Molineri. Cominciarono il 4 gennaio 1874 e terminarono col 1.° semestre 1878 al 28 aprile.

nando dalla visita al cratere e sostando tra i cespugli dell'odorata ginestra.

«Colà è la poesia di Goethe serena vasta maestosa impassibile come quella vôlta stellata e quella marina d'argento; colà è pure il grido della musa di Recanati. La gioia e il dolore sono i due fili di cui è intessuto l'universo: l'uno liscio eguale copre la superficie; l'altro ingarbugliato, pieno di gruppi, forma la trama. Il contemplatore si ferma a quell'unita superficie e la vagheggia, l'accarezza, ma l'appassionato scrutatore si afferra a quei gruppi e li segue, e si sperde in quei contorti rivolgimenti.»

Lasciando Napoli, visita Firenze, ove ritrova il compagno Turletti ufficiale. L'amicizia dei primi anni si rinsalda e sarà una delle gioie più care della sua vita. Riprendo qui la citazione della lettera del Turletti rievocante appunto l'incontro dei due giovani.

«Una sera del 1868 mentre mi godevo da una galleria del Teatro delle Logge in Firenze una *Maria Antonietta* recitata dall'Adelaide Ristori, scorgo fra la calca formidabile, rincantucciato, un giovane dai baffi biondi, spioventi, dagli occhietti furbi ed umidi dietro le lenti di miope; lo guardo meglio, rilevo quella sua aria furbetta ed acuta, me gli avvicino: — Sei tu, Roberto Sacchetti?... E come qui? — Egli veniva da Napoli ove aveva conseguita la laurea in legge.... Ma.... attenti al dramma. Però appena il carnefice tutto in rosso ebbe messo la testa imparruccata di Maria Antonietta sotto la *guillotine* e i fazzoletti madidi rientrarono nelle tasche di duemila spettatori, dopo tre ore di spasimi — io e Roberto ci abbracciammo e uscimmo dal teatro. — Si aveva tanto bisogno

di parlarci. Ci sentivamo amici intimi anche attraverso i molti anni trascorsi.

«Io già in servizio alla Capitale-tappa dovevo far gli onori di casa. E lo avviai subito verso Santa Maria del Fiore. Era un parlar concitato, un narrarsi a vicenda quanto ci era accaduto, quanto avevamo fatto. Si colmava una lacuna.

«Egli aveva, come volontario di Garibaldi, fatta la campagna breve del 1866, senza riportarne grandi impressioni; ripresi gli studi, con altri amici si era recato a Napoli, nella cui università era dato accelerar il corso di legge.... ma quando dalla via Proconsolo si sboccò in piazza del Duomo ogni discorso fra noi cessò.

«Era una notte autunnale piena d'incanti. Il Duomo colle sue varie cupole attorno e sotto il gran cupolone del Brunelleschi, il campanile di Giotto, svelta sentinella della mole, tutto ciò chiazzato di luci e d'ombre sui marmi bianchi e neri da una luna in pienezza, sotto un cielo profondamente azzurro e brillante di splendori.... Si rimase muti ammiratori per gran tempo, si girò attorno per assorbir cogli occhi tutte quelle bellezze, e la notte passò in uno sfogo d'amicizia e d'ammirazione. Quest'incanto segna la data della rinnovata nostra amicizia. Si può dire che da allora in poi non ci separammo più spiritualmente.»

Interrompo ancora la lettera di Vittorio Turletti che di nuovo avanza con le sue affettuose rievocazioni nel corso della vita di mio padre.

Del soggiorno a Firenze, oltre i ricordi dell'amico, si trova cenno in una lettera incompleta trovata fra i suoi manoscritti: è rivolta ad una signora che probabilmente gli fu cortese di ospitalità e porta la data:

Torino, 13 febbraio 1869.

«*Gentilissima Signora,*

«Il ricordo di tante meraviglie, di tante gioie, di tante soavi impressioni di cui furono fioriti gli istanti tutti che io ho passato in codesta adorabile Firenze è tuttora così vivo, così ammaliante per il mio spirito che soltanto tremando io mi arrendo a scriver loro. Il solo pensiero che questa lettera valicherà quei colli benedetti, salirà l'erta dei Pitti e cercherà fra quelle splendide verzure il rimoto e delizioso riparo del loro paradiso mi pone in cuore un tale fremito di desiderio, una tale invidia di seguirla che mi turba la pace a cui l'abitudine mi ha conciliato».

Questa lettera esprime pure lo stato d'animo del Sacchetti nei primi mesi del suo ritorno a Torino.

«La mia vita al presente è così diversa da quella che io aveva sognata, così povera di sublimi entusiasmi che tre mesi di sforzo e di lavoro non hanno ancor domato le mie aspirazioni che furono un dì le messaggiere del mio avvenire. Pare che la sorte, prima di spingermi sulla via della nuda realtà, per cui ora cammino, collo sguardo chiuso e dimesso, abbia voluto tentarmi con tutto il bagliore di quei beni che il più delle volte accorda a coloro che non sanno apprezzarli.

«Non credano con ciò che io perda in querele il tempo richiesto dal mio dovere. Io so, a mente calma, misurare il mio avvenire e piacermi in esso, talora anche io sono felice: ma si sa, è impossibile il non essere fanciullo qualche volta. Io vedo nel mio dovere la forte,

la severa poesia dell'azione che vale almeno quanto quella dei sogni, ma talora è più voluttuoso il sognare di esser nato a far nulla, a spigolare impressioni, a piangere sventure che non si hanno, a far il grand'uomo e maledire il prossimo. Ora mi sono sveglio e mi fa paura quell'ozio che io nomava poesia: voglio davvero far qualcosa».

IV.

Codici e letteratura.

A Torino egli è entrato nello studio dell'insigne avvocato Guido Giacosa per compirvi i due anni di pratica necessari a dar valore alla laurea ottenuta, e con un certo sforzo egli attende alle nuove occupazioni così diverse dai sogni fatti a Napoli e a Firenze.

Ma la lotta interna è bravamente superata, perchè egli è uno spirito forte e per poesia intende, com'è detto nella lettera citata precedentemente, «lo slancio dell'anima ad una sfera superiore, la nobile umiltà, la santa carità degli altri»; e a battaglia vinta può ammonire: «Non è poi così difficile il superare le accidentali barriere della vita: non è vero che sia la vita così dolorosa. Il dolore è venuto di moda adesso e con esso più frequenti sono i dissapori in famiglia e le misere educazioni».

Un umile proverbio dice: «Chi si aiuta il Ciel l'aiuta» e la sua verità si può citare in questo periodo della vita del Sacchetti. L'avvocato Guido Giacosa non è solo uno dei più illustri membri del foro torinese, — ciò che più vale per il giovane letterato e che più lo aiuta a superare le *barriere della vita* — egli è padre del futuro drammaturgo Giuseppe, e il Sacchetti, pur imparando dall'uno, con l'altro

si accomuna per ascoltare le dolci seduzioni dell'arte; è buon discepolo del padre, ma diviene amicissimo del figlio, quasi fratello.

Nella commemorazione già citata, G. C. Molineri ci delinea in pochi tratti l'ambiente intellettuale in cui il Sacchetti venne portato dalle sue naturali inclinazioni.

«Un grande ardore letterario ferveva in quei tempi nella gioventù torinese. Non solo coloro e sono pochissimi i quali si ostinarono in questa carriera delle lettere, benedetta e maledetta al tempo stesso, e che tanto più si ama quanto più la si vorrebbe bestemmiare, ma molti pure i quali oggidì sono avvocati di grido, ingegneri, magistrati, medici, professori di università, banchieri, deputati, leggevano, scrivevano, parlavano e disputavano di arte e di lettere, ad ogni modo e ad ogni proposito in quella società *Dante Alighieri*, della quale il Sacchetti, uno dei primi soci, anzi dei fondatori sin da quando non era che una riunione di studenti liceali, ed alla quale bisognerà far capo ogni qualvolta si vorrà discorrere di qualche giovane torinese segnalatosi in questo ultimo decennio.»

Nel periodico *Serate Italiane*[1]) il Faldella fa la storia della *Dante Alighieri*. Partendo dai tempi di Brofferio giovinetto, dice che una prima Società Dante Alighieri fu iniziata dal gesuita Padre Manera ed ebbe sede nell'anfiteatro di chimica a San Francesco da Paola. Oltre il Brofferio furono membri di tale *cavallerizza letteraria* Carlo Marenco, Basilico, Agnati, Montanari, Rovelli, Bianchini, Girola-

[1]) G. Faldella, *Ricordi letterari*. "Serate Italiane „, A. III, n. 105, 2 gennaio 1876.

mo Mattirolo, ecc. Il Padre Manera incoraggiava i giovani allo studio di Dante e baciava prima di spiegarli i versi del grande poeta.

Quaranta e più anni dopo, per una curiosa combinazione, nello stesso anfiteatro si raccolsero parecchi giovani ad inaugurare per loro conto un'altra *cavallerizza letteraria* che fu la suddetta Dante Alighieri. I soci di essa discutevano, poetavano e trattavano in prosa l'ultimo problema, l'ultimo libro, l'ultima canzonatura. Il pubblico si divertiva: accorrevano gli studenti, le belle signore e le belle signorine e una volta all'anno intervenivano ad una festa solenne le Autorità municipali, politiche, accademiche con la musica della guardia nazionale. Di tali feste si coniò persino una medaglia commemorativa.

I giovani soci della Dante non pensavano mai di essere accademici. Pensavano soltanto a sfogare i loro umori letterari. Giovò la società a far conoscere il pubblico e a farne intendere il gusto. Nota distintiva di quei giovani era un culto aristocratico delle lettere, un amore quasi morboso dell'*arte per l'arte*. Pochissimi di essi, usciti da quella società, maltrattarono a disegno l'arte: o fecero della letteratura puramente mercantile.

Anche Giuseppe Deabate ci parla della stessa *Dante Alighieri* dicendo come essa abbia precorso l'attuale e dandoci notizia precisa de' suoi primordi.[1])

Egli narra come nella primavera del '63 Arrigo Boito ed Emilio Praga fossero venuti a Torino per la rappresentazione del lavoro *Le*

[1]) G. Deabate. *I precursori della Dante Alighieri.* "Lettura„ agosto 1918.

madri galanti. Il loro lavoro non ebbe fortuna, ma durante il soggiorno torinese, si radunarono essi con alcuni giovani studenti in una scuola privata all'ultimo piano della casa di piazza Carignano ove è ora il Ristorante del Cambio e lanciarono l'idea dell'associazione. I soci aumentarono talmente che quella sala fu troppo ristretta e la società, grazie all'intercessione del ministro Domenico Berti, potè trasferirsi nell'anfiteatro di chimica in via Po. Vi si inscrissero Giuseppe Giacosa, Giovanni Faldella, Angelo Mosso, Roberto Sacchetti, Giovanni Camerana, Giuseppe Cesare Molineri, ecc. Caratteristiche dei giovani soci fu la fede nelle più nobili idealità, il culto della patria, il sentimento dell'italianità, per cui ben si possono considerare i precursori della Dante Alighieri dei giorni nostri.

«Alla *Dante Alighieri* lesse il Sacchetti i primi suoi lavori ed erano pieni dei ricordi di Napoli. Un canto: *Il piano delle ginestre*, il racconto di una gita alle rovine di *Pesthum* e un lungo scritto intorno a Pompei, misto di storia, di descrizione, di ricordi personali e di fantasie, scritto che fu pubblicato molto tempo dopo e che conserva ancora la freschezza giovanile degli anni in cui fu scritto, e si potrebbe ristampare e non arrecherebbe danno alla fama che il Sacchetti si acquistò in seguito, perchè unitamente alla freschezza trovansi in quello scritto potenza e colorito.» [1])

Del primo, non intitolato *Il piano*, ma *Al balzo delle ginestre*, ho trovato il manoscritto in data 30 maggio 1869.

[1]) G. C. Molineri, *Commemorazione di R. Sacchetti*. "Gazzetta Letteraria", aprile 1881.

In agili endecasillabi alternati a settenari narra la salita al Vesuvio, descrivendo prima il contrasto della campagna napoletana con immagini poetiche ispirate dal *cielo di Torquato* e dalla *rampogna di Leopardi:* i sorrisi di Mergellina e Capri, i profumi della magnifica riviera, lo zaffiro dell'orizzonte cedono alla *densa caligine*, al *cimitero della funerea lava.*

Sulla cresta danzavano nella *sulfurea vampa* le bieche immagini e le visioni di morte. Ma nella discesa è il conforto dell'odorosa ginestra.

Dove mi trovo e quale
Dolcissimo profumo
Qui d'ogni intorno olezza?
Sei tu, ginestra, solitaria amica
De le ruine, che or sorreggi pia
Col cespite odoroso
La mia fervida fronte: io pur son fatto
Ruina desolata
Mozza colonna informe
Dall'aquilon del dubbio rovesciata.

Nella sosta le rievocazioni storiche delle battaglie, dei fasti regali, dei tripudi religiosi, l'eterno cammino dell'Umanità, cui

E sprone Amore ed è nocchiero Iddio

e poi la chiusa con l'invocazione alla fede operosa

M'invita
Alla serena gioia, all'esultanza
Il cielo, il mar e la lontana riva.
Torniamo all'opre usate
Dell'operosa vita,
La fede ne conforta e la speranza.

Un'opera che attesta già una soda coltura storica e poetica insieme ad un sano ardore che perdura malgrado l'ammirazione delle scettiche rime leopardiane.

Anche dell'altro scritto, citato dal Molineri, posso dare ampio cenno, perchè venne pubblicato in *Rivista Minima*[1]) e nelle *Serate Italiane* parecchi anni dopo col titolo *Alcuni giorni a Pompei.*[2])

È una descrizione artistica e dotta insieme della visita fatta dal Sacchetti alle rovine della città. I ricordi personali s'intrecciano a quelli storici e l'opera riesce quindi interessante tanto per gli studiosi quanto per i ricercatori di commozioni artistiche. Il Sacchetti consiglia di visitare Pompei adagio: «Se mi date ascolto, non ci entrate così di balzo, ma liberete a sorsi questo piacere che, bevuto d'un fiato, risazierebbe senza darvi gusto».

Dopo alcune notizie d'indole pratica sull'alloggio più conveniente, ci mette innanzi il meraviglioso paesaggio notturno, ammirato ascoltando le osservazioni profonde d'un amico studioso, appassionato di Pompei — forse il compagno di ginnasio Brizio, divenuto appunto famoso archeologo.

«Fra i ruderi superstiti di una civiltà che ha fatto il suo tempo, se più ti danno nell'occhio quelli che per la forma e la mole straordinaria accusano un divario coll'età nostra, sono tuttavia più cari, più preziosi perchè più radi, quelli che del passato dimostrano non l'eroico, il convenzionale, ma l'umanità, gli affetti, le debolezze.

«Nelle rovine di Pompei è la vita reale del passato, la passione non dell'epoca, dell'anno soltanto, ma del giorno, dell'ora, del minuto fu-

1) " Rivista Minima „, Anno IV, 1874, pagg. 121, 141, 157, 174, 179, 205, 213.
2) " Serate Italiane „, n. 148, 29 ottobre 1876.

gace: il gemito, il singulto; talora un breve soffio di gioia, una carezza, un sospiro, un saluto.»

Cita le brevi scorrette iscrizioni fatte col lapis, con una punta di ferro, sugli stucchi dei muri e osserva:

«.... le ceneri accumulate su quelle rovine hanno fatto opera democratica, ci hanno serbati i monumenti del popolo, del vero popolo, quello che lavora, degli artigiani, delle genterelle, degli schiavi».

Lo stesso amico gli tesse per sommi capi la storia della città: essa fu greca innanzi tutto, prima «scalo per il commercio delle rilevanti città di Acena, di Nola, di Nocera e poi città che si rivendicò il porto e si governò a suo senno. Ebbe istituzioni proprie che furono come quelle di tutte le città affini e per la condizione commerciale dei fondatori democratiche. e si votò a Venere, dea della primavera, dell'amore onesto, del matrimonio sacrosanto.

«Così serena fu l'aurora di Pompei, giovinezza vigorosa, liberale, elegante, rappresentata nelle nozze di Ercole con Ebe la leggiadra coppiera, della forza con la gentile costumanza.»

Segue l'invasione dei Sanniti verso l'anno 300 di Roma. Per quanto così terribili da essere soprannominati *Lupi*, vennero ammansati dal clima e dall'esempio per cui «non andò guari che gli Iddii dei vinti tornarono a vivere in santa pace in famiglia con Marte vincitore».

Presso il tempio di Venere fu costrutto il Foro, dove ebbe seggio il *Jus pater*, padrone assoluto. La Venere pompeiana ravvisò nel selvatico Giove un fratello maggiore e lo chiamò Padre. Avendo partecipato per la *Lega Italica* nella guerra dei *Socii*. Pompei fu vinta e dovette capitolare. Però fu trattata piuttosto da

alleata che da ribelle e conservò la sua dignità fino ad Augusto. Dopo diventò provincia di Roma e vi imperò la superstizione e la corruzione. Le memorie del buon tempo antico di Pompei sono sotterrate dal marciume dell'ultimo secolo.

Dopo i ricordi storici ancora quelli poetici delle passeggiate diurne e notturne con la luna, della salita del Vesuvio, con sosta fra i cespugli dell'odorata ginestra.

Specialmente interessante è la visione della città al mattino con le sue vie diritte, i tempi piccolini, gli archi e le tribune del Foro, le case scoperchiate con le iscrizioni, gli stucchi variopinti e le immagini.

Guardando le rovine, il Sacchetti ricostruisce il passato di Pompei ne' suoi tre periodi principali fino al terremoto che, secondo le iscrizioni trovate sui muri disseppelliti, avvenne l'anno primo dell'impero di Tito, al decimo giorno innanzi alle calende di settembre mentre si preparavano le elezioni dell'Edile e tutta la città era divisa fra quattro candidati.

Rimase sepolto qualche migliaio di cittadini. Furono trovati gli scheletri di parecchie centinaia. Il lapillo, la cenere, ricopersero i soffocati, crebbe alta sopra i corpi e fece maschera intorno alle persone, si assodò, le carni caddero in polvere, restò la maschera. «E di quella per una sublime ispirazione del Fiorelli si fanno statue che poi si portano al museo». Sono immagini di agonie strazianti.

Quindi il Sacchetti ridiviene artista e poeta e ci riferisce il dialogo avuto con un vecchio in un casolare di campagna presso la via dei Sepolcri. Il vecchio dice che l'andare a Pompei è cosa disonesta, perchè la città fu abita-

zione dei demoni e crede che un giorno o l'altro il Vesuvio tornerà a seppellirla con chi l'ha in cura. Impressionato dai lugubri presagi del vecchio, il Sacchetti, sostando a contemplare il vulcano, pensa con tristezza alla disgraziata fine dei gaudenti delle antiche età, ma conclude poi serenamente, facendo parlare un piccolo Erme, ritto fra le rovine, ed esaltando la vita onesta di famiglia che fu pure in grande onore a Pompei.

«Il culto della famiglia non è venuto dall'oriente, è nato qui fra noi, nelle case dei lari: è cosa nostra; e se poi fu scordato, contaminato dalla lascivie, che vuol dir questo? Ciò è avvenuto di tutte le più sante cose quaggiù. Tutte le civiltà hanno avuto la stessa sorte. Tutte le dottrine, tutte le istituzioni, tutte le forme di vita crescono nella solitudine vergini, belle, immacolate: poi un'arcana simpatia le attrae una verso l'altra: quella verginale purezza di profili si altera man mano, la leggiadra individualità agonizza e si dilegua in una difforme confusione. Ma da questa confusione rinasce ad ogni volta una nuova individualità, una nuova verginità. È legge universale, sempiterna; sempre qualcosa che nasce, sempre qualcosa che muore. È una triste necessità. È una triste stagione l'autunno quando le foglie cadono ingiallite e il vento le disperde e il torrente le trascina; ma è la stagione dei seminati: da quella tristezza usciranno la gioia dell'aprile e i canti delle messi.»

Un poeta contemporaneo dice pure: «La morte non è se non un atto creatore, il più misterioso e virtuoso degli atti creatori»,[1]) e mi

[1]) G. D'Annunzio, *L'ala d'Italia è liberata,* "Popolo d'Italia„ 6 agosto 1919.

piace citarlo per provare come l'arte del Sacchetti, fin dagli inizi, sia affine a quella dei grandi poeti, i quali inconsciamente si ripetono.

Mi sono indugiata forse più del necessario su questo lavoro giovanile del Sacchetti, perchè mi pare che in esso bene s'impostino e si armonizzino le sue qualità di osservatore profondo e di narratore vivace, arguto, sereno.

Difatti in esso egli si afferma poeta delicato, capace di presentare con fine senso d'arte il caratteristico paesaggio pompeiano e lo sfondo maestoso del Vesuvio. Della salita alla *reggia di fuoco e di lava* vi è una descrizione potente a cui fa bel contrasto quello della campagna circostante ricca de' più ridenti vigneti e del piano di sabbia ardente e pur odorante di ginestre.

Col poeta si accompagna il filosofo pacato e sereno quale va elogiando Emilio De Marchi nel suo scritto: Due qualità di filosofia. [1])

«.... bisogna ammettere che di filosofia ve ne siano di due qualità, l'una la grande che parla dei grandi mali del mondo, l'altra, la piccola che li ascolta.

«La filosofia barbuta delle scuole più studia e si distilla, più viene nella convinzione che la vita non val la pena d'esser vissuta; che l'uomo è nemico dell'uomo; *homo homini lupus;* che quaggiù siamo per mostrarci i denti l'un l'altro come le bestie feroci; *struggle for life;* che il non essere è il sommo della felicità *nirvana;* che noi navighiamo in un tetro oceano di dolori; *weltschmerz;* insomma adopera tutte le lingue per dire una brutta cosa.

[1]) E. De Marchi, *I nostri figliuoli - Le quattro stagioni,* Milano, Casa Editrice Fratelli Treves.

«L'altra all'incontro trova col suo modesto buon senso che nel mondo il bello si alterna col brutto, il bene col male, come si alternano le stagioni nel corso dell'anno, come i giorni sereni si alternano coi bigi, come la luce alle tenebre, e finisce col credere che il bene è ancora il miglior rimedio del male; anzi è persuasa che, se il mondo dura a dispetto dei filosofi, gli è perchè il bene finisce sempre coll'avere una ragione di più.

«La grande filosofia apocalittica inventa ogni giorno un sistema nuovo, nel quale si sforza di far entrare il mondo come se caricasse un cannone. La comune facile filosofia del cuore va per le vie, picchia agli usci, stringe al cuore caldo e palpitante l'orfanello smarrito, il vecchio scemo e affamato, la fanciulla pentita, il pallido infermuccio, brucia se stessa, se occorre, per far bollire una pentola e non cerca mai se, così facendo, ragiona bene.»

Dalla chiusa dello scritto *Alcuni giorni a Pompei* si può arguire come la filosofia del Sacchetti appartenga a questo secondo ordine, voglia essere più che luce abbagliante, lume tranquillo, consolatore.

Ben si può ripetere per lui quanto egli stesso scrisse per De Amicis nella bella critica al capitolo sugli Amici.[1])

«.... una bonarietà ottimista, un'indulgenza piena di rispetto per il prossimo, che va dritto a braccia aperte incontro al bene, e che si perita di ferire il male per timore di far torto a un bene nascosto sotto una cattiva apparenza. Dopo tutto, quella di far buon viso al mondo

[1]) R. Sacchetti, *La lettura di De Amicis alla Filotecnica.* « Risorgimento „ 26 febbraio 1880.

è ancora la più sana e la più utile delle filosofie. Il De Amicis ce la raccomanda per una fede sincera nella bontà fondamentale del cuore umano. »

In principio del 1869 Giovanni Faldella, Luigi Muggio, Francesco Mora e Giuseppe Coggiola fondavano il *Velocipede*, gazzettino del *giovane popolo*, edito dalla tipografia Carlo Favale e C., lodato al suo apparire da Vittorio Bersezio sulla *Gazzetta Piemontese* del gennaio 1869. Scopo genuino delle *scorrerie settimanali* del *Velocipede* nel campo scientifico letterario ed artistico fu la volgarizzazione educativa. Il *Velocipede* fu il nucleo intorno a cui si formò l'astro o l'asteroide di quella che si chiamò *giovane letteratura torinese* (così il Faldella nel discorso commemorativo di G. C. Molineri). Tale gazzettino fu l'anello di *congiunzione spirituale* tra i soci della Dante Alighieri, e Faldella, ricordando i diversi collaboratori, accanto alla dolcezza amara dei primi versi pittorici di Giovanni Camerana, cita il racconto *Eufrosina, lettere da Sorrento*,[1]) col quale il Sacchetti dava « un riflesso di cielo monferrino riscaldato dai raggi partenopei ». Anche il Molineri, parlando di questo racconto, primo saggio di quel genere che predilesse, lo dice ispirato ancora dai ricordi di Napoli.

A mio avviso quest'opera giovanile si può menzionare più per le riflessioni profonde dell'autore che non per il piccolo episodio amoroso.

[1]) R. Sacchetti, *Eufrosina - Lettere da Sorrento*. " Velocipede „, Gazzettino del giovane popolo, Anno I, n. 25, 26, 27, 29, 31, 33, 37.

Si compone di una serie di lettere che il Sacchetti finge di scrivere ad un amico lasciato a Parigi: si può ammirare nella prima la sobria descrizione della vita quieta e oziosa di Sorrento così diversa da quella parigina a cui è ricondotto col pensiero dalla voce d'Eufrosina, l'amata *grisette* al boulevard Constantinople. Vivace e caratteristica, nella seconda lettera, il racconto della passeggiata da Merano a Capo Campanella col melanconico preludio dell'inseguimento avuto da tre vecchie mendicanti. Troviamo nelle seguenti l'epilogo del romanzo con l'Eufrosina, abbandonata a Parigi, malgrado le sue promesse di vita onesta, e ritrovata a Sorrento con un ricco inglese; romanzo un po' comune, ma che offre occasione al Sacchetti di richiamare il compianto del lettore su queste povere creature viziose invano cercanti rigenerazione e perdono, abbandonate crudelmente dalla società nel fango, ove la sorte, più che i cattivi istinti, potè gettarle; umanità che ritroveremo più tardi nell'avvocato esperto di miserie morali, scrittore brillante e pietoso di riviste giudiziarie.

A mettere meglio in rilievo la complessa natura di Eufrosina, conscia del proprio disonore, ora sincera e credente, ora sprezzante e disdegnosa fino alla crudeltà, ecco la pura e innocente Carmela, tutta dedizione per l'amato, gelosissima della rivale Eufrosina e salvata dal pericolo, a cui si espone, dall'onestà dell'uomo, involontario suscitatore di così irruente passione.

L'ultima lettera ha una commovente, drammatica scena tra Eufrosina e il protagonista, nella quale i due giovani si confessano il reciproco amore; ma il racconto si chiude melan-

conicamente con la partenza improvvisa di lei, attratta dal suo triste destino.

Naturali dinanzi all'agitarsi delle varie passioni dei pochi personaggi le riflessioni suscitate dal paesaggio, fra le quali specialmente pregevole mi pare la seguente:

«Io passo l'ore intere a riguardare il mare; l'altra sera il golfo era vivamente commosso. Era una battaglia dello scirocco col libeccio, e l'onde si accavallavano, s'urtavano e si rovesciavano stranamente come un armento assalito a' due fianchi. Ed io dicevo a me stesso: Ecco la società moderna dove i mille moventi, le mille aspirazioni si battagliano e si sbattono l'una l'altra: onde la lotta continua senza tregua, senza scopo e senza frutto. Che giova più il timone allo schifo che sia balestrato da quel baccano? Non è stolto chi, appuntando l'occhio ad un faro lontano, dica: colà vo' giungere? E come? A sinistra il vento; e il vento a destra; dietro, l'onda che precipita alla riva; di fronte, l'onda che dalla riva rimbalza; la corrente che ti spinge e la corrente che ti respinge — Marinaio, inconsiderato, tienti a galla! Gitta la pesca, stacca la vela, gitta il timone, gitta il remo, fatti leggero, tienti a galla! — Poeta, soldato dell'utopia generosa; Geremia prigione a Babilonia, dove tendi? Al Libano od al Calvario? Povero pazzo, Titano rimpiccinito tra i pigmei; sognatore, sogni l'eroe e sei parodia; atteggi l'Orlando e sei Don Chisciotte! Utopista, getta la croce, getta l'arpa, getta i tuoi dolori, getta la profezia, fatti leggero, tienti a galla, tienti a galla!» [1])

È una pagina di vera poesia affine a quella

[1]) R. Sacchetti, *Eufrosina - Lettere da Sorrento.* Lettera IV, " Velocipede „, n. 29, pag. 438.

dell'amico Emilio Praga del quale sosterrà con ardore la singolare espressione artistica.

Così, a poco più di vent'anni, comincia con onore la sua carriera letteraria, mettendo a frutto gli studi compiuti e più ancora le osservazioni fatte negli ultimi viaggi e le discussioni con gli amici.

«Mentre lavorava a produrre qualche cosa di suo il Sacchetti si era dato con ardore a diffondere le nuove idee letterarie che tentavano farsi strada in Italia, benchè aspramente combattute, e quando comparve il volume di Emilio Praga *Fiabe e leggende*, egli ne fece un lungo esame più apologia che critica, come volevano gli entusiasmi giovanili e lo lesse fra molti applausi alla *Dante Alighieri*. Egli si era fatto l'interprete di ciò che tutti sentivano nel cuore.

«Fu questa la gioventù letteraria del Sacchetti, gioventù operosa, feconda, vera preparazione dell'intelletto»[1]) e si può aggiungere pure sana palestra di belle virtù morali, perchè ai gusti artistici non disgiunge l'amore figliale e il rispetto ai più sacri doveri verso i genitori.

[1]) G. C. Molineri, *Commemorazione di R. Sacchetti*, "Gazzetta Letteraria„ aprile 1881.

V.

Vita famigliare.

Delle sue virtù morali deve dar tosto mirabile prova: una sventura piomba improvvisa e crudele sulla sua casa, la paralisi del padre, ed egli che ha chiamato la poesia *santa carità per gli altri*, sa essere il vero poeta della sua famiglia.

In un foglio ritrovato ne' suoi manoscritti e che porta la data del 20 dicembre senza indicazione dell'anno, egli stesso descrive il suo triste risveglio del 28 maggio (1870?).

«Un brivido mi corre per l'ossa sempre che ricordo quello sciagurato mattino del 28 maggio ultimo scorso. Mi svegliarono i singhiozzi di mia madre che, appoggiata al mio capezzale, si torceva angosciosamente. Levandomi in sussulto, chiesi che fosse: ella mi nominò il papà, poi facendo scorrere la mano convulsa lungo il lato destro della propria persona scoteva il capo disperatamente sforzandosi invano di parlare; infine ella potè pronunziare queste parole: — non si muove più — e toccava il braccio destro e accennava la gamba della stessa parte. — Ma chi? — gridai — Papà! — Intesi allora dall'altra stanza un gemito sommesso come di chi si sforza invano di muovere le membra e un baleno mi traversò il cuore, annunziandomi a un tratto la terribile sventura

che c'era toccata. Mi alzai e corsi nella stanza di mio padre. Egli s'era alzato e voleva simulare a noi e a se stesso la gravità del suo male. Anzi, dovendo andare per qualche bisogna, sapendo che per quel giorno mancava il necessario in casa, insisteva che egli stava benissimo, che quel po' d'intorpidimento che aveva dalla parte destra sarebbe svanito con un po' di moto. Convenne fargli forza perchè desistesse da questo suo imprudente divisamento! Alle nostre rimostranze egli resisteva vivamente: poi si pose a sedere e pigliandosi il capo fra le mani piangeva sommesso, pur ripetendo: — No, lasciatemi uscire, bisogna che io esca; non è nulla, vedrete che sarà nulla. — E non poteva e non voleva comprendere come la sorte avesse forse per sempre posto fine al suo lavoro.

«Non ricordo i sentimenti di quegli istanti; so che avevo qualcosa come un groppo che mi soffocava il cuore, so che, raccomandato a mia madre che non lo lasciasse uscire, corsi alla farmacia in cerca del medico: e non trovatolo, corsi a ricercare l'amico Ercole....»

E qui s'interrompe il pietoso racconto del figlio.

Purtroppo Teodoro Sacchetti aveva definitivamente troncato la sua modesta opera artistica e poco dopo si ritirava con la moglie nel paese natio.

Il figlio Roberto, compiuta la pratica nello studio del Giacosa, seguiva i genitori a Montechiaro d'Asti e vi apriva ufficio d'avvocato il 28 novembre 1870.

Senza dimenticare i cari ideali artistici, egli sa piegarsi alle necessità economiche della famiglia e con retta coscienza compie il proprio mandato: prova del suo fervido zelo l'amore

e l'ammirazione che suscitò fra i buoni conterranei de' suoi avi.

Molti anni dopo la sua morte, egli è ancora ricordato con venerazione, e sui figli suoi si riversa l'affetto devoto che egli seppe conquistarsi.

Bastava che un vecchio dicesse: *l'è 'l fiöl e la fia d'l'avöcat* perchè tutta la famiglia s'apprestasse alle più festose accoglienze e offrisse con pronta generosità i più bei frutti de' suoi poderi, o i migliori saggi delle proprie cantine. E con quale sincero rimpianto parlavano della sua fine immatura e si dolevano della sua mancata gloria, poichè, senza il minimo dubbio, essi affermavano che le sue mirabili doti di mente e di cuore l'avrebbero condotto ad alti fastigi, — e gloria anche ne sarebbe venuta al loro paese, suo pure di origine.

Quale miglior prova della tua perfetta bontà d'animo, o Padre mio, di questa viva simpatia destata esercitando una professione così diversa dalle tue aspirazioni, in ambiente caro sì per legami e ricordi famigliari, ma non adatto al libero e pieno svolgimento della tua robusta e fine intelligenza, chiamata, non a risolvere liti meschine di poveri villici, ma degna di spaziare nei più alti e sereni cieli dell'arte?

Altri nelle sue circostanze non avrebbero saputo rassegnarsi e intorno a sè avrebbero riversato l'amarezza dell'animo, disdegnando cose e persone così lontane dai propri sogni alati.

Tu invece lavorasti con semplicità e con ardore, studiando serenamente tipi e caratteri, raccogliendo materia per le tue opere, una delle quali, il romanzo *Cesare Mariani* fu appunto impostato in gran parte durante il soggiorno di Montechiaro per quanto ispirato da quello di

Napoli, e altre, quali i racconti *Tenda e castello*, *Castello e cascina*, *Vecchio guscio*, ebbero ispirazione dai colli astigiani.

Nella dura prova ti sostenne però, oltre la devozione figliale, il puro e ardente amore per la fanciulla che doveva poco dopo esserti compagna tenerissima e degna.

Da Torino, chiusa in cuore, avevi portato la sua bionda immagine e a lei consacrasti la parte migliore del tuo spirito.

Nello stesso foglio dove ricordi con tanta pena la malattia di tuo padre è scritto:

«Negli ultimi sette mesi di quest'anno (credo 1870) io m'ebbi la maggior afflizione di tutta la mia poca vita trascorsa; ma il cielo mi diede in compenso anco le più grandi consolazioni che io mi conosca: le prove, i conforti dell'amicizia e un felicissimo amore, tutto devozione».

Di questo amore ho trovato in pagine staccate alcuni ricordi pieni di poesia e di purezza.

L'11 luglio 1870, dopo il primo colloquio intimo avuto con la fanciulla amata, scrivi:

«.... egli è il primo bacio che l'amore abbia condotto sulle mie labbra ed ho caro l'abbi avuto tu, Iginia mia, perchè tu sola al mondo mi hai amato d'amore, tu mi hai creato la primavera ed hai seminato le rose della gioventù sul triste limitare della mia vita».

Nelle medesime pagine sono segnati i giorni passati a Rivoli in compagnia della fidanzata, ospite degli sposi Carisio, e più avanti insieme alle date 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 novembre poche parole esprimono i diversi stati d'animo del giovane innamorato *angoscie*, *timori*, *ansietà*, *inquietudini*, *giorni febbrili*.

Per la donna egli ha un vero culto, come lo

attestano le riflessioni che accompagnano l'irrompere della passione. Dopo che le sue labbra hanno sfiorato per la prima volta la fronte e i capelli della fanciulla amata, il giovane prova una strana debolezza: «Egli era come un istante di religioso raccoglimento, avevo ricevuto la consacrazione dell'amore» e quando ella risponde ardente al suo primo furtivo amplesso egli si umilia: «Una donna che s'ami è di lungo superiore a voi: i suoi favori sono concessioni mentre le nostre carezze non sono che trasporti della passione».

Questo amore è il conforto sublime delle sue veglie solitarie nella casa silenziosa di Montechiaro:

Fuori è un desolato
Un perpetuo albeggiar della sepolta
Campagna e del velato firmamento,
Son cosa morta gli alberi, i cespugli
E le siepi su cui tessean ghirlande
La selvatica rosa e il bian-ospino:
Son cosa morta i giocondi filari.
Poichè sparir le foglie ed i festoni;
Son cosa morta e seppellita. — Eppure
In que' sarmenti brulli, in que' nodosi
Rami contorti e rattrappiti io sento
Spesso il sussulto di una vita ascosa. —
A me che chiudo in seno un benedetto
Amore e lo nascondo, quegli sterpi
Non paion morti, ma intrecciar li vedo
Gli aridi stecchi a schermo del rovaio,
E quel sommesso gemito che n'esce
Parmi favelli del venturo aprile

. . . . . .

Anch'io vivo di speme, anch'io sospiro
A un dì più lieto e gemo e ti desio
E notte e dì ti chiamo, o Iginia, sposa,
Gioia invocata, primavera mia!

. . . . . .

Or veglio solo intento al cigolare
Dei tizzi nel camino e all'azzurrina
Tremula fiamma che dall'uno all'altro
Ratta discorre e con alterno amore

Li lambe e li accarezza, proprio come
Il mobile pensier fa coi ricordi
E le speranze.
Tu sai pur che il fuoco
È a quei che vive di pensieri, amico —
A me di notte, nell'ampio profondo
Silenzio del villaggio e della casa
Quel suo giulivo crepitar fa core
E quieto mi rende e fiducioso.
Io veglio solo al focolare e penso
A la vicina festa del tuo nome;
. . . . . .
O dilettose immagini, soavi
Riflessi di quei giorni avventurosi
Ch'ero felice e lo sapea, speranze
Dall'ali d'oro, visïoni care,
Dolci promesse di venture gioie,
Vi benedice il cor poichè vi trova
Nell'egra solitudine fedeli
Consolatrici e gli recate almeno
Della letizia l'eco ed il profumo.
Poichè voi mi restate e non aveste
Questa remota mia stanzuccia a schivo,
Non son più solo. Voi mi assicurate
Che lo mio amore è vivo ed immortale
Che altri lo serba e un'anima risponde
A' miei voti, ai sospiri e al desio
E ch'ella è mia per sempre. Ed io, che quasi
Tanta ventura desïar non oso,
Ho questa fede.
. . . . . .
Il focolare
È spento, e anch'essa è moribonda
La mia fedel lucerna e crepitando
Pare si lagni della lunga veglia,
Pur la tua cara immagine a quel fioco
Lume riman là immota a contemplarmi
Come volesse dir: — io non ti lascio:
E in silenzio mi guarda e mi sorride![1])

Le modeste condizioni economiche della famiglia offuscano le gioie del suo amore, lo mettono in lotta con se stesso, lo inducono a riflessioni melanconiche sulla ingratitudine dei figli verso i parenti che per essi hanno rischiato il

[1]) Ad Iginia-Montechiaro, 8 gennaio 1871 (manoscritto).

benessere della vecchiaia, ingratitudine sempre rinnovantesi.

«.... è fatal legge di natura che sacrifica la pianta vecchia al nuovo germoglio. Tutti i dì noi vediamo staccarsi dalla famiglia coloro che hanno di questa sfruttato tutte le risorse. Eppure finchè saranvi famiglie, tu non cesserai, o santa abnegazione, virtù divina dei capelli bianchi, sacrifizio sconosciuto e sublime di una vita cadente in pro' di una fiorente, vincolo sacrosanto, tradizione tutelare della umana famiglia. Che importa se si soffre, se s'intirizzisce il verno, si brucia la state, si stenta il pane pur di vedere il figlio sano, robusto, felice, invidia, rispetto di tutti. Cuori generosi, a cui è compenso il sacrifizio, siate benedetti, chè voi siete veramente gli angeli custodi di questa povera umanità: siate benedetti. Anche noi un dì sarem padri e verrà la nostra santa eredità di dolore e allora conosceremo la vostra passione e vi benediremo e il vostro ricordo ci farà parer meno grave la croce che voi avrete patito per noi e che noi porteremo pei figli nostri, pei figli dei vostri figli.»

Questa croce egli intanto cerca di alleggerire, nascondendo il suo dolore per la rinuncia ai più cari ideali artistici e per la separazione dalla fidanzata:

Pur mi convien celare la mia pena
E mostrarmi di fuor pago e contento
Di questo esilio, e ridere e scherzare
Quando il singhiozzo irrompe e mi sorprende
Una violenta bramosia di pianto.
Chè mi sembra peccato a que' due buoni
E solleciti cuor dei genitori
Recare affanno e aggiungere una spina
A quelle tante di che son dolenti.[1])

[1]) Ad Iginia-Montechiaro, 8 gennaio 1871 (manoscritto).

Ma, consolidata la sua posizione d'avvocato, può provvedere ai genitori e realizzare a un tempo il suo dolce sogno d'amore.

Il 2 aprile 1872 sposa a Torino in Municipio e nella parrocchia dei SS. Pietro e Paolo Iginia Colombo, una delle più graziose ed elette figliole dell'ingegnere architetto Delfino Colombo di Loggio in Valsolda, assunto ad alta carriera alla Corte di Vittorio Emanuele II nella capitale del Regno Sardo.

Tra i miei primi ricordi, oltre le lagrime di mia Madre per la immatura morte del marito, le sue narrazioni commosse delle fauste nozze, salutate a Montechiaro con feste solenni e spontanee ad un tempo: la tradizione accompagnata all'entusiasmo sincero per il dilettissimo avvocato. Ghirlande di fiori lungo la salita che conduce dalla stazione della borgata Nocciola al paese, musiche, sparo di mortaretti, discorsi, poesie, brindisi. Nella sua modestia egli ben volentieri si sarebbe sottratto a questa accoglienza, ma avrebbe offeso i buoni conterranei e con la sposa l'accettò come un dovere, come un segno di rispetto alle consuetudini antiche.

Nella sua vita sacrificata era entrato un raggio di sole, capace di sostenerlo ormai attraverso ad ogni più difficile prova e a tutte le amarezze.

Ancora una gioia: la nascita del primogenito Renzo il 19 dicembre 1872 e poi le più crudeli pene, susseguentesi a brevissima distanza, la morte del padre nel marzo 1873 e quella della madre nello stesso mese del 1874.

VI.

Vita milanese, avvocato e critico.

Che cosa può ancora trattenerlo nel paese, ove si era ridotto per compiacere i diletti genitori, per rendere facile e serena la loro vita? Senza di loro il sacrifizio è inutile; gli amici chiamano dalla città, la sposa è forte, capace di affrontare, per il bene dell'adorato compagno, le lotte più ardue, e, d'accordo con lei, decide di trasferirsi a Milano.

Liquidati i pochi interessi che lo legano a Montechiaro d'Asti, salutata con rimpianto la cara zia Gabriella, — sorella della madre e vedova dello zio Luigi, fratello del padre, passata a nuove nozze con uno dei primi possidenti di Montechiaro, Marcello Currone — lascia il paese nello stesso 1874 e si stabilisce a Milano con la sposa e il figlioletto.

La moglie pensa e provvede con intelligente solerzia ad appianare le difficoltà della vita pratica, ed egli continua il suo ufficio d'avvocato penale. Ma «le udienze in pretura non potevano piacer molto ad un giovane che l'indole e la potenza dell'ingegno chiamavano a ben altro che a discutere sopra un muro divisorio, sull'apertura di una finestra andata in prescrizione o sulla validità di un testamento del-

l'entità di 400 lire». [1]) Infatti eccolo tosto entrare nella palestra della stampa e raccogliervi meritati allori, scrivendo brillanti riviste nel *Corriere di Milano* e nel *Pungolo*, sotto il pseudonimo forense di *Giunio* e poi nell'*Illustrazione Italiana* col vero nome, dove egli dimostra «— forse primo della stampa lombarda — come il resoconto giudiziario è e deve essere una colonna del giornalismo militante». [2])

In queste riviste giudiziarie afferma le sue abilità di scrittore e la sua profondità di pensiero. Lo studio fatto, come avvocato, di processi e di imputati fanno del Sacchetti un fine psicologo; non si deve quindi troppo rimpiangere se le necessità pratiche della vita l'abbiano obbligato a questo genere di studi, poichè da essi attinse valore per la sua arte letteraria.

Nella rubrica *Corriere dei Tribunali* [3]) si possono seguire i processi più importanti d'Italia e dell'estero con lo stesso interesse col quale si leggono le più dilettevoli novelle, poichè vi si trovano suggestive narrazioni dei delitti degl'imputati, informazioni istruttive sull'ambiente cui questi appartengono, riflessioni sagaci e comiche sul pubblico che assiste ai dibattimenti e anche un compatimento vivo e sincero per la miseria morale dei colpevoli.

Impariamo a conoscere nell'articolo *La Compagnia delle Indie al correzionale* [4]) una società di astuti e garbati truffatori che solo inceppano nelle reti della giustizia per l'imprudenza di

[1]) *Necrologia di R. Sacchetti.* "Gazzetta Piemontese", 27 marzo 1881.

[2]) *Necrologia di R. Sacchetti,* "Ragione" citata dalla "Gazzetta Piemontese", 27 marzo 1881.

[3]) "Corriere di Milano", Anno V, 1874.

[4]) Idem, n. 279. 10 ottobre 1874.

qualche novellino, una specie di camorra, spauracchio misterioso dei buoni ambrosiani, alla quale si debbono certi subiti guadagni e certi repentini e prodigiosi arricchimenti, — non c'è correzione che valga ahimè! per tali compagnie; — assistiamo a tragici drammi coniugali come al *processo Cremonesi* [1]) il cui interrogatorio a porte chiuse spiace particolarmente alle signore che escono per ultime — che stoccata, gentili damine! —; vediamo sfilare una quantità svariatissima di ladri, poichè «le tristi scene che si svolgono innanzi alla Corte hanno per motivo principale una brutta cosa che si chiama l'appetito della roba altrui. Esso ha variazioni infinite tanto che il Codice penale non ha articoli per enumerarle tutte. È il motivo evidente dell'appropriazione indebita, della truffa, del falso, della rapina, della grassazione e spesso anche dell'omicidio. Qualche volta sotto il sembiante degli affetti più diversi, è ancor esso il *Deus ex machina* di tragedie nelle quali la passione.... ce la mettono i difensori. La sua espressione più netta, più spiccata è il furto: questo nome abbietto in capo alla lista dei processi ha il valore di un'epigrafe» [2]) e consentiamo con il Sacchetti nell'osservazione: «Siccome il difficile non è rubare, bensì di mettere alla malefatta quel benedetto coperchio che, come sapete, è un segreto del diavolo, i ladri che incappano nel paretaio della giustizia sono malfattori volgari e novellini senz'ombra di originalità; gli altri, quelli di talento, non si lasciano scoprire: a loro riguardo si può dire con ragione che il segno più sicuro dell' ingegno

[1]) " Corriere di Milano „, n. 296, 27 ottobre 1874.
[2]) Idem, n. 314, 14 novembre 1874.

è la modestia», [1]) e anche in quest'altra riflessione umanissima: «Certe vite hanno l'apparenza di un'espiazione misteriosa, inesplicabile. Non è vero che la nostra sorte sia quale ce la facciamo noi: essa non dipende in tutto dalla nostra volontà, ma anche e molto, dalle circostanze esteriori e dalle nostre inclinazioni; e le inclinazioni in questo mondo non ce le ficchiamo noi entro il cervello». [2])

Il Sacchetti ha una grande pietà per i colpevoli come egli stesso confessa a proposito del *processo Savarè* [3]) «io di colui non conosco che il male, non so altro di lui se non che è stato un falsario eppure la sua condizione mi fa pena»; ed è grande ottimista come egli stesso si presenta ai lettori del *Corriere:* «Il vostro Giunio è un ottimista incorreggibile, dal cuore tenero: egli non fa voti come Guerrazzi perchè i suoi concittadini diventino feroci, confessa candidamente che a tutto il suo sdegno, per quanto nobile si fosse, preferisce il sorriso umano di Tristano Shandy buonanima. Egli cerca il male col desiderio di non trovarlo e con la speranza di potervi dire ogni volta com'ora vi dice: Segnate questa settimana colla *pietruzza bianca*, non ho trovato nulla». [4])

I predicatori del nuovo verbo socialista avranno un po' arricciato il naso alle argomentazioni che seguono la relazione sul *processo Menicatti.* [5]) «Vi sono certo dei reati più gravi rispetto al Codice penale, ma pochi misfatti producono nell'animo del pubblico una impressio-

[1]) "Corriere di Milano", n. 314, 14 novembre 1874.
[2]) Idem, n. 322, 22 novembre 1874.
[3]) Idem, n. 289, 20 ottobre 1874.
[4]) Idem. n. 304, 4 novembre 1874.
[5]) Idem, n. 329, 29 novembre 1874.

ne più sinistra di quella che deriva dalle frodi nel commercio minuto delle cose indispensabili. Questi delitti, pei quali il Karr lamenta l'indulgenza della legge, scuotono la fiducia sociale, minacciano le piccole borse, sgomentano le famiglie di mediocre agiatezza; i meschini capi di famiglia si sentono insidiati nei loro risparmi, frustrati nei loro calcoli di economia. Poi v'ha di peggio; le ruberie del ricco denigrano la ricchezza, gettano de' biechi riflessi sulle origini della proprietà, accreditano le insinuazioni ed i sospetti ed i tristi giudizi che si levano dal basso contro le fortune private; e voi sapete come sieno adesso minacciate.

«Supponete che un povero, alle prese col bisogno, passi innanzi alle vetrine del ricco pizzicagnolo e supponete che mentre coll'occhio dell'affamato divora tutte quelle procaci leccornie, i dindi farciti di rosee salciccie, i pingui zamponi, e i prosciutti, le mortadelle che fanno da cortigiani intorno ad un piatto regale di tartufi e, sopra tutto questo, lo sbarbaglio di lumi e i riflessi luccicanti delle porcellane e dei cristalli e dei marmi, mentre le sue viscere tentate si commuovono, lasciate che uno dei soliti amici del popolo possa dire a costui — il padrone di tutta questa bella e buona roba ha commesso una truffa — e io credo che egli non avrà d'uopo di altri argomenti per convincerlo di tutti i sofismi socialisti che egli voglia, che la proprietà è un furto, che la ricchezza è dei furbi e che se lui ha fame ha torto, e se lui è onesto è anche un minchione».

Quale compiacenza invece per i lettori milanesi leggendo, insieme alla buona novella di mancanza di colpe gravi per il Corriere dei tribunali, l'elogio della loro città:

«Sapete che, tutto ben ponderato, noi dobbiamo inorgoglirci davvero della nostra Milano, di questa popolazione seria ed intelligente, che cerca il suo pane nelle officine, nel lavoro, nella fatica d'ogni giorno piuttostochè negli scioperi, nei *meeting* e nei congressi dell'Internazionale? Essa attraversa in silenzio, tranquilla, operosa questi anni difficili e dolorosi, quest'età grossa di tante procelle, tante sciagure; centuplica perseverante i suoi sforzi, accumula nuovi tesori e nuove potenze, innalza, accanto ai monumenti dei padri suoi, meraviglie non indegne di loro.

«Quando il tempo avrà annerito questi edifizi e li avrà arricchiti di memorie si dovrà dire: «una generazione animosa ha posto queste pietre l'una sull'altra mentre altrove si ardeva, si abbatteva, si disperdeva; mentre si saccheggiava il Louvre e si atterrava la colonna Vendôme: essa pensava a voi, posterità ignota, mentre altrove si distruggevano i monumenti, i ricordi, i benefizi di tante età venerande».

«È vero che questa luce ha la sua ombra: è vero che sotto questo splendore di prosperità ci sono ferite profonde e forse insanabili è che anche fra noi si attenta ogni giorno alla proprietà ed alla famiglia, le due pietre angolari della società umana; ma sono colpi da traditore, da ladro lanciati nelle tenebre con mano tremante e vergognosa. Eppoi ditemi qual è, dov'è quell'*Icaria* così fortunata dove questi mali non ci siano; dove il benessere non generi l'invidia e questa non spinga al delitto». [1])

[1]) " Corriere di Milano „, n. 304. 4 novembre 1874.

Certo i lettori assidui del Corriere dei tribunali, dopo tante ore di piacevole e sana commozione, alla fine della sessione giudiziaria del 1874, si saranno non poco rammaricati per l'addio dato loro dal Sacchetti:

«Il vostro Giunio non vedrà l'anno nuovo, egli morirà appena avrà posto il suo nome sotto questa chiacchierata. Voi lo sapete; tutti quanti siamo al *Corriere*, articolisti, rivistai, appendicisti siamo tutti agonizzanti, spariremo come ombre chinesi allo smorzarsi della lanterna. Tutti quanti morremo: alcuni per entrare nel nulla come Epicuro, altri per risorgere.

«Anche il vostro Giunio crede e spera nella risurrezione, se non della carne, almeno dello spirito, se spirito ci ha. Ma intanto poichè il destino incalza, abbiatevi il *vale del morituro*». [1])

Risorge infatti nell'appendice del *Pungolo* [2]) e col suo solito brio riprende a narrare le gesta dei vari imputati, ricostruendo con abilità d'artista drammi e commedie reali, poichè «anche le aule severe dei tribunali sono spesso teatro di vere e interessanti rappresentazioni» [3]) e il processo di un certo Treves [4]) «può dirsi una commedia d'intrigo. Con questa distinzione: — che mentre la vera commedia termina con la punizione del vizio e la ricompensa della virtù, — ai tribunali si punisce il vizio bensì, ma di virtù non c'è che la pazienza dei giudici e questa, siamo giusti, non è guari ricompensata».

1) "Corriere di Milano," n. 351, 21 dicembre 1874.
2) *Corriere dei Tribunali* (Giunio). "Il Pungolo" An. XVII, 1875,
3) "Il Pungolo" n. 152, 28 maggio 1875.
4) Idem, n. 31 ottobre 1875.

Il Sacchetti sa sfruttare nel miglior modo la varietà dei processi. Dal *romanzo di un fuggitivo*,[1]) descrizione meravigliosa della fuga di un carcerato, ci porta allo studio di *Un problema giudiziario*[2]) ove tocca un'importante questione metafisica: il misterioso potere d'attrazione esercitato dal capo di una setta religiosa, Valdek di Copenaghen, su di una giovinetta, — questione che interesserà ancora il Sacchetti, dandogli ispirazione per il suo racconto *Da uno spiraglio* —; dalle osservazioni comiche sulla *innocenza ed il candore* di due facchini[3]) passa nientemeno che all'esame del *processo Wimpffen*,[4]) dandoci il racconto della disfatta di Sédan.

Per il Sacchetti, capace di renderci con tanta vivezza ed efficacia gli oscuri drammi degli imputati — uno di essi ce lo presenta senz'altro come *un personaggio di Paolo Ferrari*[5]) — è facile, anzi naturale, il trapasso dal Corriere dei Tribunali alla Rassegna drammatica e lo vedremo assolvere brillantemente anche a questo còmpito nel *Pungolo* ed in altri giornali, ma di esso dirò in seguito.

Per concludere sulla sua vita d'avvocato-giornalista accenno ancora alle brillanti riviste giudiziarie che si trovano nell'*Illustrazione Italiana*.[6]) Sono queste pure una relazione serena e un equanime commento dei processi più importanti. Non mancano anche qui le riflessioni pietose sugli imputati, specie quando si tratta

[1]) " Il Pungolo „, n. 48, 10 febbraio 1875.
[2]) Idem, n. 115, 21 aprile 1875.
[3]) Idem, n. 91, 27 marzo 1875.
[4]) Idem, n. 58, 22 febbraio 1875.
[5]) " Corriere di Milano „ n. 343, 13 dicembre 1874.
[6]) " Illustrazione Italiana „ Anno III, 1875-1876.

di persone prive di educazione per le quali invoca riforme e provvedimenti governativi come descrivendo il lungo processo per i giovani ladri palermitani [1]) e parlando di quello per la moglie di un carceriere condannata per il furto di un corpetto ad una povera prigioniera suicida e non per la colpa assai più grave della recisione de' suoi splendidi capelli biondi. [2])

Insieme alle osservazioni sagaci ancora il fine umorismo, simile a quello di E. De Marchi, come più indietro dissi simile a quella del De Marchi la serena filosofia.

Per non contristare il panettone de' suoi lettori il 26 dicembre 1875 si fa a narrare lo svolgersi di una comica lite tra due contadini dell'Astigiano per il taglio di un cespuglio di pruni sul confine di due loro terreni limitrofi, lite che si trascina per anni e che si risolve in un gustoso dibattimento, alla vigilia delle nozze tra i figli dei due litiganti rappacificati. [3]) Narrazione che ricorda la altrettanto dilettevole novella del De Marchi *Giampietro e Giampaolo* in *Storie di ogni colore.*

E così amenissimi, nella rubrica dei processi causati da brogli elettorali, gli aneddoti che viene citando sulle astuzie a cui ricorsero alcuni elettori campagnuoli di paesi a lui noti per stornare dalle urne gli avversari. [4])

Invece il processo contro Carlo Grandi, ucci-

[1]) *Corriere Giudiziario.* " Illustrazione Italiana „, An. III, n. 2, 7 novembre 1875.

[2]) *Corriere Giudiziario.* " Illustrazione Italiana „, An. III, n. 4, 21 novembre 1875.

[3]) *Una pace.* " Illustrazione Italiana „, Anno III, n. 9. 26 dicembre 1875.

[4]) *Corriere Giudiziario.* " Illustrazione Italiana „, An. III, n. 19, 5 marzo 1876.

sore di bambini a Incisa e giudicato a Firenze, ferma la sua attenzione su una questione assai grave e ben difficile a risolversi. Il dibattimento tra la perizia difensionale, cioè frenologia pietosa, e il Pubblico Ministero, sostenitore dei diritti del *buon senso* dei signori giurati ispira al Sacchetti alcune delle sue fini argomentazioni: «Fo voto di non trovarmi mai di mezzo fra la prelodata signora frenologia e il riverito buon senso».

«È lecito profetare che il diverbio vuol durare un pezzo e che la pace non si farà mai. La lotta fra la giustizia e la frenologia è una speciale manifestazione di quell'altra immensa controversia fra lo spiritismo e il materialismo. Gli argomenti del frenologo provano troppo: essi mirano dritto contro il libero arbitrio, cioè al cuore dell'azione penale. Perciò nessuna meraviglia se i magistrati vi fanno viso brusco. Cosa ci starebbero a fare più in tribunale, se il giovane perito di Firenze riuscisse a far accettare la massima che *loro scienziati sono giudici competenti?*

«Questa competenza riconosciuta non più come ausiliare (sospetta) ma come oracolo, non tarderebbe ad invadere tutte le cause: tutti i malfattori hanno il cervello costrutto a bella posta per accoppare il padre, tritare la madre, sparare la moglie, assaltar sulla strada i passeggeri, far cambiali false, aggredire il prossimo davanti e dietro, o per lo meno mettere le mani nelle tasche altrui. Ciò stando, ha ragione Emile de Girardin che nega il diritto di punire; e non ci resta che a fare dei manicomii, degli innumerevoli manicomi per mettervi tutti i malviventi e noi sgobbare di fuori a mantenerli, padroni di ammattire per andar den-

tro a godere la loro bazza. La prospettiva è attraente. [1])

Dalle riviste giudiziarie è facile il passaggio alle rassegne drammatiche che troviamo specialmente nel *Pungolo*, nella *Rivista Minima*, [2]) nel *Risorgimento*, ed anche in queste il Sacchetti si fa apprezzare per la sua coltura e vivacità di giudizio.

Già i lettori del *Pungolo* avevano potuto riconoscere la sua competenza in arte drammatica nell'articolo *Il discorso di Alessandro Dumas* all'Accademia. [3]) Il Sacchetti definisce tale discorso una brillante autodifesa del Dumas circa la propria arte rivoluzionaria e conclude:

«Colà in quel giorno memorando dell'11 febbraio non avveniva soltanto una successione di persone, non era solo un accademico che, per usare una espressione di Dumas, ne sotterrava un altro, ma bensì si constatava il decesso di un'intera epoca letteraria e si convalidava l'atto di nascita di una nuova poetica, di una nuova morale drammatica».

Il trionfo della commedia di Paolo Ferrari, *Il suicidio*, [4]) gli offre occasione di definire genialmente il carattere di parecchi tra i più grandi drammaturghi e di darci pure una sintetica definizione dell'opera drammatica:

«Il concetto io lo prendo tal quale me lo dà l'autore, senza discuterlo, e come a tutti è parso

[1]) *Corriere Giudiziario*, firmato La Paglietta. "Illustrazione Italiana„ Anno IV, n. 1, 7 gennaio 1877.

[2]) *Le nuovissime* al Manzoni "Rivista Minima„, n. 8, 23 aprile 1876, n. 1, 7 gennaio 1877 e altre.

[3]) "Il Pungolo„ n. 52, 16 febbraio 1875.

[4]) Idem, n. 14, 14-15 gennaio 1876.

ottimo e tutti gli battono le mani, pare tale anche a me, e gliele batto anch'io. Del resto osservo che in teatro noi siamo volentieri fatalisti con Shakespeare, casisti con Racine, di buon senso con Goldoni, un po' cinici con Molière, un po' frementi con Alfieri, un po' matti con Dumas figlio — senza che le nostre buone relazioni con questi signori alterino per nulla la nostra etica e la nostra metafisica. Ogni lavoro drammatico è un microcosmo, una piccola società ideale in cui il concetto fa la parte del codice: il quale deve anzitutto convenire ad essa; perchè se avesse a servire a noi e non al dramma, mancherebbe al suo principale motivo di essere. Vuol dire che se conviene a noi e al dramma nello stesso tempo, tanto meglio, sarà, come nel caso nostro, una corrente di simpatia di più fra il palcoscenico e l'uditorio».

La caduta del dramma di Sardou, *L'odio*, gli fa osservare giustamente:

«Questo nuovo dramma del Sardou prova una cosa: ed è che nella drammatica la franchezza dello scopo è, se non mezzo sicuro, almeno condizione indispensabile. Si può velare, ma non dissimulare: è lecito e lodevole il riserbo, ma non il sotterfugio: il voler trarre degli effetti e nascondere la causa, il voler sorprendere l'entusiasmo ingannando la ragione, è un tentativo che non è mai riuscito a nessun scrittore per quanto grande egli fosse». [1])

L'opera dell'Augier, *I Fourchambault*, lo conduce ad una sottile riflessione, secondo la quale il perfezionamento dell'artista corrisponde allo

[1]) *Rassegna drammatica.* "Il Pungolo„, n. 327, 26-27 novembre 1876.

sviluppo del suo speciale temperamento come ne fan fede alcuni tra i più noti drammaturghi:

«Dumas può scrivere il suo capolavoro a venticinque anni perchè la sua virtù massima sta nell'erompere della passione — nella crisi stessa più acuta della sua gioventù — Sardou è più efficace ora che sta invecchiando perchè il suo talento è la caricatura che è la tenerezza dei vecchi. Augier non può scrivere che gli *Effrontés* e il *Gendre de Monsieur Poirier* che nella pienezza, nella virilità delle sue forze». [1])

Alcuni anni dopo, nel *Risorgimento* di Torino si ritroveranno parecchie rassegne drammatiche del Sacchetti, ugualmente notevoli.

Esaminando la commedia di Valentino Carrera, *Il denaro del Comune*, [2]) con la sua solita equanimità, senza negare i diritti del pubblico, espone quelli del critico:

«Se il pubblico batte le mani a una commedia, vuol dire che è una commedia riuscita e il critico non può far altro che classificarla, cercare il posto che le spetta nel successo e nell'arte. Il posto nell'uno e nell'altra è sovente diversissimo e il critico ha il diritto d'indicare la differenza».

Giudicando quella di Alberto Delpit, *Il figlio di Coralia* [3]) brevemente ma con efficacia, definisce le condizioni dell'arte drammatica.

«Il pensiero letterario è entrato nella strada dell'analisi, e prima di uscirne, dovrà, credo, camminare per un pezzo poichè la è una strada lunga e piena di difficoltà. La forma dram-

[1]) *I Fourchambault* al teatro Manzoni. "Il Pungolo„ n. 137, 19-20 gennaio 1878.
[2]) *Rassegna drammatica.* "Risorgimento„ 1.° marzo 1880.
[3]) *Idem,* "Risorgimento„ 8 marzo 1880.

matica, l'ultima nella resistenza, ha dovuto come l'altre seguire i passi del suo padrone, il pensiero che minacciava di abbandonarla; dalle vette luminose dove l'avevano condotta il Dumas col *Demi-monde* ed E. Augier col *Fils de Giboyer* è ruzzolata nel nuovo cammino. Nella scesa l'ossatura macchinosa, ma robusta de' suoi intrecci si è deplorevolmente slogata o scompaginata. Poi un lento ma fatale lavoro di osservazione ha ancora sgretolato quei poveri avanzi. Il lavoro procede, c'è chi spera cavarne una nuova ossatura, forse meno grandiosa, ma più solida: — riuscirà? Vedremo. Intanto, mentre la ricostruzione si fa aspettare il pubblico vuol divertirsi ogni sera e i preparativi non divertono mai.

«Delpit per divertire il pubblico, voltando le spalle alla sua grande arte d'osservazione, allo studio scrupoloso del vero, si è buttato al dramma sentimentale, negli *imbrogli* delle famiglie illegittime e dei figli naturali».

In occasione della recita della commedia del Gallina, *La mama no mor mai*[1]) troviamo giuste osservazioni sul teatro dialettale in genere e su quelle veneziane in ispecie:

«Nella rapida trasformazione che estende ed uguaglia per tutti il livello dei costumi e del pensiero moderno, il teatro in dialetto è il testamento di una società moribonda.

«Assistiamo con tenerezza malinconica al testamento della gaiezza veneziana.

«La commedia veneziana è fra le commedie in dialetto l'ultima viva veramente: perchè Venezia è ancora la meno moderna tra le città d'Italia.

[1]) *Rassegna drammatica*, "Risorgimento„ 21 giugno 1880.

«Il teatro veneziano s'impersonifica in Gallina come il teatro piemontese in Pietracqua e nel Bersezio.

«La nota insistente, dominante nei lavori del Gallina è appunto il sentimento lirico, elegiaco, la tristezza bonaria, il presentimento della fine.

«Il desiderio del passato ha la sua riprova negativa nella diffidenza del presente, nell'incredulità dell'avvenire.

«La commedia goldoniana è più vera, questa del Gallina ha più sentimento.

«Ci presenta la società veneziana invecchiata, sull'orlo della fossa, anzi già dentro la fossa, e ce la presenta trasfigurata dal desiderio, rinobilitata, assunta coll'aureola della devozione.

«È commedia vera in parte, ottima nell'insieme e a suo luogo opportunissima. Ma, scostandoci da San Marco, non possiamo sconoscere che la nuova civiltà ha i suoi meriti e i suoi diritti — che non tutto il vecchio era bene e non tutto il nuovo è male.... e, se sorridiamo allo scetticismo melanconico della commedia veneziana, sappiamo aprire il cuore alle aspirazioni, al dramma della civiltà moderna.

«*La mama no mor mai!* Ma è morta purtroppo e il Gallina, figliuolo amoroso, la compone nella tomba e le ha eretto nella sua commedia un nobile e durevole monumento. Però la figlia è viva e sarebbe desiderabile che lui adesso le dedicasse un po' d'attenzione e d'amore».

Delle sue agili rassegne drammatiche cito ancora la pregevole critica sul dramma del Giacosa, *Il Conte Rosso*,[1]) il giudizio di Sardou, «maestro di artifizi scenici, grandissimo archi-

[1]) *Rassegna drammatica.* "Risorgimenro „ 29 aprile 1880.

tetto di prospettiva teatrale» [1]) e quello dell'arte drammatica di Cavallotti. [2])

«Il Cavallotti non ha nè vasto, nè delicato intuito artistico; c'è nella sua vena impetuosa e torbida molto limo retorico, un ricco detrito di erudizione tolto ai filoni classici in cui si è lungamente indugiato. La commedia moderna con le sue finezze, con le sue arguzie garbate e profonde non è fatta per lui.

«Nel comico del Cavallotti mancano quelle ingenuità profonde che denunziano la presenza del vero nell'opera dell'artista, manca l'alta serenità, l'oggettività possente delle forti creazioni artistiche ed egli si serve volontieri e con fortunata accortezza dei ripieghi comici della commedia antica da lui studiata attentamente.»

Tali rassegne drammatiche agili e spigliate, sincere e bonarie, se il mio amor figliale non mi rende troppo indulgente, possono essere paragonate alle bellissime *Cronache teatrali* di Marco Praga. Come in queste, anche in quelle un'arguzia serena che non offende, ma che rimette in carreggiata gli autori troppo teneri per la retorica e l'artifizio — ai tempi del Sacchetti; — troppo devoti al simbolismo e alle astrazioni o all'immoralità — ai tempi nostri; — un giudizio largo e spassionato dove la coltura e il buon senso si accordano mirabilmente, lasciando entrare caldi soffi di vita artistica e sociale contemporanea.

Accanto alle critiche drammatiche ricorderò subito quelle artistiche di non minor valore.

[1]) *Rassegna drammatica, Daniele Rochat* al Gerbino "Risorgimento„ 24 maggio 1880.

[2]) *Rassegna drammatica, La sposa di Menecle.* "Risorgimento„ 3 maggio 1880.

Potrà stupire il fatto che il Sacchetti possa giudicare oltre i processi, drammi reali della vita, e il teatro, processo ideale del pensiero umano, anche l'arte pittorica e la scultura, e si dubiterà della sua competenza.

Ma se pensiamo che, prima di essere avvocato e giornalista, spettatore cioè di vere commedie e tragedie, egli trascorse i primi anni nel sereno ambiente famigliare, dove il padre, restauratore di quadri, e lo zio, decoratore di ceramiche, esercitavano il loro modesto lavoro con fine intelligenza e con devoto culto per l'arte come i bravi e semplici maestri trecentisti, non ci meraviglieremo di leggere i bellissimi articoli che, sotto il pseudonimo di *Sutor*, scrisse sulle mostre di Brera, dove si scorge tutta la passione del Sacchetti per le belle arti e dove egli si mette all'avanguardia, esaltando le nuove espressioni di colore e di scultura.

In una delle sue prime rassegne artistiche egli si compiace di ritrovare nel disegnatore di quadri danteschi, Francesco Scaramuzza, l'autore di un quadro ammirato nell'infanzia, appunto durante l'iniziazione paterna all'arte pittorica: «Quando entrai colà l'altro giorno[1]) ebbi la cara sorpresa di ravvisare nella tavola prima della prima sala un'antica reminiscenza della mia infanzia. Oltre vent'anni fa, mio padre mi condusse per la prima volta nel salone degli Svizzeri a Torino per vedervi un gran quadro che vi avevano collocato: rappresentava la discesa di Cristo nel Limbo. La figura del Redendentore sfolgoreggiava nel mèzzo; un raggio vivissimo scendeva da lui e illuminava di sbieco

[1]) *Francesco Scaramuzza e l'Esposizione Dantesca.* " Il Pungolo „, n. 159, 10-11 giugno 1876.

la parte destra del quadro, mentre l'altra rimaneva con un contrasto di grande effetto nell'ombra.

«Non posso discorrere dei meriti di quella tela che dopo non ho più riveduta. Certo è ch'essa mi fece una grande impressione e mi lasciò vivissimo ricordo di una soave armonia tanto più singolare inquantochè ottenuta coi più arditi contrasti di tinte. Non ho mai saputo il nome dell'autore fino all'altro dì.»

E prepara i lettori del *Pungolo* alle sue future rassegne artistiche. Specialmente negli anni 1878 e 1879 egli si dedicherà allo studio degli artisti e scultori espositori a Brera, e vedremo passare, non come in un caleidoscopio, come avviene il più delle volte in articoli di questo genere, ma in una successione graduata e armonica le opere più eminenti e meglio caratterizzanti gli artisti e l'arte stessa dell'epoca.

Il Sacchetti, che si era rallegrato della morte della pittura storica: «Mentre tanto e così ammirabile turbinio di vita si agitava intorno a loro, i poveri artisti dovevano stillarsi il cervello per ritrarre delle vesciche gonfiate di retorica ventosa»,[1]) prevede il prossimo trionfo del paesaggio, espressione delle nuove vedute umane:

«Il paesaggio è nato ieri, ma oggi tutto ciò che è vitale cammina rapidamente, esso ha già fatto passi da gigante; è la grand'arte dell'avvenire.

«L'uomo antico non vedeva in tutto il mondo che l'uomo: l'artista moderno vede invece tutto

[1]) *Esposizione di Brera.* " Illustrazione Italiana „ An. III, 1875-'76, n. 46.

il mondo in se stesso». [1]) e si compiace di vederlo coltivato da Carcano e da Gignous, «ingegni nobilissimi e fervidi di giovinezza». [2])

A Tranquillo Cremona in vita e in morte dedica sul *Pungolo* e sulla *Rivista Minima* speciali articoli, difendendo la sua originalità dalle ingiuste accuse di bizzarria e dicendolo realista solo nella tecnica.

«Se fosse vissuto alcuni secoli addietro avrebbe dipinto con fervore santi e madonne e l'Italia avrebbe avuto due Beati Angelici: nessuno fu mai meno realista di lui, se il realismo vuol dire arte senza ideale.» [3])

Ai nemici delle novità che si meravigliano, dopo di aver ammirato un artista nelle opere della sua prima maniera, di vederlo battere nuove vie, osserva:

«Sono i fatalisti, i filosofi del giorno dopo quelli che si arrogano di fissar dei limiti all'ingegno e presumono di dirgli come il Dio della Genesi disse all'Oceano: Tu verrai fin là e non oltre». [4])

Il Sacchetti ammira specialmente il Cremona per i suoi ideali alti e puri che sono pure i suoi, poichè in arte si confessa aristocratico:

«Ho una gran paura che la democrazia tanto feconda in politica, in arte non serva, perchè essa è la libertà dei piccoli pensieri, l'uguaglianza dei mediocri. [5])

[1]) *Esposizione di Brera, I paesaggi.* "Il Pungolo„, n. 276, 7-8 ottobre 1878.

[2]) *Idem, Conclusione,* "Il Pungolo„. n. 287, 18-19 ott. 1878.

[3]) *Necrologia di Tranquillo Cremona.* "Il Pungolo„. numero 159, 11-12 giugno 1878.

[4]) *Esposizione delle opere di Tranquillo Cremona.* "Il Pungolo„, n. 295, 26-27 ottobre 1878.

[5]) *Idem,* "Il Pungolo„, n. 267, 28-29 settembre 1878.

Rimando a più avanti l'esame di altri suoi scritti critici su opere storiche e personalità politiche, perchè connessi agli avvenimenti posteriori della sua vita e al suo romanzo storico *Entusiasmi*, ma cito ancora qui le sue riviste letterarie pubblicate particolarmente nel *Pungolo*, in *Rivista Minima* e nell'*Illustrazione Italiana* e che il Molineri dice scritte «con coscienza, serenità ed imparzialità di giudizio». [1])

Specialmente bella ed arguta, a mio avvîso, la *Requisitoria poetica* [2]) Citando il giudizio degli stranieri che ci considerano un popolo di poeti e di briganti, egli trova effettivamente un nesso tra poesia e brigantaggio: «Il poeta è un bandito che svaligia la ragione per far elemosina al sentimento, accoppa il raziocinio e appende voti agli altari della fantasia», e, dopo aver bollato alcuni poeti di poco valore, conclude con ispirata vivacità: «Poesia ha da essere prima di tutto un sentimento diverso ed eletto delle cose, poi un proprio modo di esprimerle, un amore che *detta dentro* e a sua guisa significa, un *Deus*, un estro, un'ispirazione che non si spiega, non si sente, ma si fa sentire. — Chi ha queste cose è poeta. — Egli solo ha diritto di dirsi: Scrivo dei versi, non posso farne a meno. — Tutti gli altri son delinquenti comuni, più o meno scusabili, ma delinquenti».

Coscienziosa ed imparziale la presentazione dei tre veri poeti Fucini, Fogazzaro, Molineri. [3])

Definisce quella del primo *poesia di genere*,

[1]) *Commemorazione di R. Sacchetti.* " Gazzetta Letteraria „, aprile 1881.

[2]) *Requisitoria poetica* (Mevio). " Illustrazione Italiana „. n. 11, 9 gennaio 1876.

[3]) " Illustrazione Italiana „, n. 15, 6 febbraio 1876.

chiama il secondo *poeta-pittore* e del volume *Valsolda* cita parte della bellissima prefazione, da cui si capisce quale fosse il paesaggio ispiratore del Fogazzaro, e il dialogo *Il carrubo e l'arancio* del quale rileva il delicatissimo sentimento. Al Molineri, *poeta-idealista*, fa qualche appunto, malgrado la viva amicizia; gli rimprovera specialmente il titolo de' suoi versi, *All'aperto*, titolo oscuro, mentre la poesia è tutta serena e limpida.

Molto sensata l'osservazione fatta rilevando il nuovo carattere dell'arte di De Amicis, il quale con lo scritto *Gli Amici*, letto alla *Filotecnica*, «si apre e ci apre un nuovo orizzonte artistico».

Poichè molti credono che egli non possa uscire dal campo descrittivo dove è maestro e dove acquistò fama coi volumi *Spagna*, *Olanda*, *Marocco*, *Costantinopoli*, il Sacchetti scrive argutamente: «Non vi sono più le confraternite dell'arte, ma il gusto del pubblico ha sempre bisogno di mettere gli artisti al *loro* posto, che sovente non è il *loro* assolutamente, e appena uno con qualche opera attira la loro attenzione, gli fa la sua casella col cartellino sopra e quando l'ha collocato, allora soltanto si sente tranquillo, rassicurato che il nuovo venuto non gli turberà i criteri».

«Costoro confondono l'oggetto dell'arte con la virtù e l'efficacia dell'artista, ignorano che quello può mutare continuamente, senza che questo scemi o affievolisca». [1])

Non molto diversamente si comportano i critici verso gli artisti e il Sacchetti che appar-

[1]) *La lettura di De Amicis alla Filotecnica.* "Risorgimento", 26 febbraio 1880.

tiene più a questi che a quelli, con sottile penetrazione rileva i difetti della critica in generale:

«Conosco una signora: buona creatura in fondo, la quale ha un singolare ghiribizzo. La prima volta che la si vede, vi accoglie con benevolenza, vi si mostra tutta cortese e premurosa: — e subito vuol farsi un'idea di voi e del vostro carattere, e quando se l'è fatta bisogna lasciargliela tal quale. Vi giudica senz'altro dalla fisionomia che avete quel giorno e può essere, per avventura, diversa da quella dell'altre volte; dalle vostre prime parole dette un po' a caso e con l'esitanza e la timidezza naturali in una prima presentazione; e sovratutto dalla superficiale, incompleta, forse erronea impressione che vi accade allora di farle: — e quel giudizio vuole che sia poi incrollabile e infallibile. Tale mania che par tanto innocente, non è senza pericolo per il seguito dei vostri rapporti con la signora. È vero ch'ella è per solito indulgente e, se la lasciate fare, penserà, parlando di voi, a mettere in mostra piuttosto le buone qualità che non le cattive. Ma badiamo ve' a contraddirla. Poichè se ella ha, supponiamo, sentenziato che siete un capo scarico, se vi preme non guastarvi con lei, non state a fare l'uomo serio; se vi crede matto, guai se vi mostrate savio; guai, se vi fa ingenuo, a far vedere l'esperienza che avete. Ella s'impermalisce, vi dà un rabbuffo, vi chiama, secondo i casi, pedante, scapestrato, e sempre impertinente per averla voluta smentire.

«Questa signora bizzarra è la critica». [1])

[1]) R. Sacchetti, *Libri nuovi.* "Il Pungolo„ n. 21. 21 e 22 gannaio 1876.

VII.

Giornalista e letterato.

Leone Fortis, direttore del *Pungolo*, fin dalle prime riviste giudiziarie pubblicate nel *Corriere di Milano*, rileva la capacità versatile del giovane avvocato e lo chiama al suo giornale.

Così il Sacchetti può lasciare definitivamente codici e pandette, divenendo in breve capo del *Pungolo*, «di cui con alto onore pari alla conciliazione dei modi ed al mite garbo della polemica beneducata, resse per lunghi anni buona parte del peso». [1])

Contemporaneamente, grazie alla sua miracolosa attività, riesce a farsi apprezzare come letterato.

«Ogni sera a un tavolino diventato celebre del Biffi raccoglievansi Sacchetti, Capuana, Verga, Barbarava, Giovanni Pozza, Ferdinando Fontana, Carlo Borghi, Termidoro, ecc. Veniva qualche volta, ma di rado, Salvatore Farina. Ed in quelle sere quante discussioni letterarie, quanti bei progetti, quante promesse per l'arte!» [2])

Un altro luogo di piacevole ritrovo per gli

[1]) *Necrologia di R. Sacchetti*, citata dalla "Ragione„. "Gazzetta Piemontese„, 27 marzo 1881.

[2]) "Gazzetta Piemontese„, 27 marzo 1881.

artisti milanesi fu il Vivaio, «vivaio d'intelligenze e di avvenire» [1]) specie d'ortaglia dietro il palazzo del Governo, un luogo quieto e gaio confinante col giardino dei conti Cicogna, dove il Sacchetti fu condotto da Emilio Praga.

Alle amicizie carissime della prima gioventù ora si uniscono quelle di alcuni letterati e artisti milanesi coi quali entra in grande dimestichezza per comunanza d'ideali e di sentimenti.

Del Praga era stato compagno d'armi e già ammiratore a Torino, come abbiamo veduto da una delle sue più applaudite letture alla *Dante Alighieri*.

«La nostra amicizia, non antica ma buona e salda, derivava da un mio articolo scritto sulle *Fiabe e leggende*.» [2])

Il Sacchetti aveva dunque sostenuto la sua poesia fin da' suoi inizi, penetrandone il carattere speciale:

«Cosa che non s'è notata ancora da nessuno, il Praga non era in fondo un ingegno bizzarro, ma profondo e affettuoso. Parrà strano, ma è così. So di dir cosa che farà inarcar le ciglia a molti dei suoi ammiratori, so ch'egli stesso non si conosceva bene e, avvinto ad una riputazione che qualche sua giovanile singolarità gli aveva fatta, sforzava la sua musa soave, contemplativa e un po' indolente a saltellar su per lo scheggiato sentiero di Edgar Põe e a scivolar in fondo agli abissi paurosi del Baudelaire».

«Nelle *Memorie del Presbiterio*, in quelle pagine ch'egli scriveva senza pretesa, confidando nell'impunità dell'ignoto, si mostrò aperto

[1]) R. Sacchetti, *Chiacchiere*. "Il Pungolo„, numero 93, 3-4 aprile 1876.

[2]) R. Sacchetti, *Trasparenze di E. Praga*. "Il Pungolo„, n. 31, 31 gennaio-1 febbraio 1878.

qual era: un pittore arguto, soave, ricco di sentimento, punto stravagante. E negli stessi suoi versi quali sono i migliori? — Lasciamolo dire a lui — cerchiamo quali preferisca: solo il *Professor di greco*, e il *Presbiterio*, tutte due ispirazioni niente bizzarre, niente bislacche, — piane, dolci che vengono dritte, dritte dal cuore. — Noi possiamo aggiungere *Brianza* e il *Canzoniere del bimbo*. In essi è originale proprio; non di quella originalità raccattata nei versi altrui, ma di quella che esce viva dal vero. Gli è che la sua originalità non è in fondo che libertà: furono i pedanti colle loro rigide intolleranze che lo aizzarono alle esagerazioni, che lo spinsero allo strampalato, all'insensato al falso: e per dirla con un brutto suo verso: «*ai sogni crudi e cotti*». Non gli si permise di essere libero a modo suo, fu licenzioso ad esempio degli altri». [1])

Quando l'editore torinese Casanova riunì in bellissima raccolta elzeviriana le opere poetiche del Praga, le cui prime edizioni erano esaurite, il Sacchetti potè scrivere con vera compiacenza: «Le *Penombre* si conoscono almeno di fama da tutti; si ricorda lo scalpore che destò or fanno quindici anni la loro comparsa: per questo volumetto il Praga fu battezzato apostolo dei giovani ed eresiarca dei vecchi. Ora, rileggendolo, vi troviamo la ragione della sua fama, non più quella della violenza con cui fu combattuto; tanto quella poesia è divenuta sangue e midollo nostro, tanto essa ha riformato a sua immagine e somiglianza il gusto di tutti». [2])

[1]) R. Sacchetti, *Trasparenze di E. Praga*. "Il Pungolo", n. 31 gennaio-1 febbraio 1878.

[2]) "Rivista Minima", Anno IX, 1879, fascicolo 4.° pag. 320.

A Milano il Sacchetti consolò gli estremi istanti del poeta con un'assistenza fraterna degna del suo cuore tenerissimo e pietoso.

In *Serate Italiane* [1]) si legge la commossa ispirata necrologia ch'egli ne fece. Ne cito il principio lirico:

«Il povero morto che abbiamo deposto nella fossa, sotto la zolla bruna e ghiacciata, era un vero poeta e sarebbe stato un grande poeta se l'età matura avverasse le promesse della giovinezza. Ma pur troppo non è così; pare che lo spirito umano, prima di mettersi per la strada polverosa della vita, si rivolga indietro con rammarico alla misteriosa regione donde è venuto, e si lanci contro il cielo a strapparne un breve pugno di ideali, i quali poi va seminando uno ad uno sul triste cammino della realtà».

e la chiusa appassionata:

«Povero Emilio! Sulla tua tomba nella tristezza di questi istanti supremi in cui i tuoi amici da te abbandonati prendono congedo dalle tue ceneri, vorrei che sparisse fin la memoria dei dieci anni di sconforto che hanno oppresso il tuo spirito: il richiamare quei ricordi, mi dice il cuore, non è cosa nè bella nè generosa. Tu, Emilio, per noi sei ancora, sei sempre il poeta delle *Penombre*, del *Canzoniere del bimbo*, della *Brianza*, scritti quando «si prevedeva un serto alle tue chiome» e un serto che almeno hai meritamente avuto. La tua memoria ci dà ancora e ci darà sempre un vivo rammarico, una passione profonda».

Tale necrologia fu riportata dal *Pungolo* con la nota della Direzione:

«Nel turbamento che gettò in noi la notizia

[1]) " Serate Italiane „, n. 105, 2 gennaio 1876.

della morte di Emilio Praga ci sarebbe stato impossibile dir meglio e sovratutto con più cuore. Questo è il saluto d'un amico sulla fossa ancora aperta del morto poeta».

Da amico, anzi fratello in amore ed arte, — poichè del celebre autore di *Penombre e trasparenze* era rimasto incompiuto un romanzo, *Memorie di Presbiterio*, pubblicato nelle appendici del *Pungolo* — il Sacchetti, valendosi della sua felice attitudine letteraria, ne scrisse alcuni anni dopo la morte del poeta, gli ultimi capitoli e riuscì a completarlo, senza che le delicatezze d'animo e la forma così originale di Emilio Praga avessero a sfigurare.[1])

Nella prefazione il Sacchetti narra la genesi di questo romanzo con sincerità e modestia.

Promesso ai lettori del *Pungolo* prima del suo compimento, venne scritto dal Praga a lunghi intervalli e lasciato a mezzo.

Il direttore del *Pungolo*, Leone Fortis, propone al Sacchetti di finirlo e questi che, insieme ad Antonio Galateo, aveva avuto dall'amico Praga, ancora vivente, l'offerta di collaborare con lui per la fine del romanzo, affronta con qualche sgomento l'impresa. Trovandola piuttosto ardua, ricorre all'aiuto del Galateo. «.... io ti pregai di rileggere il manoscritto e tu, più pronto ed immaginoso di me, cavasti in una notte quel filo che io disperava trovare. La tua soluzione io ho adottato esattamente nella catastrofe del romanzo. Una sola cosa ci ho messo di mio, od almeno mi sono sforzato di metterci, ed è il ricordo dell'amico nostro, ch'io mi stu-

[1]) E. Praga. *Le Memorie del Presbiterio*, appendice del " Pungolo „ anno 1887 dal giugno al novembre; poi in volume edito dal Casanova, 1881.

diai di riprodurre, come l'avevo vivo davanti agli occhi, nella figura, nei discorsi, nelle digressioni del protagonista Emilio». [1])

Anche il Praga presenta modestamente il suo scritto come «semplici memorie».

«Cominciano e finiscono in un paesello delle Alpi. Il povero sant'uomo e il suo presbiterio, un medico e una farmacia, un sindaco e la sua storia.... Ecco tutte le mie scene e tutti i miei personaggi.

«Nulla è grande, nulla è piccino; il cuore ne è la misura; e un po' del mio è restato lassù in quei boschi, fra quelle pareti bianche, in mezzo a quel beato silenzio; lassù dove furono prima pensate queste pagine.

«Epperò chi volesse trovarci altra cosa che un po' di cuore non legga. So di alcuni i quali di quel po' si accontenteranno.» [2])

Si accontenteranno non solo alcuni, ma molti lettori; e oltre che per il sentimento anche per l'arte.

Che freschezza e quanta poesia nelle descrizioni del paese! Riguardo ai personaggi forse nuoce l'esposizione soggettiva. L'autore scrive in persona prima e, non entrando per nulla a far parte del dramma, mi pare che i diversi tipi siano appunto più osservati dal di fuori che nell'intimo delle loro anime. C'è qualche cosa di artificiale in quasi ognuno di essi, e l'artificio è cresciuto dalle narrazioni fatte per bocca degli stessi personaggi per illuminare lo scrittore, e quindi anche il lettore, sui fatti precedenti allo scioglimento del dramma.

[1]) Prefazione al romanzo di E. Praga, *Le Memorie del Presbiterio*. Editore F. Casanova, Torino.

[2]) Emilio Praga, *Memorie del Presbiterio*, pag. 2.

Son fatti comuni a cui però la poesia del Praga dà un colore speciale assai attraente: il fallo di un prete buono e pietoso nascosto dietro la prepotenza e la brutalità d'un sindaco; gli errori e le miserie di una giovane ballerina, curando la quale un medico acquista fama e fortuna, l'amore della giovane donna per il prete e l'eroica volontaria espiazione di lei per salvare l'onore del sacerdote, cedendo alle brame del turpe sindaco, alla cui riputazione poco può recar danno una violenza di più; le sofferenze del mite figlio illegittimo, amato in segreto dal vero padre e perseguitato dal sindaco.

Nello sfondo la devozione della serva e del campanaro, la maligna meschinità di un farmacista, i pettegolezzi di un piccolo paese.

Fatti comuni dunque, alcuni anche inverosimili, come l'acquiescenza del prete all'espiazione della donna amata, colpa ben maggiore della caduta per il fascino di lei e che non può più meritargli l'appellativo di *sant'uomo*, senza generare confusione tra i più indiscussi principi di moralità; l'eccessiva prepotenza del sandaco, la confidenza di quasi tutti i personaggi per il narratore delle *Memorie*, il giovane pittore capitato a caso in paese durante una delle sue peregrinazioni artistiche e ospitato nel presbiterio per alcuni mesi.

Ma insieme un gran soffio di poesia avvolgente cose e persone, la poesia dell'autore trasfusa nei personaggi e nei luoghi ove questi si muovono, come ben si può rilevare nella descrizione del paese, della chiesa, del presbiterio, della farmacia, nella presentazione di se stesso:

«Compivo i venti, avevo la valigia del pittore sulle spalle, e un buon angelo mi guidava: un angelo che chi sa dove adesso è andato a na-

scondersi. Allora lo vedevo e lo sentivo; splendore di cielo, verzure di convalli, scroscio di torrenti, belato di mandre, tutto brillava, profumava, cantava per la presenza di lui, e sul nostro passaggio gli atomi della natura si animavano al contatto delle sue ali per parlar meco di arte e di gloria».

nelle riflessioni trascendentali:

«Io non conosco spettacolo più imponente di un mare tranquillo, di un paesaggio sereno; la tempesta, l'uragano sono, se si vuole, più vivaci, come il dramma, ma la calma è l'inno d'un'euritmia eterna.

«In esse comprendo la venerazione delle antiche fedi per la natura: v'è nella natura mesta, immobile qualcosa di più augusto, di più solenne che non nel multiforme, convulsivo agitarsi delle plebi umane; in questo tutto è contingente, relativo; la loro potenza è un attimo, la bellezza una larva, il genio una scintilla; — l'attimo passa, la larva scompare, la scintilla si spegne, — rimane l'immutabile, l'imperituro, l'eterno, rimane il cielo, rimane il monte. Quando le religioni cadono, il panteismo le raccoglie nel suo seno».

Valori di arte e di pensiero che ben meritano l'ammirazione del Faldella:

«Sono toccanti le *Memorie del Presbiterio*. Se l'Italia avesse un pubblico letterario, darebbe voga alle *Memorie del Presbiterio* più che al *Fallo dell'Abate Mouret*, di E. Zola.

«Nello Zola c'è più estensione, ripetizione ed intensità di botanica, di vegetazione, c'è un sormontamento vegetale taurino. Ma ci sono delle falsità smaccate.

«Nel Praga perfezionato dal Sacchetti c'è una sanità di cuore, una finitezza di vero, ed una ingegnosissima arte.

«È un romanzo di antefatti che si sbocconcellano e si scoprono a poco a poco, destano, commuovono, dilettano e migliorano....». [1])

Nella casa ospitale di Salvatore Farina, a Milano, in Corso di Porta Nuova, N. 36 si ritrovano i compagni dell'Università torinese e rinnovano le riunioni geniali della *Dante Alighieri* di Torino, ove, nella prima giovinezza, avevano dato saggio delle loro vocazioni artistiche.

Antonio Galateo, Roberto Sacchetti, Vittorio Turletti, residenti a Milano, sono i più assidui, ma vi prendono anche parte qualche volta, venendo dalle loro residenze piemontesi, Giuseppe Giacosa, Giovanni Faldella, Giuseppe Cesare Molineri, Edmondo De Amicis.

Quante piacevoli e ardenti discussioni d'arte e di politica! Ciascuno esponeva i propri ideali, i propri principi, tutti dal più al meno collaboravano nella *Rivista Minima*, pubblicazione bimensile diretta dallo stesso Farina.

Negli affetti più puri e saldi il Sacchetti trova dunque ispirazione e valido sostegno per continuare con invitta fede il suo non facile cammino.

Come a Montechiaro, la moglie amatissima e tenera continua a Milano la sua opera di perfetta compagna spirituale.

Mente sana e aperta, ella alterna le cure domestiche e materne all'aiuto per il marito. La sua attività pratica, che impiega a dovizia nel disimpegno delle funzioni casalinghe, è ben lungi dall'inceppare i voli spirituali del marito, anzi li asseconda: tra l'una e l'altra faccenda

[1]) G. Faldella, *Roma borghese - La morte di un giornalista*, pag. 148.

ella sa ascoltare, intendere e persin consigliare il marito, il quale a lei prima che ad ogni altro legge le sue opere; per alleggerirlo di qualche fatica, ella ricopia con diligenza i suoi scritti destinati alle stampe; non si rifiuta a qualunque lavoro quando è destinato a completare e ad assecondare quello del marito. Gli amici di lui, carissimi a lei pure, vengono accolti come fratelli nell'intimità famigliare: pur attendendo alle sue continue e minute occupazioni domestiche, ella sa godere delle vivaci discussioni letterarie e politiche che la sua presenza semplice non interrompe, ma favorisce.

Così sostenuto dall'amore e dall'amicizia, può serenamente superare le difficoltà, specie d'ordine economico, e riesce a realizzare i sogni artistici accarezzati fin dall'adolescenza, pubblicando diversi romanzi e novelle. E ciò senza pregiudicare la sua opera giornalistica per la quale era attivissimo e molto stimato — nelle varie necrologie scritte per lui è detto com'egli fosse l'anima e la vita del *Pungolo* — e dalla quale traeva il maggior frutto per provvedere alle necessità materiali della vita.

«Ho voluto fare il romanziere, egli soleva ripetere, bisogna bene che giustifichi la mia ostinazione davanti alla mia famiglia, dandole un'agiatezza almeno simile a quella che le potrei dare se avessi aperto un modesto negozio di mobili.»

E veramente per la sua famiglia egli compie prodigi. A Milano essa si accresce: il primogenito Renzo, portato da Montechiaro, acquista nel 1875 una sorella, Rina. La bimba è accolta con esultanza; al battesimo intervengono i nonni da Torino e anche zia Gabriella da Montechiaro.

La famigliuola ben s'avvierebbe all'agiatezza,

se una sventura domestica non venisse a gravare anche materialmente su Roberto Sacchetti. Il fratello minore Luigi, bella tempra d'artista egli pure, già bravo pittore, non potendo da solo provvedere a se stesso, causa infermità ad una gamba, poco prima della nascita di Rina, era venuto ad abitare il medesimo tetto milanese. Si sperava di guarirlo e di avviarlo a lucrosa carriera artistica, ma l'infermità si fa più grave e il povero giovane è obbligato a letto: son mesi e mesi d'inaudite sofferenze morali e fisiche per lui, e di sacrifici per la famiglia del fratello. Dal grazioso quartierino di via Senato, in casa Ricordi, si riducono in poche stanzucce in fondo al cortile di via Principe Amedeo, 3, non rimpiangendo pene e stenti pur di concorrere alla guarigione del caro malato. Ma i medici dichiarano questa possibile solo mediante l'amputazione della gamba malata; il giovane, appena ventenne, non sa rassegnarsi al sacrificio e il male si estende inesorabile.

Il fratello e specialmente la cognata gli prestano le cure più assidue e tenere. Ella compie miracoli di resistenza fisica e morale, di cui adesso ancora, dopo così lunga serie d'anni, tessono l'elogio gl'intimi di casa.

Recentemente Vittorio Turletti ricordava come un fatto di ieri, tanto gli rimase impresso nella mente e nel cuore, la mirabile forza d'animo dimostrata in questa dolorosa e difficile circostanza dalla compagna di Roberto Sacchetti.

Nella lettera citata più indietro così si esprime:

«A Milano, quando già la famiglia crescevagli attorno, assistetti alla terribile crisi morale ed economica al suo attraversar di un periodo di accasciamento, d'abbattimento nel quale la sua

Iginia seppe meravigliosamente sostenerlo, confortarlo».

In giovane età, con due figliuoli tenerissimi, in precarie condizioni finanziarie, in ambiente quasi nuovo, — non erano a Milano che da poco più di un anno — ella è capace di sostenere il marito angosciatissimo, talora vacillante dinanzi allo strazio del fratello, e di curare indefessamente con abnegazione ed amore il giovane cognato che il male crudele rende naturalmente aspro e triste, e ciò senza perdere mai la sua serenità ed il suo equilibrio.

Grazie a tale caro aiuto Roberto Sacchetti si riebbe:

«A poco a poco nel gran centro letterario lo vidi rialzarsi col suo carattere sensibile, ma vigoroso, tornar al lavoro, averne lodi e compensi». [1])

Il professor Rezzonico, direttore dell'Ospedale Maggiore, assiste l'infermo con sapienza e generosità, ma tutto è vano.

Allora interviene provvida e materna zia Gabriella: — poichè i medici non sanno più suggerire cure efficaci, si affidi a me il malato: chi sa che quanto non potè la scienza riesca ancora ad ottenere l'aria balsamica degli amati colli astigiani. —

Luigi Sacchetti viene trasportato a Montechiaro, ma invano si è sperato ancora nella sua guarigione. Il povero giovane deve soccombere nel marzo o nel maggio 1876, dopo spasimi atroci.

La sua morte fu ben dolorosa ferita per il cuore di Roberto Sacchetti, unico superstite ormai della sua famiglia! Nel proprio lavoro in-

[1]) Lettera di Vittorio Turletti alla figlia Rosetta Sacchetti.

tenso e nell'amore per la sua sposa ed i figliuoletti egli cerca svago e conforto.

Un altro sorriso di bimba, Maria, nel marzo 1877 viene a portare luce e letizia. Con Renzo, già un omino intelligente di quattro anni, e Rina, vezzosa brunetta di due, la neonata forma una bella e adorabile triade di piccini che gli amici ammirano ed invidiano.

L'attività meravigliosa del giovane padre non ha tregua; grazie ad essa le più gravi difficoltà finanziarie vengono superate ed egli può sperare in un avvenire di benessere. Nella stessa casa di via Principe Amedeo 3 si fa libero un bell'alloggio verso strada e la famigliola vi si trasporta, risorgendo materialmente e moralmente. Un'atmosfera di simpatia circonda e sostiene il Sacchetti. Egli ha il dono naturale di conquistare i cuori: pur militando nel giornalismo, ambiente non molto facile e sereno, egli conserva una mitezza e una bontà che affascina chiunque lo avvicini. Ecco quanto scrisse di lui un collega ed amico:[1])

«Era un uomo d'una bontà eccezionale, d'un carattere mitissimo: era impossibile vivere con lui due giorni e non amarlo. Aveva in sè qualche cosa che affascinava.

«.... io gli fui compagno di lavoro. Ei col suo ingegno mi alleviò, mi confortò nelle aspre battaglie del dovere, mi fu maestro ed esempio di nobili virtù. Egli nascondea con singolar cura la sua scienza; udiva tacendo; di sè mai parlava; due volte interrogato rispondeva a mala pena, restringendo in poco l'arguta sua risposta e financo in molte cose, lui che tanto sapeva, si diportava come se ignorasse. In lui la vere-

[1]) *Necrologia* scritta da M. Milesi. " Gazzetta di Mantova „, 28 marzo 1881.

condia era preceduta dalla buona grazia, e la ritenutezza sua condiva di effusa bontà, che era da tutti ripagata con spontaneo ammirato ricambio.»

Anche un altro suo biografo scrive di lui:

«Quella sua indole mite, quella facilità entusiastica ch'egli aveva di lodare i lavori anche mediocri degli altri, quella tolleranza assai rara verso coloro che non la pensano come lui, quella sua vita modesta, operosa infine, e la sua stessa onestà gli conciliavano presto le simpatie degli altri, anche di quelli che, come direbbe il Giusti, dànno la mano del cuore coi guanti e si fidano poco del loro simile.

«Di sè non parlava mai. Benchè nel 1866, a diciannove anni, esponesse nel Tirolo la propria vita pel suo paese, al rovescio degli altri non alludeva a questo fatto, onde aveva nobilmente cominciata la sua giovinezza». [1])

Nella necrologia del *Pungolo* è detto: «Era una mente, un cuore, un carattere. Artista nell'anima, portava anche in questo duro e sconfortante lavoro del giornalismo le ingenuità, i candori, la fede dell'artista.

«Venne a Milano ignorato, peritoso, timido, — e dopo pochi anni ne partì amato e stimato da tutti, e festeggiato come un caro suo figlio — e questo ottenne con due virtù che rare volte danno la fama: la modestia e la laboriosità». [2])

In quella della *Gazzetta Piemontese:*

«Roberto Sacchetti era uno di quegli uomini che sanno conciliarsi le simpatie di tutti gli onesti. Dappertutto dove è stato ha lasciato un buon

[1]) *Biografia di R. Sacchetti.* " Illustrazione Italiana „, Anno VIII, n. 27, 3 luglio 1881.

[2]) Dalla *biografia* del " Pungolo „, " Gazzetta Piemontese „, 28 marzo 1881.

nome, un buon ricordo ed una falange di amici cordialmente affezionati. Integro a tutta prova, discreto come pochi, d'animo singolarmente mite, proclive sempre a pensar bene degli altri, pronto allo scherzo, ma contrario alla maldicenza, sobrio di giudizi e coscienzioso e sempre sincero nel farli, servizievole e più a fatti che a parole, affabile, ma d'una bontà piuttosto severa che leziosa, Roberto Sacchetti si amicava facilmente le persone, e le amicizie che egli contraeva non erano effimere; sopravvivevano a tutte le contrarietà ed alle calunnie». [1])

Salvatore Farina, ricordandolo nel suo libro *La mia giornata (Dall'alba al meriggio)* scrive: «I vecchi di Milano e di Torino lo piangono ancora, perchè nella vita era mite, quanto nell'arte si era annunziato forte». [2])

Anche Ferdinando Fontana nell'ammirabile elegia composta alla sua morte grida:

Un uom viveva —
O pietoso credente — a cui la sposa
E quattro bimbi facean corona: egli era
Padre pei suoi, dolcissimo fratello
Per tutti; e aveva d'un agnel la sguardo! [3])

Le vanità mondane non han presa sul suo forte spirito. Per necessità di professione e anche per curiosità di letterato interviene a cerimonie e a feste, ma con vera gioia si raccoglie nell'intimità della famiglia che adora.

Quante volte, ritornando stanco da ricevimenti mondani, abbracciò con slancio la sposa che l'attendeva nel semplice e tepido nido, ripeten-

[1]) " Gazzetta Piemontese „, 28 marzo 1881.
[2]) Pag. 320.
[3]) Ferdinando Fontana, *Elegia - In memoria di Roberto Sacchetti.*

do: «Come son fortunato di possedere una moglietta come la mia!»

Così era tenerissimo per i figliuoli che voleva vedersi intorno quando rincasava. «Me li son fatti per me e non per gli altri» lamentava, se qualche conoscente troppo spesso ne invitava qualcuno.

«Terminato — scriveva il *Corriere* nella necrologia fatta per lui — il suo grave lavoro del giornale, soleva chiudersi in casa e mettersi a scrivere romanzi e articoli di letteratura accanto alla moglie, in mezzo al sussurro dei suoi quattro bambini. Ci descriveva con letizia le sere d'inverno passate al tavolino sino ad ora molto tarda, raccolto egli e la moglie nel circolo luminoso segnato dal paralume, egli a scrivere, ella ad agucchiare, mentre nella stanza vicina i bambini dormivano.» [1])

Ben dissimile in ciò da tanti altri letterati che si negano la famiglia perchè la credono nemica della propria arte.

Se proprio, per non essere turbati nelle loro alte ispirazioni, si accontentassero di vita raccolta, pazienza; ma i cenobiti son pochi, massime fra gli artisti, e allora meglio qualche strillo di bimbo, ma l'amore puro e sano di una sposa, che non gli amori illeciti, più invadenti talora di quelli consacrati dal parroco e dal sindaco, e non più economici neppure.

In uno schizzo fatto di lui nella *Gazzetta Letteraria* dell'aprile 1880 firmato *Crisantemo* è detto: «Il guaio del Sacchetti è il troppo lavoro. La sua coscienziosità di padre di famiglia

[1]) *Biografia* del "Corriere„ riferita dalla "Gazzetta Piemontese„, 28 marzo 1881.

opprime in lui l'artista». Quanti altri artisti oppressi e finiti poveri anche senza famiglia!

Ciò che si deve lamentare è lo scarso compenso che ebbe ed ha tuttora il lavoro intellettuale. Dice bene il Faldella:[1])

«.... la civiltà nostra dovrebbe proibire l'unione del giornalismo colla professione delle lettere. Si renda possibile l'esistenza colla sola letteratura, come accade presso tutti gli altri popoli civili....»

Il Sacchetti stesso nell'articolo *L'epistolario di Balzac* già citato, a proposito delle traversie finanziarie del grande romanziere e dei rimproveri che osavano muovergli per i suoi calcoli, osserva con pacata ironia:

«C'è ancora della gente che vorrebbe nudrire i poeti di ambrosia e non li vorrebbe lasciare entrare nella corrente umana che si precipita dietro la fortuna». [2])

Anche in una critica laudativa al più bel romanzo del Sacchetti troviamo lo stesso lamento. Dicendo che il *Cesare Mariani* s'aggira nel romanzo letterario, il critico afferma: «È il genere più difficile, perchè in Italia si presta poca attenzione a quel piccolissimo mondo che si chiama letterario. Da noi comincia appena ad esistere, giacchè fin qui l'uomo di lettere non era che un supplemento di avvocato, di notaio, di professore. Il letterato non era una professione distinta». [3])

E non mi pare ancora che sia gran che mi-

[1]) *Roma borghese - Assaggiature - La morte di un giornalista*, pagg. 151, 152.

[2]) *Epistolario di Balzac.* "Illustrazione Italiana„ An. IV, n. 3, 21 gennaio 1877.

[3]) *I nvovi romanzi,* Bibliofilo (E. Treves). "Illustrazione Italiana„ Anno IV, n. 1, 7 gennaio 1877.

gliorata la vita pratica dell'uomo di lettere. Perchè con un commercio qualunque si può arricchire in pochi anni e un giornalista coscienzioso e attivo, un letterato serio e studioso non deve essere in grado di provvedere senza troppi stenti alla propria famiglia? Perchè lo sposarsi giovani e sani deve essere considerato come una spensieratezza o come un lusso?

Il Sacchetti ebbe per la famiglia un vero culto. Il suo pregevole scritto *Alcuni giorni a Pompei* [1]) si chiude appunto con un'esaltazione della onesta vita familiare. Contemplando il Vesuvio e rievocando il passato di Pompei, pare all'autore che un piccolo Erme, ritto fra le rovine, gli parli, elogiando il periodo di vita sobria e seria quando a Pompei era in grande onore la famiglia e la casa, al che il Sacchetti risponde:

«Oh lo so, che la famiglia fu qui, fra queste mura modeste, una religione purificatrice, severa, consolatrice. E vedi, dopo tanti anni, noi non abbiamo trovato ancora nulla di meglio su questa terra: il breve rivo delle nostre gioie zampilla ancora da quella unica fonte....»

Io non credo, o Padre mio, che noi, figlioli tanto amati, abbiam potuto condurti a morte immatura. Molto più avresti sofferto nel vivere senza il calore dei più santi affetti, specie quando ti mancarono i genitori e il fratello, e non ne sarebbe stata avvantaggiata l'arte. Fu precisamente quando a Roma ti mancarono le cure della famiglia che ti ammalasti per la prima volta dopo le nozze: l'occhio tenero e vigile della tua sposa avrebbe certo sorpreso il male al suo primo sorgere e chi sa che, obbligandoti

[1]) "Serate Italiane„ n. 148, 29 ottobre 1876.

subito a cure efficaci, ella non ti avrebbe salvato! Quante volte io l'udii rammaricarsi, povera Mamma, di non averti subito accompagnato a Roma!

Non eri fatto per la solitudine; lo prova una lettera che scrivesti da Roma all'amico Roux per avvisarlo della decisione presa di farti raggiungere presto dalla famiglia e per chiedergli qualche aumento di onorari, sì da poter far fronte alle spese del trasloco:

«Il vivere lontano da' miei cari, il fare due case è, tu capirai, non solo un martirio doloroso, ma una vera rovina morale e materiale» e più avanti: «Per il meglio ho dunque deciso, come sai, di far venire la famiglia al più presto, e ho preso un quartierino per la metà di marzo prossimo. La vigilante economia di mia moglie ristabilirà in tempo il pareggio fra le mie entrate e le mie uscite, si risparmierà un buon terzo di spese indispensabili e io sarò più tranquillo, più animoso nel compiere il mio ufficio di corrispondente».

E ancora:

«Quando avrò qui la mia famiglia e sarò in una casa decente vedrai che corrispondenze ti farò! Tu hai avuto la bontà di accontentarti del mio lavoro sino ad ora, ti proverò che posso fare molto meglio».

Non si ama ciò che è fatica e disagio eccessivo; troppo eri lieto accanto alla moglie e a' tuoi piccini per credere che senza di essi tu avresti potuto vivere meglio. I brani citati della precedente lettera lo confermano e mi si può quindi prestar fede se affermo che ogni nascita nostra fu per lui una festa serena. Non so perciò dolermi di essergli nata anch'io nel settembre 1879.

VIII.

Il romanzo "Cesare Mariani„.

Fu a Milano quindi che si svolse la sua maggiore attività letteraria, culminante col romanzo *Cesare Mariani*. È questo una sintesi magnifica delle sue più forti impressioni, di ogni suo più vivo sentimento e anche delle sue più amare esperienze.

«Una caratteristica del Sacchetti è ch'egli lasciava ne' suoi racconti e ne' suoi romanzi qualche cosa di personale. Una sera, in una sala affollata di signori dotti e di signore eleganti, mentre egli se ne stava in disparte confuso, gli fu domandato dalla padrona di casa — dama squisita — se i fatti narrati nel suo *Cesare Mariani* erano tutti veri. — In buona parte sì — egli rispose. E difatti in quel romanzo aveva dipinte le difficoltà, le ansie di chi anela a conquistarsi una foglia d'alloro.» [1])

Ispirato dunque dalle circostanze della sua vita d'artista, pensato a Montechiaro, sui ricordi di Napoli, *Cesare Mariani* venne scritto a Milano e, pubblicato in parte nel 1874 sulla rivista *Serate Italiane*, uscì completo in tre volumi, nel 1876, coi tipi del Casanova di Torino.

[1]) *Biografia di Roberto Sacchetti.* "Illustrazione Italiana„, Anno VIII, n. 27, 3 luglio 1881.

Come scrisse G. C. Molineri, il concetto del romanzo è racchiuso nelle parole di Théophile Gauthier che servono di epigrafe:

«Personne a-t-il jamais vécu de sa poésie, exceptés ceux qui en sont morts?» Convinzione naturale in chi per far fronte alle necessità economiche aveva dovuto rinunziare ai propri ideali d'arte e ritirarsi a Montechiaro ad esercitarvi l'avvocatura.

Eppure, poichè invano la società e la civiltà tentano soffocare i doni della natura, l'avvocato, anche tra codici e pandette, riesce a ideare uno de' suoi migliori saggi d'arte letteraria. Nessun ostacolo può arrestare i voli più arditi dello spirito e impedire l'espansione delle naturali e forti vocazioni, fiorite in ogni luogo e in ogni tempo anche in mezzo ai più forti contrasti.

«La scena del *Cesare Mariani* si passa a Napoli e l'autore curò ogni particolare perchè lo sfondo del suo racconto avesse quanto più fosse possibile il colorito locale; e non è soltanto copiato con esattezza grande dal vero, ma è sentito e tutte le sue descrizioni appaiono vive ed animate. Però i caratteri che informano i suoi personaggi sono raccolti qua e là per tutta Italia, chè il Sacchetti volle nel suo romanzo ritrarre la vita dei giovani artisti italiani; vita di lotta, di sofferenze, di privazione, e nella quale le rare speranze e le più rare gioie sono fatte scontare ad usura con acerbi dolori e amarissimi disinganni. I modelli pur troppo non potevano mancare all'autore; in *Cesare Mariani* trovansi molti particolari del carattere e della vita del povero Iginio Ugo Tarchetti; per descrivere la rappresentazione e la caduta al San Carlo di Napoli dell'opera di Leopoldo, *Gli amori degli angeli*, il Sacchetti si valse della pri-

ma rappresentazione del *Mefistofele* di Arrigo Boito alla Scala di Milano; tuttavia non si potrebbe affermare che i suoi personaggi siano questo o quell'altro dei giovani artisti viventi o morti da poco, ritraggono un poco di tutti senza essere il ritratto di alcuno; egli ci diede una raccolta di caratteri che sono tipi di un'epoca e non fotografie d'individui». [1])

Anche Emilio Treves loda il romanzo:

«Per dare vita alla *bohème letteraria* che si raccoglie nei caffè vicini ai teatri il Sacchetti è andata a trovarla a Napoli, quella Napoli che dà del pittoresco a tutti. Con ciò è riuscito a comporre un racconto che non esito a dire bellissimo». [2])

Non sono d'accordo con lo stesso critico quando continua:

«Nelle prime mosse è imbarazzato e in una nuova edizione consiglierei l'autore a cambiare l'esordio. Capisco che egli aveva paura di cominciare colle forme di una biografia: ma l'aver evitato uno scoglio l'ha fatto cascare in un altro».

Per me invece e anche per Faldella, come si vedrà poco avanti, è abilissima la presentazione del protagonista, o meglio dell'opera sua, attraverso i discorsi della società elegante ed intellettuale di Napoli raccolta nelle sale della Duchessa di San Fermo.

Nell'appendice di un giornale napoletano era uscito il romanzo *Giulia* dello sconosciuto autore *Cesare Mariani* ed aveva destato tanto interesse che l'editore, per soddisfare alle richieste,

[1]) G. C. Molineri, *Commemorazione*. "Gazzetta Letteraria", 2-9 aprile 1881.

[2]) *I nuovi romanzi*, Bibliofilo (E. Treves). "Illustrazione Italiana", Anno IV, n. 1, 7 gennaio 1877.

aveva dovuto ristamparlo per puntate. Donna Paolina aveva letto il romanzo, l'aveva specialmente apprezzato per il suo contenuto pieno di fede, l'aveva fatto apprezzare da' suoi visitatori e molto nella sua conversazione s'era parlato di *Giulia* e del suo autore.

Sono così ben descritte in *Cesare Mariani* l'ammirazione e la curiosità del pubblico napoletano suscitate dal romanzo del suo protagonista che «quando cominciò il *Cesare Mariani* nelle *Serate Italiane* molti lettori e moltissime lettrici gli credettero in buona fede e trottarono dal libraio per comperare la *Giulia* di un Cesare Mariani non mai esistito. E un libraio di Torino scrisse persino a Napoli per procurarsi quest'Araba Fenice». [1])

Nonostante l'interesse destato dal suo romanzo, Cesare Mariani continua a restare nell'ombra. Le ricerche a poco hanno approdato; pare si tratti di un giovane povero, solitario, vissuto a Napoli qualche tempo e scomparso senza lasciare di sè alcuna traccia. Il pubblico vuol essere abbagliato, non commosso, e a queste insignificanti rivelazioni rimase deluso e noncurante. Solo Donna Paolina continuò a pensarlo e a desiderarlo, sì che quando una sera uno de' suoi più assidui e giovani amici potè dirle: «Ho trovato il Mariani» ella ne esultò e volle che glielo conducesse.

Così Cesare Mariani esce dall'ombra, preceduto dalla buona fama del suo libro e dalla notizia confusa delle sue sventure. Nato a Genova, aveva lasciato la città bambino, alla morte di suo padre, di cui non conservava che un pallido ricordo, ed era cresciuto in un paesello

[1]) G. Faldella, *La morte di un giornalista*, pagg. 146, 147.

dell'Appennino, ove il padre, eletta intelligenza e nobilissimo cuore, aveva dovuto ridursi in seguito a una terribile prova e dove era stato per lunghi anni maestro di scuola.

Nel remoto villaggio il piccolo Cesare si era formato alla fede paterna, una fede salda e profonda nell'universo, considerato come «una immensa ascensione d'animo verso perfezioni ineffabili», ed era cresciuto buono, amoroso, fidente in sè e negli altri e in una benefica Provvidenza.

Questa è pure la fede di Roberto Sacchetti il quale fin dalla prima giovinezza si era preoccupato della questione religiosa. Nel diario citato per tratteggiare brevemente la sua campagna garibaldina ho trovato la sua prima professione di fede, accompagnata da giuste riflessioni, nonchè da reverenza per le credenze altrui:

«Io non son per fede cattolico e questa è quella spina che si frappone tra il mio cuore e quello della madre mia. Eppur non so non sdegnarmi quando si reca alle cose sacre oltraggio. Se sia per le dolci rimembranze di mia fanciullezza non so, certo è per quella delicatezza di ogni anima onesta nel rispettare quanto è caro altrui. Superstizioni, per dispregio o contumelia mai non si abbattono, anzi viemmeglio s'afforzano, perchè hanno per loro il vanto della persecuzione che fu mai sempre il fomite delle forti comunioni. Ancora se voi vi provate ad estirpare dal cuore del popolo la religione che per lui sta in luogo di morale e perfino di legge civile, che credereste d'aver oprato, se dianzi non abbiate posto in cuor suo il rispetto del giusto e l'amore del buono? Istruire bisogna, e sodamente, e cadranno le superstizioni, le immagini, le quali però non sono a deridersi,

perchè segnarono un passo nella via dell'umano perfezionamento».

Più avanti nella vita ci esprimerà ancora la sua tenerezza per le tradizionali feste religiose e ci darà bellissima descrizione della funzione che celebravasi a Montechiaro d'Asti per il Venerdì Santo. Da un vero e proprio *Mistero Sacro* chiamato della Passione, si era ridotta ad una suggestiva processione notturna e, nel presagire il tramonto di queste solennità religiose, ci dirà il suo rimpianto, rievocando pure la fede dei primi anni:

«Quando ero fanciullo e credente, provavo anche più di adesso una tale passione melanconica: allora la fede che avevo calda e viva nel cuore non poteva staccarsi dagli usi, dai simboli che la significavano; allora mi pareva che non l'avrei mai perduta quella sacra fiamma che difendevo contro i primi soffi del dubbio, e sulla soglia della vita speravo recarla meco, viatico e conforto». [1])

Ma torniamo al romanzo. Alla fede imparata dal padre, all'istruzione ricevuta nel Liceo di Genova e all'Università di Torino si deve aggiungere la poesia che il padre stesso gli aveva trasfuso. Mentre attendeva un posto di professore, nella quiete del suo paesello, avendo per confidente il padre, Cesare Mariani compose il suo racconto umile, puro, sublime. Intanto un amico lo invogliò a recarsi a Napoli e col consenso e il viatico spirituale del genitore, eccolo nella città meravigliosa a bussare alle porte della pubblicità per la sua creatura di poesia, ma soprattutto a subire il fascino della natura, inebbriandosi di memorie e di arte.

[1]) R. Sacchetti, *Chiacchiere*. "Il Pungolo„, n. 107, 18 e 19 aprile 1875.

In questo abbandono come parlano forte i ricordi di Roberto Sacchetti per Napoli, Sorrento e Pompei! Lo studio storico e poetico per la città dissepolta, il canto inneggiante al profumo consolatore della ginestra, il sentimentale romanzo di *Eufrosina* narrato nelle *lettere di Sorrento* si fondono qui in un saldo monumento della più alta ed umana poesia.

Dopo varie peripezie, che ci dicono come l'autore sia purtroppo molto esperto di editori e giornalisti, Cesare Mariani ottiene la pubblicazione del suo romanzo; ma nello stesso tempo è richiamato al suo paesello per la morte del padre.

Segue per il giovane letterato un periodo di raccoglimento e di rievocazioni dolorose simile a quello che attraversò pure il Sacchetti, quando, dopo il soggiorno napoletano e i primi trionfi letterari alla Dante Alighieri di Torino, dovette, per la paralisi del padre, ritirarsi a far l'avvocato a Montechiaro.

Le commozioni dell'autore sono ancora adombrate in quelle di Cesare quando è descritta la rinuncia del giovane alla carriera dell'insegnamento superiore desiderata dal padre, come per il Sacchetti era stata quella dell'avvocatura, e quando è narrato l'abbandono definitivo del paesello.

Avuta notizia a Firenze del successo del suo romanzo, Cesare Mariani ritorna a Napoli.

In principio del libro la descrizione dell'ambiente aristocratico ed intellettuale di Napoli, i ritrovi nella palazzina della Duchessa di San Fermo che da circa mezzo secolo formavano la delizia degli spiriti colti e la meraviglia degli stranieri; adesso il mondo equivoco di artisti più o meno eletti e di giovani donne traviate.

Nei primi giorni del suo ritorno a Napoli, Cesare viene trascinato nella vita dissipata e nelle orgie plebee, ma ne prova subito disgusto. Fu allora che a teatro, osando Luciano Petrucci sostenere forte la sua ammirazione per la nuova commedia *I mariti* del Torelli, disapprovata dai più, Cesare Mariani sostenne il suo giudizio, e i due giovani, trovandosi d'accordo spiritualmente, uscirono insieme e fecero, passeggiando, una lunga conversazione sul «bello indefinito e indefinibile dell'arte». Nel momento di separarsi, s'accorsero di non conoscersi e, con gran stupore e piacere, Luciano venne a sapere di aver per caso incontrato lo scrittore che la Duchessa di San Fermo ed egli stesso ricercavano da parecchi mesi.

Così Cesare Mariani fu presentato alla eletta società di Donna Paolina e vi divenne assiduo. Specialmente si compiacque di conversare colla Duchessa con la quale aveva comune le credenze e le speranze e in cui trovava «la continuazione e il complemento della parola paterna». Ai loro colloqui era ammesso qualche volta il giovane musicista Leopoldo Spano, altra bella tempra di poeta «un'anima sovranamente lirica».

Quando nell'estate s'interruppero i ricevimenti della Duchessa, Cesare e Leopoldo si cercarono e divennero amici. Cesare fu il confortatore del giovane che, per necessità economiche, doveva soffocare i suoi ideali di arte nello studio di un parente notaio.

Condotto dalle circostanze nell'intimità domestica dell'amico, avvicina pure la sorella Clara, fanciulla squisitamente gentile, e la più ineffabile e soave tenerezza avvince i due giovani.

La prima parte del romanzo si chiude appunto con la descrizione di quest'amore, amore puro ed onesto, pur nel suo ardore, del quale il Sacchetti è l'esaltatore in parole e fatti per non dire il sacerdote. «Oh l'amore non è una cosa affatto mondana; è una grande e una santa purificazione.» [1])

Nella seconda parte del romanzo assistiamo alla rivalità degli artisti con relative camarille degli impresari per la rappresentazione al San Carlo dell'opera di Leopoldo *Amore degli angeli*.

Con quanta sagace vivezza son riprodotte le dispute aperte e nascoste dei competitori, le subdole manovre per conquistare editori e impresari, le suscettibilità e i malumori delle prime donne!

Il povero Spano, gettato nel gran mare procelloso della scena e degli artisti, si muove come un naufrago. Altero di natura, e tutto assorto ne' suoi ideali di arte superiore, nell'aspirazione di dare alla musica la sua funzione religiosa, non sa conquistare la simpatia del mondo facile e avventuriero in cui si trova lanciato. Gli nuoce persino l'appoggio dei circoli aristocratici che, intermediaria la Duchessa di San Fermo, hanno preso ad ammirarlo, e la tempesta di invidie si addensa, preparando il grande insuccesso dell'opera nonostante il suo reale valore artistico.

Dice Faldella: «.... la scena capitale del romanzo è la prima rappresentazione di un'opera nuova, in cui il compositore, un martire dell'arte, dirige egli stesso l'orchestra. Contro lui si scatena una burrasca di malumori e di fischi, suscitati da gelosie, invidie e interessi di canta-

[1]) *Cesare Mariani*, vol. III, pag. 152.

rine, giornalisti ed editori. La tempesta ingrossa, sale; l'albero del maestro svetta, piegasi, rompesi, si affonda. Egli straziato ed ululante per la ferita profonda si rifugia sul palcoscenico e là si abbatte nella indifferenza animalesca impiastricciata delle ballerine e delle mime. È una scena di effetto gigantesco. Orbene quella scena è l'assimilazione di un racconto, cui esponeva egregiamente il Praga e lo commentava al piano forte, rappresentando la prima del *Mefistofele* di Boito». [1])

Alla caduta dell'opera segue il suicidio dell'autore e poi tutta una serie di sventure per Cesare e Clara. Il secondo romanzo del Mariani, avversato dagli editori e giornalisti, che non possono sfruttarlo come avvenne del primo abbandonato in loro balìa, non incontra favore, ed il giovane vede rapidamente svanire i suoi mezzi di sussistenza. Come pensare ad unire alla sua sorte così incerta la generosa Clara?

Gli viene offerta la redazione letteraria in un giornale e in una delle pagine più belle del libro assistiamo al mutamento dello spirito di Cesare, al suo risveglio per la vita pratica ed attiva. È mattino di buon'ora e il giovane si trova in piazza del mercato dalla parte del Carmine, in mezzo alla folla di ortolani e contadini tra il vociare confuso dei rivenditori, l'andirivieni e l'affaccendarsi dei pescatori, pescivendoli, marinai e rimane sorpreso, ammaliato dal fervore di vita e di opere che gli è intorno, viene conquistato dalla bellezza del lavoro multiforme che lo circonda, dal desiderio di confondersi con quella folla operosa. «Quello era il lavoro utile, indispensabile, il lavoro benedetto, rimeritato:

[1]) G. Faldella, *La morte di un giornalista*, pag. 146.

la battaglia dell'uomo colla natura di questo mondo, e battaglia vittoriosa.

«Egli invece con tutti i suoi ideali, la sua orgogliosa pretesa di vivere come in un mondo superiore in meditazioni oziose non era forse un parassita? Poichè nessuna creatura umana può francarsi dai bisogni volgari, è lecito forse ad alcuno il sottrarsi all'opera umana che serve a soddisfarli?» [1])

«Ora egli invidiava quelli che ricominciavano ogni mattina il proprio còmpito ben determinato per averlo terminato al tramonto, che uniformavano la propria esistenza a quella della natura tutta quanta: egli vagheggiava la loro umile sorte, e il suo era un nuovo ideale». [2])

Il Faldella così elogia questo passo del romanzo:

«.... Cesare Mariani ha bellezze di pagine stupende. Tale è la pittura di una mattinata in cui al bacio dell'aurora una grande città si sveglia, si svegliano le opere umili, disprezzate, forsanco sucide, le opere dei muratori, delle fruttaiole, dei facchini, degli spazzaturai, ecc.; ma sono tutte in paragone delle lettere opere nobili perchè utili alla società, perchè esse danno sostegno, cagione di essere alle famiglie, di cui la società si compone e si giova la civiltà nel proseguire il suo corso.

Davanti ad esse come si scolora, si umilia, diventa abbietta l'arte letteraria, la sola che non può sostenere una famiglia, non può sfamare un giovane in Italia! Ebbene, questa descrizione filosofica l'aveva fatta a voce, qualche anno prima, il nostro tremendo amico Giovanni

[1]) R. Sacchetti, *Cesare Mariani*, III volume, pag. 22.
[2]) *Idem*, pag. 23.

Massa; e Sacchetti l'aveva sinfonizzata nel suo cervello e poi la ridusse meravigliosamente in iscritto». [1])

In seguito a questa crisi spirituale Cesare decide di cercare sul serio il modo di provvedere a se stesso e accetta il posto offertogli di redattore letterario. Ma non può restare a lungo tra gl'imbrogli del giornalismo e nuove sventure lo perseguitano.

L'amico Cirillo, simpatica e caratteristica macchietta del romanzo, un misto di zingaro e di artista, anima generosa e retta, malgrado il mondo equivoco in cui vive e dove profonde i suoi tesori di bontà e di giovialità, lo persuade a scrivere un dramma per il San Carlino.

Si può immaginare la ripugnanza di Cesare nel piegarsi al consiglio dell'amico e nel trovarsi nell'ambiente basso e volgare della compagnia del San Carlino.

Afferma il Molineri [2]) come il Sacchetti, studente liceale, rimanesse soggiogato dalla lettura dei romanzi di Balzac. Specie in queste descrizioni di dietroscena del teatro e del giornalismo si risente l'influsso del grande romanziere francese. Però oso dire che, se in Sacchetti manca la potenza del maestro, vi è più equilibrio e naturalezza. In Balzac troviamo l'esasperazione del male, come nelle perfidie della *Cousine Bette* e nelle persecuzioni sofferte dal povero *Cousin Pons;* in Sacchetti invece un velo di melanconia e di umano compianto si stende anche sulle più gravi brutture della vita.

Anche un suo critico, nella biografia già ci-

1) G. Faldella, *La morte di un giornalista,* pag. 145.
2) R. Sacchetti, *Commemorazione.* "Gazzetta Letteraria „, 2-9 aprile 1881.

tata, dice: «Il Sacchetti, benchè reputasse il Balzac inimitabile maestro, ondeggiava tra il romanticismo e il realismo». [1])

E il *Doctor Veritas* (Leone Fortis) nella *Conversazione* fatta sull'*Illustrazione Italiana*, subito dopo la morte di lui, dice, rivolgendosi alla sua lettrice:

«.... Ella che leggeva così volentieri le sue novelle e i suoi romanzi, e si compiaceva tanto di quel suo fantasticare poetico, di quel suo realismo così vaporoso, che pareva da lontano l'idealismo, e che ne aveva le parvenze delicate e il soave profumo, Ella sa com'egli avesse in arte e in letteratura il gusto colto, gentile, giovane senza arroganze, nè ingratitudini, e vivo l'amore del nuovo, del vero, ma senza le esagerazioni che creano il barocco ed il falso. Ella sa come avesse retto, sano, inflessibile il criterio — quella dote così rara ai dì nostri — e che pel Sacchetti fu guida costante della vita, la scuola del giovane, la fede dell'uomo, la pietra di paragone del critico, la ispirazione dell'artista». [2])

Tornando alle avventure di Cesare Mariani, ecco a sollevare il giovane letterato dal suo accasciamento la Duchessa di San Fermo. Quale confortante contrasto, dopo le volgarità del palcoscenico del San Carlino, la casa del professore Aurelio, illustre filosofo, a cui la Duchessa ha chiesto protezione e aiuto per il povero giovane!

Il professore, ammirato Cesare nelle sue due

[1]) *Biografia di R. Sacchetti.* "Illustraz. Italiana". An. VIII, n. 27, 3 luglio 1881.

[2]) *Doctor Veritas* (L. Fortis), *Conversazione.* "Illustrazione Italiana", Anno VIII, n. 14, 3 aprile 1881.

opere piene di fede alta e pura, a questa lo riconduce con la sua conversazione ispirata.

In queste pagine il Sacchetti è un vero profeta; per bocca del professore Aurelio egli lamenta: «L'ideale dei giovani è una prosperità tranquilla, universale, un razionalismo utilitario che non guarda al cielo ma alla terra, per moltiplicarsi i comodi e il benessere — un assetto giuridico che prevenga e ripari le reciproche avidità — oltre a questo, null'altro.

«Ma con tutto questo si precipita alla dissoluzione; la esistenza delle stirpi e delle società umane si lega necessariamente a un concetto morale e religioso: quelle che l'hanno perduto sono condannate a sparire». [1]) e prevede prossimo il giorno dello sfacelo:

«I barbari purtroppo non sono lontani, non verranno di fuori stavolta, ma dal basso; essi sono le sterminate moltitudini a cui si sono tolte le speranze del cielo ed a cui si negano le gioie della terra: esse non vi hanno diritto, si dice — diritto è ancora una parola astratta, un concetto morale, una verità ideale, un riflesso di Dio — e voi non volete saperne di Dio: voi avete inaugurato il regno della materia, imprudenti! — il diritto della materia si chiama *la forza* e questa le plebi che fremono sotto i vostri piedi, l'hanno e tremenda. — Ed esse cominciano a conoscerla. Una sorda propaganda semina il malcontento e l'odio nei tuguri del povero, una cospirazione sorge spontanea, dovunque stanno di fronte la miseria e l'opulenza.

«Questa società umana, la cui autorità scema rapidamente, non è più protetta dal divino: «*Date a Cesare quel che è di Cesare*» ma solo

[1]) R. Sacchetti, *Cesare Mariani*, vol. III, pag. 191.

da considerazioni giuridiche vere in se stesse, ma incomprensibili ai più: dei nembi di desideri e di avidità formidabili si sollevano d'ogni parte contr'essa e la tempesta scoppierà tosto o tardi.

«Se allora una parola di pace non scende dall'alto, se una nuova speranza, una nuova promessa di consolazione non viene per miracolo provvidenziale ad ammansare le turbe inferocite, la causa della civiltà sarà perduta irreparabilmente; l'edificio delle umane istituzioni crollerà di nuovo fino alle fondamenta, la minaccia del *non rimarrà pietra su pietra* si avvererà anche una volta....» [1])

Però conclude serenamente:

«.... la società presente perirà, ma credo che Iddio salverà l'umanità, il cui cammino quaggiù non è finito: credo che egli salverà le sorti della civiltà per mezzo dei suoi stessi nemici più implacabili: sono persuaso che una nuova rivelazione, una nuova manifestazione religiosa, un nuovo verbo di salute si spanderà fra le plebi ammutinate e ch'esse dovranno farlo trionfare. Così la terribile questione sociale, che la scienza non ha saputo risolvere sarà scongiurata ancora una volta dalla religione, dall'eco di quella voce divina che diciotto secoli fa diceva: *Beati i poveri, il regno dei Cieli è per loro*». [2])

Cesare uscì da quel colloquio rasserenato e a casa diede alle fiamme il copione del miserabile dramma che aveva scritto per la compagnia del San Carlino.

«Ma il professore Aurelio, invaghito dell'artista e del pensatore, assorto ad un tratto in alte speculazioni sociali, aveva perso di vista

[1]) R. Sacchetti, *Cesare Mariani*, vol. III, pagg. 192, 193.
[2]) *Idem*, vol. III, pagg. 193, 194.

l'uomo e le sue necessità inesorabili» e s'era dimenticato di offrirgli l'impiego per cui Donna Paolina aveva sollecitato il suo aiuto, un posto da ispettore in una delle pubbliche biblioteche della città.

Così il povero Cesare, già sofferente per le ultime lotte morali e le privazioni, ebbe ancora diversi giorni da patire di esse e fu ridotto agli estremi.

Quando la Clara accorreva a portare la buona novella dell'indipendenza, dell'agiatezza modesta e anche l'amore, non vi trovava che un morto.

«Personne a-t-il jamais vécu de sa poésie exceptés ceux qui en sont morts?» disse Théophile Gauthier, e il Sacchetti, copiando dal vero caratteri e avvenimenti, ha voluto col suo romanzo provare la verità dell'asserzione del poeta e mestamente conclude con le parole della Duchessa:

«.... bisognava indovinarle le sue sofferenze: invece di rimproverargli la rassegnazione con cui quel nobile spirito si acconciava ad uno stato inferiore al suo merito, bisognava dargli mano per trarnelo fuori. Ma, ohimè, purtroppo si fa sempre così; si ammira, si loda l'artista e si dimentica ch'egli è un uomo; non si pensa che l'arte dà il superfluo a noi e non il necessario a lui!...» [1])

Facilmente questa chiusa venne ispirata al Sacchetti dalla morte di Giuseppe Rovani per il quale scrisse una breve e sincera cronologia. [2]) La riproduco ne' suoi tratti principali per far

[1]) R. Sacchetti, *Cesare Mariani*, pag. 266.

[2]) "Rivista Minima„, Anno IV, 1874, pag. 54 e "Serate Italiane„, n. 5, 1.° febbraio 1874. (Il manoscritto di *Cesare Mariani* porta in fine della terza parte la data del 3 novembre 1875.)

meglio apprezzare la commovente fine del romanzo:

«Dacchè l'illustre scrittore è morto, i giornali son pieni del suo elogio, i muri del suo nome, le vetrine dei suoi ritratti e le case del suo rimpianto, lo imbalsamano, lo pietrificano per sceverare la sua dall'altra polvere: — poi tutta la città in gran lutto col municipio e la banda in testa lo accompagnerà al Famedio e si pronuncieranno discorsi, discorsi senza fine....

«E alcuni giorni sono soltanto, un uomo smunto, disfatto, dall'occhio inebetito, dal sordido aspetto, passava le giornate sdraioni sui divani del Caffè Gnocchi, ebbro di assenzio e di avvilimento, zimbello al laido dileggio dei fattorini, alla garrula compassione degli sciocchi.

«Quell'uomo era Giuseppe Rovani, l'autore dei *Cento anni* e della *Giovinezza di Giulio Cesare*.

«Ma per Dio! Se la decima, la centesima parte dell'affetto, del favore che si prodiga alla sua memoria, egli l'avesse incontrato vent'anni fa, quando era giovine, ardito, possente, quando era sobrio, altero, virtuoso; quando la sua vasta fronte cingeva la doppia aureola dell'onestà e del talento! Se la centesima parte del denaro che si spende per sotterrarlo egli l'avesse ricevuta in compenso del suo lavoro, quando, per isfamare i vecchi genitori, sgobbava a copiare nella biblioteca di Brera, egli scrittore fecondo, originale e già noto; quanti capolavori non sarebbero usciti da quella sua mente prodigiosa!

«Allora lo si saturava di fiele, lo si irritava colle punture e le contumelie, lo si opprimeva con l'abbandono e lo spregio: e nella lotta formidabile ei si accasciò, cadde, fu vinto, dimenticato. Ed ora che la miserabile sua agonia è finita, ora che egli è morto, a che giova l'apoteosi

che gli fanno? Forse a tentare alcun altro infelice, a distogliersi dal lavoro che frutta pane, rispetto, indipendenza per ispingerlo a quello che arreca miseria, disprezzo, torture e, dopo morto, uno sterile elogio, una lapide fredda, un po' di compianto».

In *Rivista Minima*[1]) trovasi ancora una recensione di *Cesare Mariani* che riproduco, perchè essa rileva insieme ai meriti artistici e letterari e a qualche difetto, il valore morale dell'opera:

«È la storia desolata della vita di un artista che volle dare al pubblico il meglio del suo cuore e del suo ingegno, e ne ebbe in cambio un po' di plauso, molta indifferenza e scarso pane. Il romanzo ha la forma biografica, piglia il protagonista dalla sua infanzia e lo accompagna sino alla sua morte attraverso quel mondo di sentimenti bugiardi, di vanità senza maschera, di spensieratezza, di cinismo che è il così detto mondo letterario e giornalistico; dove ridono i paria della penna, dove piangono madri senza pudore, santificate dalla sventura e dove batte ogni tanto un cuore generoso e brilla la luce di un'idea potente ed ignorata. Questo mondo ha il suo fascino pauroso, e descriverlo perchè i giovani lo imparino a temere, era nobile proposito; l'arte poi aveva largo campo in certi contrasti di affetti, in certo cozzo di colori sfacciati. Il Sacchetti scrisse adunque il suo racconto con quella specie di febbre che dà l'innamoramento; si sente ch'egli amava il suo tema, i suoi personaggi. E vi sono scene che rivelano molto acume d'osservazione.

[1]) N. 9, 7 maggio 1876. *Cesare Mariani*, racconto di R. Sacchetti (Un lettore).

«Il libro ha qualche difetto come racconto: la prolissità, la soverchia divagazione degl'incidenti e quell'incrociarsi di persone, che coll'intento di dare la vita qual è, toglie armonia e guasta la prima condizione d'ogni opera d'arte — il disegno. Dei caratteri che incontriamo in questo libro il più indovinato ci pare Cirillo: vengono dopo le figure femminili quasi tutte toccate con mano d'artista, e segnatamente quella della madre che, amando il figlio, gli avvelena la vita. Inoltre il Sacchetti sente la natura e la descrive con sobrietà di colori.

«In sostanza *Cesare Mariani* si legge con piacere, spesso commuove, spesso fa pensare. E finita la lettura ci viene una gran voglia di dire: — Abbiamo un buon romanziere di più.

«Diamogli il ben arrivato *toto corde*, vi giuro che il nuovo venuto non è di troppo».

IX.

Le opere minori.

« Quando la prima parte del *Cesare Mariani* fu pubblicata nelle *Serate Italiane* il successo fu grande, superiore anzi a quanto sperava il modesto autore, fra quella ristretta cerchia di lettori che forma purtroppo il pubblico a cui possono aspirare i giornali letterari del nostro paese; e certo non sarebbe stato minore il successo dell'intiero racconto pubblicato in volume nel 1876, se il Sacchetti avesse potuto e voluto fare intorno al suo lavoro quella *réclame* senza la quale è follia lo sperare che le opere dei giovani possano venir conosciute. Però la mancata diffusione del *Cesare Mariani* fu in qualche modo compensata dalle calde e schiette lodi di quanti lo lessero, e il Sacchetti, il quale non disperava punto di vincere quella indifferenza del pubblico assideratrice del cuore dei giovani che cominciano, sempre più infervorato nel lavoro che incominciava a fruttargli, scrisse l'uno dopo l'altro alcuni brevi racconti e due nuovi romanzi: *Cascina e Castello* [1]) e *Tenda e Castello* pubblicati prima in giornali e poi

[1]) *Cascina e Castello* uscì nel 1875 in " Museo di famiglia „ e poi in " Serate Italiane „ nel 1.° semestre 1876.

in volume dalla ditta editrice di Gaetano Brigola nel 1877.

«L'ispirazione di questi nuovi romanzi, come pure di alcune altre brevi novellette, fu dal Sacchetti chiesta ai colli dell'Astigiano, che gli ricordavano i giuochi fanciulleschi e le ore più felici della sua vita, perchè nel villaggio di Montechiaro d'Asti aveva passati i primi anni del suo matrimonio. Una famiglia nobile che cade rosa dai vizi e dall'inerzia, viene nel *Castello e Cascina*, a contatto con una famiglia di contadini, arricchitasi sempre più, di generazione in generazione, col lavoro, e talvolta anche col raggiro; essendo quasi tradizionale in quella famiglia, per vendicarsi di antichi insulti ricevuti dal conte, di valersi di ogni occasione per allargare la Cascina a spese del Castello, senza badare ai mezzi, e facendo all'occasione, per fomentare i vizii del contino, qualche contratto usuraio a babbo morto. La Cascina s'ingrossa e s'allarga, butta ad ogni anno una nuova ala di fabbricato che stringe dappresso il Castello, il quale cede man mano, ed è ridotto a non essere quasi più che uno scheletro, preda designata e certa della Cascina.

«Ma l'ultimo abitante del Castello si è una gentile fanciulla, cui le sventure, la miseria, l'esperienza hanno tolta ogni albagìa, se pure ella ne ebbe mai, e l'eredità della Cascina spetta, alla morte del vecchio nonno, a un giovane dottore il quale, spogliatosi intieramente della rozzezza e delle taccagnerie de' suoi avi, è galantuomo e gentiluomo. L'amore riunisce le nuove generazioni nate dall'odio, i vecchi sono impotenti a lottare contro l'affetto nato nei giovani, e termina la lotta fra il Castello e la Cascina.

«Tutto in questo romanzetto porta l'impronta della verità, dell'esattezza, dal paesaggio e dalla descrizione delle campagne e dell'interno delle case, all'ambiente morale di quella società campagnuola e ai caratteri. Abbiamo quel vero artistico che non si restringe alla rappresentazione di un lato del cuore, ma vuole ritrarre l'uomo nel suo complesso di bene e di male; e rifugge tanto dall'idealismo della virtù quanto dal brutale realismo dei vizii. Veri sono tutti i particolari, vera in gran parte fu l'azione; e la parsimonia, la sobrietà, la serenità che spiccano e nei pensieri e nello stile fanno del *Castello e Cascina* una delle migliori scritture del Sacchetti e forse la più finita per ciò che concerne l'arte». [1])

Anche il Faldella elogia questo racconto:

«.... le migliori cose di Roberto sono le sue reminiscenze più personali, più casalinghe, più villereccie, più confacenti alla sua indole mite e più riferentisi al suo Montechiaro d'Asti.

«Tali sono *Castello e Cascina* dove vi sono pagine che fanno piangere. È la capanna dei servi della gleba che cresce e sale a soffocare il castello poetico come l'ortica lussureggiante affolta il fiorellino.

«Nella chiusa dell'avvocatino ricco e borghese, che sposa la contessina decaduta, c'è profondità di pensiero storico e generosità di cuore gentile. È un racconto, che in alcune pagine fa piangere come una commedia drammatica in dialetto piemontese». [2])

È naturale che il Molineri, applaudito autore

[1]) G. C. Molineri, *Commemorazione di R. Sacchetti*, "Gazzetta Letteraria", n. 14 e 15, Torino 2-9 e 9-16 aprile 1881.
[2]) G. Faldella, *La morte di un giornalista*, pagg. 147-148.

di drammi in tale dialetto, abbia dato tutta la sua approvazione al romanzo *Castello e Cascina*, mentre, secondo il mio modesto giudizio, *Cesare Mariani* ha ben maggior valore per complessità e profondità psicologica come per arte descrittiva.

Invece mi pare perfettamente degno dell'acume critico del Molineri l'esame dell'altro romanzo dello stesso volume.

«In *Tenda e Castello* abbiamo maggior passione e minor verità. L'argomento non ha in sè cosa alcuna che lo possa far dichiarare, pure non si può in ogni caso considerare altrimenti che come una strana eccezione. Un passaggio di zingari per le colline dell'Astigiano aveva dato agio al Sacchetti di studiarne i costumi bizzarri e la profonda selvaggia e non di rado feroce corruzione. Già in un breve racconto *Un confronto*[1]) egli ci aveva dato come un bozzetto di vita zingaresca, bello assai, nel quale la brevità fa spiccare la crudezza della tinta, ed impedisce che trasmodi. Attratto dalle particolarità caratteristiche di quella vita, il Sacchetti volle allargare il quadro, e ciò fece in *Tenda e Castello*, narrandoci la grande pazzia del conte Emanuele di Peveragno che sposò la bella Luscià, la zingara, sospinto a quella pazzia dal cervello annoiato e dal cuor generoso.»

*

Ugualmente ricchi di passione, vivaci pitture di ambiente paesano, si possono presentare qui, per quanto posteriori ad altre opere di cui dirò

[1]) Pubblicato in "Rivista minima„. Anno IV, 1874, p. 59-73 e poi in "Serate Italiane„ n. 52, 27 dicembre 1874.

in seguito, i racconti *Vecchio guscio* [1]) e *Il forno della Marchesa.* [2])

Intreccio di reminiscenze villerecce e di morbosità cittadine, il primo è la storia di due famiglie sovrane che, ben rispondendo una all'immobilismo del paese, e l'altra, rappresentando la forza, regnano in armonia a Murialto, fino a che non s'infiltrano in una di esse elementi estranei di gaudenti e corruttori, dando luogo a lotte sorde e a profonde scissioni.

Vittime di tali inimicizie sono i giovani Anna e Camillo, il cui vivo amore è soffocato da bassi intrighi e meschini puntigli. Risorge dopo una lunga serie di avventure dolorose e vorrebbe trionfare di ogni ostacolo interposto dalle leggi, ma non è più possibile alcun bene per i due giovani. All'amaro rimpianto per il loro amore mancato e ai rimorsi per gli errori commessi solo conforto il pensiero di non esserne responsabili come tristemente dice Anna a Camillo:

« La colpa non è nè vostra nè mia, ma è di vostro padre, del mio, di tutta questa società bassa, ignobile, cattiva che ci attornia, che ci avvinghia, che soffoca i nostri nobili istinti, le nostre aspirazioni generose. Noi eravamo buoni, onesti, essa ha avvelenato le nostre gioie, insidiato la nostra innocenza, ci ha traditi, avviliti, contaminati! »

Quasi benefica, dopo tante vane e aspre battaglie, la morte li accoglie, mentre il loro paese continua la sua vita di apatia accidiosa.

Coi ricordi di Montechiaro adombrato in Murialto, troviamo qui le fantasie dell'artista, pri-

[1]) " Il Pungolo ". Anno XXI, 1879. Appendice dal n. 144 al n. 248.

[2]) " Gazzetta Piemontese ". Anno XII, 1878. Appendice dal n. 308 al n. 321.

ma delicate come nella descrizione delle estasi di Camillo e del suo incontro con Anna nel vecchio giardino abbandonato, e poi fin troppo sbrigliate come nello svolgersi drammatico delle avventure di lei.

Si direbbe che il Sacchetti si compiaccia qui dei più forti contrasti: accanto al tipo mite di Camillo la donna appassionata; la volgarità e la rozzezza del marito Placido urtantisi con la raffinatezza e l'eleganza di Anna; le semplici feste tradizionali di Murialto oscurate dalle baldorie carnevalesche di Torino.

Nell'altro racconto, *Il forno della Marchesa*, all'ispirazione paesana s'intrecciano i ricordi storici. L'umile vicenda del fornaio Girolamo Arri e della figlia Orsolina si svolge nei tempi avventurosi della conquista francese, bene rappresentandoci le lotte astigiane durante il sorgere e il tramontare dell'astro napoleonico.

Ambizioni e avidità popolane aumentate di teorie rivoluzionarie, naturale reazione di nobili antichi, triste connubio di giovani patrizi degeneri con avveduti malfattori portano alla ribalta l'astuto fornaio e la mite figliola.

L'amore e la completa dedizione di lei per il cavaliere Riva contrastano con le avide speculazioni del padre; ma, dopo infiniti guai, trovano infine compenso nella rettitudine del vecchio marchese, il quale sa pagare il debito del nipote.

Perciò il vecchio forno vicino all'oratorio di San Pietro in Asti, teatro dell'eroismo di Orsolina, porterà lo stemma dei Riva e sarà chiamato *Il forno della Marchesa;* mentre da altri, in ricordo delle più o meno sincere opinioni politiche del padre, si chiamerà *Il forno del Giacobino.*

« Allo stesso genere drammatico, ricco di contrasti, appartiene *Candaule*,[1]) titolo tolto ad imprestito dalla vecchia leggenda del Re Candaule o Mirsilo, ultimo degli Eraclidi e re di Lidia, che fu tanto baggeo da far vedere sua moglie nel bagno a Gige suo favorito, perchè ne ammirasse la bellezza. La regina, saputolo, sospinta dalla vendetta e incalzata dall'amore di cui Gige si era acceso per lei, indusse questi ad uccidere il re, e gli diede quindi in premio se stessa e il trono. Ma nel racconto del Sacchetti non v'è nulla di mitologico. Egli non imitò nè il *Salambò* di Flaubert, nè la *Semiramide* di Anton Giulio Barrili; di antico in questo romanzo non v'è che il titolo, del resto l'azione succede a Napoli e sebbene ricordi nelle linee principali la favola greca, tutto è moderno. Le descrizioni ricordano qua e là il fare di *Cesare Mariani*, ma mentre nel primo romanzo del Sacchetti abbiamo un profumo perenne di castità e di gioventù, nel *Candaule* stridono invece le passioni più smodate. »[2])

« Il *Candaule* del Sacchetti è un imbecille di barone che per la smania di far vedere agli amici che ogni cosa da lui posseduta è la più bella e la più cara, una notte in cui è ubbriaco, anzi un mattino dopo una notte d'orgia conduce un giovinotto in casa ad assistere dalla fessura d'un uscio al bagno della moglie che egli vanta impareggiabile. La donna se ne ac-

[1]) Uscì prima in appendice del " Pungolo „ nel 1878 dal n. 226, 17-18 agosto al n. 260, 21-22 settembre, e poi venne pubblicato nel 1879 dai Fratelli Treves insieme ad alcune altre novelle assai apprezzate dai critici contemporanei.

[2]) G. C. Molineri, *Commemorazione di R. Sacchetti*, " Gazzetta Letteraria „, n. 15, 9-16 aprile 1881.

corge, fa tanto fin che scopre chi è quell'uomo, e allora lo avvolge nelle sue spire, lo innamora, e lo trae quasi dissennato ad uccidere il barone. Dopo l'omicidio il povero giovane diventa matto del tutto e la sciagurata, pentita, si consacra all'opera caritatevole di curarlo con infinito amore e pazienza». [1])

Di questa novella e del lavoro già citato dice il Faldella:

«*Tenda e Castello*, *Candaule* sono ispirazioni artificiali di libri, fantasie retroattive di morbosità cittadine, in cui egli non s'impegolò realmente, neppure per la punta delle scarpe». [2])

A questo giudizio severo, per amore di giustizia, faccio seguire quello più indulgente del professore Camillo Trivero che, alternando alle speculazioni filosofiche le letture amene, confronta *Candaule* del Sacchetti al romanzo francese di Texier E. e C. La Senne [3]) dallo stesso titolo, venendo alla conclusione:

«Il genio italiano si rivela nel modo più crudo con cui è stato trattato qui il soggetto di Candaule che non nel romanzo francese sullo stesso tema».

Ma del volume di racconti che dal primo prende il titolo di *Candaule* va specialmente elogiato *Vigilia di nozze*. Il Molineri dice che non teme il paragone delle migliori novelle pubblicate in quegli anni in Italia, e gli editori del romanzo postumo *Entusiasmi*, nella prefazione, che è una rapida, ma commovente bio-

[1]) " Rivista Minima ". Anno IX, 1879, Fascicolo 4.°, pag. 312 Critica firmata p. b. R.

[2]) G. Faldella, " Roma borghese ", *La morte di un giornalista*, pag. 147.

[3]) Edizione del 1887. Calmann Lévy, Rue Auber, 3, Paris.

grafia del Sacchetti, la definiscono come *un vero capolavoro.*

Con spigliatezza degna di E. De Marchi e con profondità psicologica che trova riscontro nelle migliori novelle russe — credo ignote al Sacchetti, perchè in quei tempi sconosciute pure alla maggior parte del pubblico italiano[1]) — ci è presentato il tipo del flebotomo Siro Xerega, scapolo tranquillo e sereno. Orfano sin dai primi anni, aveva avuto un'infanzia senza agi e senza tenerezze, ma anche senza dolori; libero come uccel di bosco, accolto con benevolenza in quasi tutte le case del paese e dintorni, dove sapeva rendersi gaiamente utile, era cresciuto allegro e operoso. In possesso, oltre alla flebotomia, di diversi altri mestieri — sarto, cantore, suonatore di violino, — aveva cominciato per tempo a bastare a sè ed era anche ricercato dai suoi compaesani. Non dalle compagne d'infanzia però che si accontentavano di sorridergli mentre, suonando il violino, le faceva ballare con i loro innamorati e che ad una ad una, sotto i suoi occhi, avevano

[1]) Per confermare questa mia opinione, trascrivo un periodo dell'articolo di Critica letteraria, " I nostri libri, „ pubblicato nell' " Illustrazione Italiana, „ n. 49 5/12 1880, cioè un brano della prefazione di De Gubernatis alla prima versione italiana di *Melodie Russe:*

" La Russia non s'era fino ad ora data troppo gran pensiero di farci conoscere la sua letteratura. Il Russo è forse di tutti i popoli europei quello che conosce meno la vanità letteraria. I grandi scrittori russi che hanno visitato l'Europa, non si curarono gran fatto di farle sapere che erano uomini di lettere, si aggirarono come semplici mortali, nè più nè meno, senza far rumore, senza lasciar alcuna traccia luminosa del loro passaggio. Il solo Turghenieff ottenne popolarità fuori della Russia, perchè fermatosi a Parigi, non potè nascondersi e sottrarsi alla riverenza de' propri connazionali che andarono a visitarlo „.

intrecciato idilli e poi lo avevano salutato spose.

Ma, sapendolo in possesso di una discreta fortuna, grazie alla sua operosità e al risparmio, cominciarono a badargli le madri e la più accorta, mercè i teneri sguardi della leggiadrissima figliola Irene, lo fece capitolare.

Poche battute, ma veramente magistrali per vivezza e umorismo, ci descrivono il fidanzamento del buon uomo, i suoi rapimenti ed i sogni ahimè! fondati sulla scaltrezza della madre e sull'avidità della figlia.

Ma dalla comicità serena si passa alla chiusa tragica, dove la figura del flebotomo assurge ad una grandezza che ad un osservatore superficiale potrebbe parere inverosimile; ma che il Sacchetti, profondo conoscitore di anime, sa rappresentarci con la più naturale evidenza.

Alla vigilia delle nozze, scoprendo per caso il tradimento della fidanzata, più che la rinuncia all'amore lo turba il pensiero del ridicolo di cui sarebbe circondato per le sue mancate nozze e vorrebbe scomparire. Nel seguire quasi involontariamente le tracce dell'amante di lei, scopre un circolo di cospiratori carbonari e da un brigadiere suo amico è incaricato di curare uno dei congiurati rimasto ferito nella baruffa dell'arresto. Nel suo disperato smarrimento si capisce com'egli, confortando il prigioniero, giunga al sublime eroismo di prenderne il posto, dandogli i propri panni per il travestimento e la fuga. Nell'atto della separazione, l'addio commosso del giovane, lo stesso udito al termine del colloquio sorpreso tra Irene e l'amante, gli svela com'egli si sacrifichi per chi ha spezzato il suo avvenire;

ma non retrocede, beve la sua coppa amara fino in fondo. Resta, e il giorno dopo, quando nel paese in festa lo si attende per le nozze, vien trovato svenato.

Infinite congetture si fecero intorno alla sua fine così dissimile dalla vita liscia e tranquilla ch'egli aveva condotta.

« L'autorità giudiziaria, nonostante l'oscurità degl'indizi, consacrò con la sua sentenza l'umile nome di Siro alla gloria del martirio. E certo, comunque fosse avvenuto, il suo sacrificio non fu dei meno meritorii. » [1])

Difficilmente in così poche pagine, con tanta naturalezza e perizia viene sintetizzato il trapasso di un'anima dalla più serena quiete al più disperato dolore. In questa novella il Sacchetti rivela così grande potenza di concezione e tanta fine arte rappresentativa, così per il tipo del protagonista come per le figure secondarie, da giustificare l'affermazione citata di *vero capolavoro* e le lodi del critico G. C. Molineri:

« Che nel Sacchetti vi fosse l'ingegno di un gran romanziere, più che dalle descrizioni nelle quali eccelleva, più che dall'arte di accumulare l'interesse intorno a semplici situazioni, è palesato dalla valentia colla quale egli pennelleggiava i caratteri sin dal primo introdurre dei personaggi dell'azione, e li sapeva mantenere uguali, logici, consentanei all'idea prima che li aveva generati, anche allorquando trattavasí di caratteri come quelli della zingara Luscià. Egli non cade mai nel convenzionale o nello strano: e i suoi personaggi sono uomini, non fantocci, non astrazioni; per rispetto ai carat-

[1]) *Vigilia di nozze* (volume Candaule), pag. 217.

teri appunto, come dissi, egli amava e studiava il Balzac ». [1])

Nel racconto *Riccardo il Tiranno* [2]) troviamo altrettanta potenza, ma assai meno arte. La naturalezza vi è troppo cruda, quasi ripugnante come certe pagine dello Zola: nel tradimento di Bettina e Riccardo per il marito e l'amico morente vi è troppa cinica bassezza morale, e nella lotta dei due che si amano e si odiano a un tempo, spiando reciprocamente il progresso del male loro comunicato dal povero morto, non si ritrova la poesia e finezza del Sacchetti anche di fronte alle passioni più veementi.

Amo citare pure per questo racconto il giudizio di Faldella:

« Riccardo il Tiranno è il ricordo prepotente del crudele amico della nostra giovinezza. Quel giovane bizzarro, che dal quarto piano tempestando il pianoforte fa ballare tutta la sua *isola* nel suburbio di Torino, e a un tratto pianta tutto il cortile danzante con un *guarda lì ch'it ciche....* è una ruminazione gagliarda della vita di studente fatta dall'amico suddetto ». [3])

Perfettamente in contrasto con la precedente è la novella *Da uno spiraglio.* [4]) Essa ha forse

[1]) G. C. Molineri, *Commemorazione di R. Sacchetti,* " Gazzetta Letteraria „, 9-16 aprile 1881.

[2]) Pubblicato prima nell' " Illustrazione Italiana „ n. 35-36, 1/8 settembre 1878.

[3]) G. Faldella, " Roma borghese „, *La morte di un giornalista,* pag. 147.

[4]) Pubblicato prima nell' " Illustrazione Italiana „. Anno IV, 1.° semestre.

il difetto opposto: fin troppa luce spirituale profusa su di un episodio umano. Sul problema mistico e poetico di una o più esistenze anteriori all'attuale, durante le quali ci si perfeziona via via e per cui l'universo è una continua ascensione di anime verso Dio, è impostato il dramma di Gustavo Michis.

Giovanotto sano, florido, gioviale e piuttosto volgaruccio, improvvisamente, in una breve sosta nella meravigliosa conca alpina di Gressoney, si lascia impressionare dai vaneggiamenti e dalle credenze della fanciulla cieca Krimilth e anche oltre la morte di lei, continua a vivere nell'irrealità e nel sogno.

Se anche tale novella non rappresenta un grande valore per l'arte letteraria, è pregevole, perchè ci prova come il Sacchetti spingesse le sue ricerche oltre la realtà degli avvenimenti e si sprofondasse nel mistero che incombe sulla vita umana, perfezionando la sua coltura nello studio delle religioni e delle filosofie e nobilitando pure il suo spirito.

«In *Rivista Minima*[1]) si può leggere una critica complessiva di questo volume di novelle che lo caratterizza assai bene, rilevando l'arditezza letteraria del Sacchetti, invano dissimulata dalla sua modestia.

«Roberto Sacchetti, con un'apparenza tranquilla e modesta, è uno degli scrittori più ardimentosi che oggidì vi sieno fra i giovani. Egli si compiace degli argomenti più arrischiati e scabrosi; si diletta di passare sopra un legno

[1]) *Candaule, Vigilia di nozze, Riccardo il Tiranno, Da uno spiraglio,* racconti di R. Sacchetti, "Rivista Minima". Anno IX, Fascicolo 4.°, pag. 312.

sottile i precipizi, affronta come se nulla fosse le più irte difficoltà, ed ha una mano così felice che quegli argomenti, appena li tocca, diventano ammessibili, ha un piede così leggiero che varca il precipizio senza lasciarci scorgere che vi si potesse cadere, ha un coraggio così felice che tutte le difficoltà gli sembrano appianarglisi dinanzi.

«Lo stile del Sacchetti è efficace, vario, vibrante, flessuoso; ma badi l'egregio autore che quello stile ancora lodevole, è minacciato da un pericolo; di rompersi troppo, di sfasciarsi, di precipitare in un soverchio frastagliarsi di sintassi, in cui i periodi sieno singhiozzi e manchino coesione ed armonia. Badi pure che certe volte il sovrapporre minutezze con soverchia abbondanza nelle descrizioni, più che giovare, nuoce alla verità e alla precisione; il ritratto per esempio della moglie oltraggiata, per troppo volerlo curare, riesce confuso e incerto, come la pittura per troppi tocchi di pennello oltre il bisogno rimane offuscata.

«Il giovane novellatore ha un gran dono: il fascino di farsi leggere. Lo tenga prezioso e se ne serva per farci gustare cose belle, fatti possibili e nobili passioni».

Tra i manoscritti ho trovato intatto e pronto per le stampe un altro racconto *Le confidenze*, scritto dal 6 dicembre 1877 al 24 gennaio 1878.

L'aveva dato al Farina, poi, avendo coi lettori del *Risorgimento* l'impegno di un romanzo originale e le finanze del giornale non permettendogli acquisti più importanti, richiese all'amico la cessione del suo lavoro.[1]) Ma proba-

[1]) Lettera a Salvatore Farina, 7 ottobre 1880.

bilmente, venuto poco dopo nella decisione di lasciare il *Risorgimento*, rinunciò pure alla pubblicazione del suo romanzo su quel foglio e non mi consta abbia veduto la luce altrove.

È una sottile analisi dell'anima femminile ne' suoi rapporti di amore e di amicizia con l'uomo.

Mentre nelle altre sue opere lo studio della donna era subordinato a quello dell'artista come in *Cesare Mariani* o a quello sul movimento patriottico del '48, come troveremo in *Entusiasmi*, qui esso occupa il primo posto, e l'autore si addentra nell'anima femminile con un'acutezza che ci prova quanto fine e delicato fosse pure lo spirito suo.

In una delle sue belle rassegne drammatiche,[1]) dopo gli elogi al dramma *Donna o Angelo?* della signorina Sormanni si chiede:

«Avremo dunque una donna autrice drammatica?»

e risponde da sincero femminista:

«Il caso sarebbe abbastanza nuovo, ma non credo esca dalle possibilità morali e artistiche. Oramai la donna entra dappertutto; non so come nè perchè le si possa chiudere questa via dell'arte drammatica, cioè dell'arte sentimentale per eccellenza, a lei, essere-sentimento».

Per cui si capisce come la psiche femminile lo possa interessare non solo come uomo, anche come artista, e come nel racconto *Le confidenze* ci presenti con maestria i diversi tipi di donna.

Ben trovato il titolo che definisce con una parola il succo principale dell'opera, cosa che

[1]) " Risorgimento „, febbraio 1880, *Rassegna drammatica.*

sta a provare come egli sapesse ben sintetizzare, dopo aver minutamente analizzato i sentimenti più delicati e complessi, da fine psicologo quale egli era.

Il Sacchetti qui si finge oggetto delle confidenze del protagonista Ernesto, vivace e fortunata tempra d'artista, il quale, trascinato nei vortici di una passione irruente per una donna mondana e bellissima, sta per sacrificarle i suoi ideali artistici e non s'avvede della tenerezza di una fanciulla pura ed eletta da cui, fin dalla prima giovinezza, ebbe ispirazione e consiglio.

Con arte squisita son descritti i due ambienti dove si muovono Elisa ed Annetta e i personaggi che fan loro corona: una specie d'avventuriera la prima, che, amando a modo suo Ernesto, spera di farne lo schiavo a tal punto da permetterle le nozze con un ricco banchiere, accontentandosi dell'equivoca posizione di amante; una fanciulla tutta devozione e finezza l'altra, che, attraverso all'amicizia e alla perfetta corrispondenza intellettuale, arriva all'amore e alle nozze con Ernesto.

È una storia semplice che non piacerà forse ai lettori desiderosi di avventure complicate e di situazioni difficili, interessante invece per chi ama addentrarsi nell'anima altrui per migliorare la propria. Del resto lo stesso autore ci presenta la sua opera modestamente:

«Un dì che tornavo a Milano dopo un'assenza lunghetta, il portinaio mi porse due partecipazioni di matrimonio.

«Il caso che me le faceva capitare mi sorprese come una conclusione di romanzo architettato ad effetto, una conclusione tanto convenzionale che mi affretto a liberarmene perchè non voglio usare d'un artifizio volgare. Il

convenzionale è nella vita così poco frequente che sorprende sempre».[1])

E si fa a narrare i casi di Ernesto, amato così diversamente e contemporaneamente dalla affascinante giovane vedova e dalla semplice, intelligente e graziosa cugina, ravvivando il racconto con dialoghi spigliati e con sottili e talora umoristiche osservazioni sui diversi personaggi, dei quali egli si presenta come confidente. Quest'artifizio, forse ingenuo, e ai giorni nostri meno accettabile, è coperto dalla semplicità dei casi e dall'analisi sapiente delle persone che via via vien presentando. Specialmente ha valore per me lo studio della squisita anima dell'Annetta, tutta delicate sfumature e nobiltà.

L'autore nega la possibilità dell'amicizia tra uomo e donna e condanna la crudeltà cosciente o incosciente dell'uomo d'ingegno che trae dagli spasimi della donna l'ispirazione di un capolavoro.

«Il diritto di far soffrire non l'ha neppure il genio e non mi pare che gli applausi meritati sieno giustificazione alla colpa.»[2])

Più avanti, accennando con l'Annetta alle sofferenze di Federica, amata e poi abbandonata dal grande Volfango, esclama:

«Povera Federica! Non pare anche a lei che ne' suoi patimenti ci fosse qualcosa di santo, di molto più augusto che non sieno tutti gl'interessi artistici del mondo»?[3])

Gran dilemma questo che susciterà sempre le più vivaci discussioni e a cui si risponde

[1]) *Le confidenze*, pag. 1 del manoscritto.
[2]) *Idem*, pag. 23 *idem.*
[3]) *Idem.*

diversamente a seconda che si ragioni dal punto di vista artistico o che ci si lasci commuovere dagli occulti drammi di molte fra le più elette ispiratrici dei nostri grandi!

Il Sacchetti solleva la questione senza risolverla naturalmente. Nella sua rettitudine di pensiero non si lascia persuadere dai diritti del genio, dal gaudio artistico attraverso i tempi e condanna acerbamente la crudeltà di chi ferisce i più nobili cuori femminili, ma intanto esalta il sacrificio delle più devote amanti e per bocca di Annetta si chiede:

«E chi le dice che Federica non abbia trovato una grande consolazione nel pensiero di aver potuto accendere l'ispirazione di Goëthe?» [1])

Fra gli scritti minori non voglio dimenticare la novella *Più in là del segno*, [2]) un piccolo studio d'ambiente assai pregevole.

La moglie del Sacchetti, oriunda di Valsolda, gli aveva fatto conoscere ed apprezzare lo «strano paese dove la natura vi ha fatto l'arte per l'arte e che appare, a chi solca il lago da Lugano a Porlezza, come un lembo di paradiso nascosto fra le roccie; una bellezza scenica fantastica, un compendio di tutte le flore, dall'olivo e l'arancio al faggio e al pino; il paese sul confine d'Italia il quale non ha strade che ad essa lo congiungano e che le volta alteramente le spalle de' suoi picchi scoscesi» — «il piccolo scoglio dagli orizzonti sterminati». [3])

«In quel cantuccio ignorato dal mondo» passò qualche breve periodo dell'estate e dell'au-

[1]) *Le confidenze*, pag. 23 del monoscritto.
[2]) *Più in là del segno*. "Gazzetta Piemontese". A. XII 1878. Appendice dal n. 194 al n. 204.
[3]) *Idem*. Appendice n. 8.

tunno, andando ad accompagnare la famiglia a Loggio, dove era la casa del suocero. Delfino Colombo, e a Cressogno, in un grazioso villino in riva al lago, dipendente dalla gran villa Cusani, appigionato nel 1878; e col suo occhio intuitivo d'artista ne aveva apprezzato insieme alla singolare bellezza naturale il valore degli abitanti:

«un pugno di Titani che aveva da secoli combattuta la fortuna in tutte le regioni della terra, riportandone vittorie continue e ricco bottino», poichè in Valsolda «vi è di tutto, non manca che il necessario» e dalla sua «razza poderosa», avente per arma e stemma la cazzuola, erano usciti «architetti valenti e famosi, maestri e muratori, campioni infaticabili e formidabili della lotta per la vita».[1])

Su queste caratteristiche di vita degli uomini valsoldesi, emigranti all'estero nella maggior parte, lasciando alle donne le fatiche dure dell'allevamento dei figli e della coltivazione della poca e magra terra, il Sacchetti costruisce la sua novella assai pregevole per colore paesano. L'eroismo del protagonista, giustificato dal titolo, ma forse inverosimile, è ben accompagnato dalla sobria pittura dei personaggi secondari, semplici nella virtù come nei vizi, adombranti nella maggior parte persone reali della Valsolda; ed ha per cornice quel mirabile paesaggio tutto delicati contorni e luci festose in riva al lago, tutto rupi aspre e ombre profonde in alto.

[1]) *Più in là del segno.* Appendice n. 3.

X.

Studi storici e il romanzo "Entusiasmi„

Nel giudicare il Sacchetti come critico, giustamente disse il Molineri: «Per lo più la sua era critica d'impressione; non cercava di analizzare il lavoro, ma sovente lo riassumeva a modo di sintesi con molta bravura, e quando il lavoro che egli doveva giudicare lo aveva colpito in modo potente, la sua critica diventava un nuovo lavoro d'arte. Ricordo ad esempio un bellissimo articolo intorno all'*Histoire d'un crime* di Victor Hugo». [1])

Questo articolo fu pubblicato nel *Pungolo* [2]) e poi in *Serate Italiane* [3]) ed è veramente ammirevole per larghezza di vedute ed equanimità di giudizio. Il delitto è agli occhi del repubblicano Victor Hugo il colpo di Stato di Luigi Napoleone e il libro che lo narra è la cronaca di una «memoria sdegnata».

Il Sacchetti dice che l'Hugo è sempre e soprattutto in ogni suo lavoro un grande oratore: «i suoi lavori sono tante arringhe sublimi che hanno l'umanità per *parte* e qualcuna delle sue nobili prerogative per oggetto». Essendo quest'opera «la testimonianza dell'accusa re-

[1]) G. C. Molineri, *Commemorazione di R. Sacchetti*, "Gazzetta Letteraria„, aprile 1881.
[2]) "Pungolo„, n. 276, 7-8 ottobre 1877.
[3]) "Serate Italiane„, n. 203, 18 novembre 1877.

pubblicana, la posterità dovrà ascoltarla insieme alla difesa e trovare fra le due esagerazioni il giusto».

«Le cause del 2 dicembre furono molte e la colpa di molti. La storia non ha mai smentito la rigorosa esattezza di quest'equazione: la democrazia meno la moralità, risultato il cesarismo. La Francia aveva realizzato il primo termine, il secondo era inevitabile.

«La fiducia che l'Hugo premette della repubblica in Napoleone non è completa, nè unanime. È un'illusione onesta dei repubblicani la cui fierezza continua ha bisogno di credere nella sorpresa e di coprire, redimere con essa la complicità della patria. Victor Hugo non vede sotto l'apparenza della peritanza, dell'illegalità l'adesione o almeno l'acquiescenza di Parigi, della Francia».

Da questo saggio critico vediamo come il Sacchetti si compiacesse di questioni storiche e politiche e a questo proposito ricordo pure due altri suoi studi su Carlo Botta [1]) e Santorre di Santarosa [2]) nei quali esprime il suo forte e reverente amore per i primi grandi fautori del nostro Risorgimento.

Il trasporto della salma di Carlo Botta dal cimitero di Montparnasse di Parigi alla chiesa Santa Croce di Firenze gli suggerisce una succinta e onesta biografia sul grande storico. Ne riporto l'esordio e la chiusa:

«Al pari di Alfieri e Foscolo il Botta fu rappresentante di quella letteratura civile che, come scrisse Massimo D'Azeglio, ebbe il merito di.

[1]) R. Sacchetti, *Carlo Botta.* "Illustrazione Italiana" Anno II, n. 56, 12 settembre 1875.

[2]) R. Sacchetti, *Santorre di Santarosa. Idem.* Anno V. n. 6, 8, 9, 11, 12, febbraio e marzo 1878.

scoprire l'Italia. L'idea feconda vitale della nostra nazionalità è nata, non bisognerebbe dimenticarlo, con la forma d'una reminiscenza archeologica negli studi di quei letterati lì. I fatti rumorosi pei quali s'è condotta a termine la gloriosa impresa del nostro Risorgimento hanno fatto dimenticare le modeste origini di un grande avvenimento: è dovere della nazione risorta il disseppellire l'onorando ricordo di quegli uomini che spezzarono la pietra del suo sepolcro».

«L'Italia fa bene ad onorare le ceneri di colui che nel 1799 andò a Parigi a sollecitare arditamente Napoleone a riunire le diverse provincie della penisola ed a lasciar poi alla nazione il libero governo di se stessa».

Del conte Santorre di Santarosa fa una magnifica apologia attraverso l'opera di Nicomede Bianchi: *Memorie e lettere inedite di Santorre di Santarosa.* Il Sacchetti presenta tale pubblicazione ai lettori dell'*Illustrazione Italiana* come un atto di grande giustizia. Per essa noi conosciamo le ragioni psicologiche della rivoluzione del 21, miracolo di ardimento e di costanza. Tale rivoluzione, come tutte le ere di preparazione, fu sventurata, gloriosa, salutare; fu un sacrificio del Piemonte per l'Italia, ma sacrificio che gli valse poi l'onore di condurla alla vittoria.

«Santorre fu uno di quei pochi spiriti precursori dove l'utopia, fecondata da un amore fervente, si trasforma in realtà. La ricerca dell'uomo nell'eroe non scema la nostra ammirazione. Modesto eroe, aveva in Italia combattuto per un popolo che non lo comprendeva, in Grecia moriva per un popolo che lo disdegnava.»

Di un'altra opera di Nicomede Bianchi — *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 al 1863* — il Sacchetti aveva pure fatto una bella recensione sulla stessa *Illustrazione Italiana*, nell'articolo *Il Piemonte, Cent'anni sono*,[1]) dimostrando la sua compiacenza per queste ricerche storiche come la sua devota simpatia per i nostri più sinceri patrioti.

In un pregevole manoscritto, *Un po' di esame di coscienza* destinato alle stampe, ma non so se e dove pubblicato, dopo aver invocato per il bene d'Italia uomini coscienziosi e non «cacciatori di idee e di popolarità persuasi che la politica sia un giuoco in cui molto giovi la fortuna, moltissimo la doppiezza e nulla la fermezza d'animo» autori e pubblicisti meno ciarlieri e più studiosi, e soprattutto educatori costanti, sinceri, disinteressati, esalta in particolar modo la *franchezza cavalleresca* del D'Azeglio: «Quei che la fanno da educatori pubblici dovrebbero proporsi il suo esempio e seguir la via tracciata da lui coll'opera e insegnata nelle sue memorie.

«Alcuni pochi libri ancora come: *Ricordi* e qualche migliaio di cittadini onesti come egli fu e l'Italia diverrebbe la prima delle nazioni». E conclude dolendosi amaramente dell'ignoranza del popolo per il suo gran libro «che potrebbe drizzare tanti torti giudizi, instaurare tante utili idee».

Coi ricordi ancor vivi della Campagna garibaldina, coi lumi di una soda coltura storica e di un retto e sano giudizio si capisce come

[1]) *Il Piemonte, Cent'anni sono,* "Illustrazione Italiana". Anno IV, n. 11, 18 marzo 1877.

il Sacchetti arrivi al romanzo storico *Entusiasmi*.

Pubblicato nell'appendice della *Gazzetta Piemontese* negli ultimi mesi del 1879 e nei primi del 1880, dopo la sua morte venne ristampato in volume dal Treves per atto munifico dell'editore verso la derelitta famiglia. Dice di esso il Molineri:

«.... supera per mole e per l'importanza dell'argomento tutti i romanzi scritti sino allora dal Sacchetti, e se talvolta sembra alquanto inferiore dal lato dell'arte, ciò si deve attribuire al fatto che il Sacchetti volle dare un nuovo indirizzo al suo ingegno, trasportarsi dal racconto intimo psicologico in quello del romanzo politico e sociale, volle giovarsi della storia per accrescere importanza al romanzo contemporaneo, e quindi badò meno alla forma, tutto assorto nell'argomento e nel concetto». [1])

L'inferiorità artistica, rilevata dal Molineri, si deve attribuire non solo alle preoccupazioni per l'argomento più complesso, ma soprattutto al momento in cui lo scrisse come dice egli stesso all'amico Turletti:

«Sono felice di quanto mi dici de' miei *Entusiasmi*. La fretta che noti nel principio deriva da questo che per compiacere a Bersezio vi ho tagliato qua e là circa cento pagine. Per il seguito ti dirò una cosa che farebbe impietrare la musa di Camerana; lo scrivo mano mano in mezzo a questo turbine, dedicandovi meno di due orette al giorno [2]) — si preparava, come vedremo nel capitolo seguente, a lasciare

[1]) *Commemorazione di R. Sacchetti*, "Gazzetta Letteraria", n. 9-16 aprile 1881.

[2]) Lettera a Vittorio Turletti, in fine del 1879.

il *Pungolo* con immenso rimpianto e ad andare direttore del *Risorgimento* dopo non poche e gravi esitazioni. —

«È un lavoro tutto caldo d'entusiasmi, di affetto, di patriottismo; l'azione, ricca d'interesse drammatico, si svolge nelle Cinque Giornate di Milano e durante la rivoluzione eroica del 1848. Si chiude con la caduta di Milano. In quelle pagine drammatiche, che rendono tutta la vita tumultuosa di quei tempi memorabili, tutti rimpiangiamo un nobile ingegno, un'anima artistica, un cuore affettuoso, che troppo presto ha cessato di battere». [1])

Anche in questo romanzo l'impronta personale del Sacchetti, l'espressione dei reali entusiasmi dell'autore, perchè come si legge nella bella necrologia scritta da *Veritas* nell'*Illustrazione Italiana*, «sotto a quella scorza in apparenza fredda, guardinga, riservata, seria sino alla mezza selvatichezza, scorreva, fremeva, bolliva un'onda larga e calda di *entusiasmo*, *entusiasmo d'artista*, *entusiasmo di poeta*, *entusiasmo di pensiero*, *entusiasmo di sentimento*. Entusiasmo a cui sentiva tratto tratto bisogno di aprire la valvola, perchè a bollir dentro sempre, non facesse un dì saltar la caldaia. *Entusiasmi* è infatti il titolo dell'ultimo suo romanzo che apparirà quanto prima». [2])

Credo che poche volte il titolo di un romanzo sia tanto indovinato, possa tradurre con una sola parola l'essenza spirituale di un così vasto agitarsi di persone e cose.

Sono entusiasmi nobili e ardenti quelli del

[1]) " Illustrazione Italiana, " n. 34, 21 agosto 1881.

[2]) *Necrologia di R. Sacchetti.* VERITAS (Leone Fortis), " Illustrazione Italiana, " n. 14, 3 aprile 1881.

protagonista, il giovane Guido Della Torre, artista pensoso, che vive a disagio tra il padre e i fratelli volgari, pronti ai litigi, tenerissimo invece per la madre malata, della quale raccoglie l'ultimo amoroso sospiro. Entusiasmi per l'arte, la donna, la patria.

I primi lo avvicinano a Donna Elodia e favoriscono il fiorire di un'amicizia che vorrebbe trasformarsi in amore, se le convenienze sociali e le circostanze non vi si opponessero. Ammesso tra gli amici più intimi di lei, viene iniziato ai segreti della sua opera patriottica svolgentisi nel mistero del suo salotto, dove fanno capo, da tutte le città d'Italia e da diverse capitali straniere, i fili di una rete fittissima ed immensa.

Nell'ambiente ideale di Donna Elodia egli scorda le aspre lotte, sopportate fino allora nella casa paterna; anche il dolore per la morte recente della madre si fa meno amaro; il giovane si lascia trasportare dai sogni più arditi e vive in un'atmosfera di ebbrezza spirituale. Ma il suo rapimento non può durare: trascinato nell'azione dai compagni di fede più o meno sincera, e mal guidato dalla sua inesperienza e ingenuità, quasi inconsciamente e suo malgrado, cade in un ambiente misto di artisti drammatici e di avventurieri, dove si fa della patria lo strumento dei propri trionfi e lucri. I begli occhi della mima Desolina gli fanno scordare le conversazioni intime di Donna Elodia e il nuovo entusiasmo amoroso lo fa partecipare assiduo agli spettacoli della Scala dove si contendono i favori del pubblico la danzatrice tedesca Essler e la mima triestina.

Nella descrizione di questi spettacoli si afferma la virtù descrittiva del Sacchetti. Sono

pagine di vita sociale fervida, dove viene riassunta con maestria la vita politica milanese del 1848.

Nel teatro tutto l'oscuro agitarsi di passioni patriottiche, più o meno sincere, affiora in applausi e contrasti, a seconda che lo spettacolo favorisce gli oppressi o gli oppressori: più che sul palcoscenico, in platea e nei palchi si svolge il vero dramma umano. Il Sacchetti mette specialmente in rilievo quello di Guido in lotta con se stesso e con gli altri, ancora pervaso dal primo entusiasmo amoroso per Donna Elodia e già preso nelle spire della passione per la giovane mima trionfante, sì che la sua azione indecisa e incoerente gli fa meritare il giusto rimprovero dello zio Loredan, filosofo mazziniano. «Mi pare che tu faccia della politica coi capricci degl'innamorati,» [1]) e gli avvertimenti saggi dell'amico Gaetano:

«Tu sei curioso, ami la semplicità, la sincerità, ed è l'artifizioso, lo spettacoloso che ti attira, lo cerchi e te ne arrabbi. Ti innamori di due donne alla volta e sei geloso di tutte due. Se la contessa non avesse avuto la testa piena di fanfaluche non ci avresti pensato neppure, se la.... la, come si chiama quest'altra, se non l'avessi vista in scena, che te ne saresti invaghito? Tu che sei un uomo superiore, t'abbassi a desiderare quel che desiderano gli altri. Questa volta tanto ha ragione quel tuo imbroglione di Balestra: sicuro, lascia che le mime facciano il loro mestiere, se ti lasciano andare qualche carezza in particolare, e tu pigliala, ma senza importanza». [2])

[1]) R. Sacchetti, *Entusiasmi*, vol. I, pag. 173.
[2]) *Idem, idem*, vol. I, pag. 186.

Accanto agli entusiasmi di Guido quelli di Donna Elodia che, pur adoperandosi nobilmente per la patria, trascura i propri doveri di moglie e di madre, perdendosi in fantasticherie vane e permettendo nel suo ambiente l'intromissione di mestatori e imbroglioni quali il Balestra e lo Scauro.

Sopra agli uni e agli altri quelli altissimi del filosofo Loredan che «aveva sacrificato all'indipendenza delle proprie opinioni la cattedra che prima teneva nell'Ateneo di Padova, e rinunziato agli agi che il suo ingegno eminente e la sua notorietà avrebbero potuto procacciargli all'estero, per consacrarsi tutto alla scienza e alla causa nazionale»,[1]) e per cui Donna Elodia era la provvidenza sommessa e devota.

Entusiasmo, o per lo meno un concetto errato dei propri doveri di marito, un'eccessiva delicatezza e remissione verso la moglie, quello che fa agire il nobile Fontana, riducentesi a chiedere come favore quelle misure di prudenza che potrebbe imporre.

Entusiasmi ancora quelli di Desolina per l'arte, per la patria, per lo stesso Guido, che ama più per il vanto di toglierlo a Donna Elodia che per i suoi reali meriti di uomo e di artista.

E per entusiasmo, senza avere alcuna intimità di cuore e affinità di pensiero, Guido e Desolina si sposano. Naturalmente prestissimo sorgono contrasti, acuiti dalle gravi difficoltà finanziarie: lei ritorna alle scene, e lui rimpiange invano la sua arte serena, chiedendo conforto all'amico Gaetano.

[1]) R. Sacchetti, *Entusiasmi*, vol. I, pag. 9.

Con verità storica, senza danno per l'arte, intrecciate alle avventure di Gaetano, il romanziere mette in luce i raggiri della polizia formidabile che a Milano, alla vigilia dei moti, concentrava in sè tutte le funzioni e le forze dello Stato; uno de' suoi strumenti inferiori, ma più attivi, il maestro di musica Fàvaro ci è presentato attraverso lo stesso ritratto fattone dagli agenti segreti della polizia:

«Agostino Fàvaro, vicentino, maestro di musica, uomo sobrio, senza pretensione, per sè costumato, ordinato, buon padre di famiglia. Ha un figlio avviato alla carriera ecclesiastica, nel quale ha riposta tutta la sua ambizione e per cui andrebbe nel fuoco. Allo scopo di assicurargli alte protezioni, egli serve il Governo che non ama, del cui favore suole servirsi a vantaggio di detto suo figlio. Si può esser sicuri di lui, perchè lo si mantiene nella persuasione di giovare a questa sua affezione. Bisogna favorirlo quanto basta a conservare la sua devozione, non tanto da dargli l'indipendenza. Impiegato infido, ma utilissimo per la sua rara scaltrezza nell'intrigo. Si può valersene con grande profitto per le indagini nella società signorile, dove per la sua professione ha accesso, e dove colla sua bonomia, col garrulito lepido e piacevole della sua conversazione, provoca le confidenze e le indiscrezioni. Ricordarsi in ogni caso che egli fa il mestiere per proprio conto e che delle sue scoperte parteciperà solo quel tanto che crederà suo interesse far sapere». [1])

È questa del maestro Fàvaro una figura piena di evidenza pur nella sua complessità,

[1]) R. Sacchetti, *Entusiasmi*, vol. I, pagg. 285-286.

contrasto misurato e sapiente agli altri personaggi del romanzo di cui mette ancor più in rilievo gli entusiasmi utili e vani, sinceri o mendaci. I quali, quasi inconsciamente, concorrono a preparare la grande raffica delle Cinque Giornate.

Con viva commozione assistiamo al primo ardore del buon popolo milanese per la santa causa.

«Milano mandava, dopo tanta pazienza e tanta soggezione, il suo formidabile grido di collera.» [1])

Senza nessuna direzione, senza alcun comando, la rivoluzione è uno slancio spontaneo contro gli oppressori, un affratellamento generale per amore dell'Italia e della libertà.

Mediante vivaci descrizioni vediamo le barricate che s'improvvisano come giochi di fanciulli, ma dove, in pochi giorni e in poche ore, si svolgono drammi e tragedie.

Tra i dimostranti, incosciente ispiratore, emerge Don Celestino, ignaro della colpa del padre, — la spia Fàvaro, — bellissimo tipo di giovane sacerdote dal corpo gracile, ma dallo spirito forte, «avido delle palme che crescono sulla vetta scoscesa dal sacrifizio». [2]) — «La rivoluzione consacrata dalla parola di Pio IX, che si combatteva col suo nome, in suo nome, appariva al giovane prete, ignaro del mondo e pieno della propria fede, come la rigenerazione dell'umanità intera dal male universo». [3])

La rivoluzione assopiva rancori e dissensi: ogni cittadino milanese dimenticava i propri

[1]) R. Sacchetti, *Entusiasmi*, vol. II. pag. 37.
[2]) *Idem, Idem*, vol. II, pag. 75.
[3]) *Idem, Idem, Idem*, pag. 76.

amori e i propri odi per combattere l'odiato nemico: la maggior parte dei personaggi del romanzo si ritrovano sulle barricate.

Tanto viva e naturale è la descrizione della rivoluzione, narrata attraverso ad episodi vari, ma ben concatenati fra loro, che si direbbe scritta da un testimonio oculare.

Ma il Sacchetti era ancora così vicino a quei sacri entusiasmi; ed essi tanto ardentemente lo avevano fatto vibrare nella campagna del '66, che ben poteva dar luce di realtà alle narrazioni dei padri e ai documenti.

Dopo le barricate e l'uscita dei tedeschi da Milano, la descrizione della poco felice spedizione nel Trentino, della quale il Sacchetti poteva parlare con cognizione di causa, rifacendosi a' suoi ricordi garibaldini del '66.

Mancanza di organizzazione e di disciplina mandano a vuoto tanti begli atti di eroismo, e nella lettura di queste pagine soffriamo come dovettero soffrire allora gl'italiani per il crollo delle loro più care speranze: unità e libertà della patria.

Intrecciati agli avvenimenti di guerra, — marce, bivacchi, piccoli scontri — si svolgono gli ultimi episodi del romanzo.

Dispersi i volontari, ritirato l'esercito piemontese, gli austriaci ritornano a Milano. La maggior parte dei volontari superstiti, e tra questi molti dei personaggi, riparano in Piemonte e in Isvizzera.

Guido, tradito dalla moglie Desolina, fuggita con l'avventuriero Balestra, rifinito da dolori e delusioni d'ogni specie, assiste dal campanile di San Damiano alla rientrata dei nemici in Milano. Preso da furore, sventola una bandiera, rimasta là dal marzo, gridando: « Viva

l'Italia!» Colpito a morte dal piombo nemico, egli diviene simbolo degli entusiasmi più sacri, ma nello stesso tempo melanconico esempio di debolezza morale, perchè ogni più alto e nobile entusiasmo deve essere accompagnato, vigilato da un sano e forte giudizio.

Come in precedenti scritti il Sacchetti ha fatto qui non solo un'opera d'arte, anche un'opera buona che dovrebbe servire d'ammonimento alla maggior parte dei giovani. Così giovane egli pure, l'autore, pur conoscendo e quasi vivendo ancora i palpiti ardenti di Guido, assurge ad una maturità di giudizio veramente ammirevole e anche sorprendente, come si può osservare dalle parole che mette in bocca dei personaggi più equilibrati quali il generale Oggiono, il nobile Fontana, il giovane Gaetano.

Mi mancano i documenti per provare il reale intendimento del Sacchetti di mettere in armonia l'arte con il bene, credo però che validissimo documento sia la sua vita, breve d'anni, ma intensa d'opere buone per la famiglia e per la società, contenuta sempre fra gli amori più eletti ed i più sacri doveri.

Nei manoscritti ho invece trovato un documento, che, rispondendo alle critiche di mancanza d'armonia nel disegno delle sue opere per soverchia divagazione d'incidenti e troppo incrociarsi di persone, ci esprime i suoi criteri artistici:

«Al mio romanzo *Entusiasmi* si è fatto il rimprovero del difetto di unità. Gli è ch'io preferisco seguire e studiare dal vero i caratteri vari nella vicenda di situazioni diverse che non raggruppare dei caratteri artifiziosamente unificati intorno a una pretesa unità d'azione. Del resto quello scucito non è che

nell'apparenza: in fondo io studio con la più gran cura lo svolgersi delle situazioni, badando a non danneggiare la logica dei caratteri. Ho osservato che la sorte degli uomini dipende in gran parte dalla loro indole forse più che dalle condizioni sociali che li attorniano. Perciò, se i tipi dell'artista sono veri, essi si troveranno nei passaggi loro a trovare la varietà delle circostanze in una situazione immaginaria per l'incidente, ma strettamente necessaria per la logica intima della dinamica sociale.

Se questo sistema è indovinato, mi sembra il più vicino alla vita reale, tanto per la sua essenza quanto per la forma e il disegno. È quello in cui l'arbitrio dell'invenzione è meno possibile e in cui la creazione, svolgendosi in un mezzo necessario, è più vitale e robusta.

Certo che le difficoltà e i pericoli sono grandi in esso: mentre nel romanzo ad azione fissa si fanno sentire i personaggi sopra un vuoto assoluto di tempo e di spazio e si illumina il loro gruppo in modo da renderlo unico, isolato, spiccante, qui invece, dove le relazioni delle circostanze e dei caratteri sono infinite, è molto facile che essi si confondano e scappino da tutte le parti della cornice. Questo può sembrare piuttosto un taglio forzato che non una logica delimitazione di disegno. Ma a tutto ciò si ripara colla robustezza del pensiero, e questo saprà ben farsi innanzi da sè quando è vitale e chiaro».[1])

[1]) Da un manoscritto che porta il titolo: *I miei romanzi*, e la data del 12 luglio 1877.

XI.

Direttore del "Risorgimento„ - Lotte politiche.

Il romanzo *Entusiasmi* fu dunque scritto in un momento piuttosto complicato della sua vita.

La sua opera proba ed attiva di redattore-capo del *Pungolo* come gli articoli pubblicati nelle maggiori riviste del tempo avevano condotto la sua fama anche fuori di Milano, e da Torino gli arriva una proposta assai lusinghiera.

Il Comitato Costituzionale Torinese lo invita ad assumere, in sostituzione di Biagio Caranti, la direzione del *Risorgimento*. Non credo di sbagliare, ritrovando la prima fonte di questo invito in un articolo scritto fin dal 1876 *Dal quartier generale dell'opposizione.* [1])

Il Sacchetti, nell'ottobre 1876, aveva avuto l'incarico di recarsi espressamente a Cossato per udire il discorso dell'onorevole Sella, e nell'articolo suddetto troviamo le impressioni riportate da questa gita.

Dopo una poetica descrizione della campagna biellese, fa la storia della famiglia Sella «gente pratica e dotta insieme», e ci fa ammirare nel suo ambiente casalingo e industriale la nobile figura di Quintino Sella, membro appunto del Comitato Costituzionale Torinese che

[1]) " Illustrazione Italiana, „ n. 52, 22 ottobre 1876.

chiamò il Sacchetti alla direzione del *Risorgimento*, e del quale personaggio egli dice fra l'altro: «scegliendolo a capo, l'opposizione ha voluto dimostrare la propria intenzione di non restare immobile, di voler progredire e non si è ingannata».

Così credo abbia pure concorso a fissare la scelta su di lui per l'offerta al posto di direttore del *Risorgimento* l'articolo: *Una gita a Legnago* [1]) nel quale si legge, oltre la narrazione comica delle peripezie di viaggio e la bella descrizione delle campagne venete sulle rive dell'Adige, l'elogio al ministro Marco Minghetti.

Con altri compagni giornalisti il Sacchetti era intervenuto al banchetto elettorale del Ministro, e ne aveva scritto ampia relazione anche sul *Pungolo*. [2])

Gli valsero poi certamente la stima del mondo politico la sua bella coltura storica, di cui aveva dato saggio nelle critiche alle opere di Nicomede Bianchi, come ho detto più indietro, e il suo nobile atteggiamento alla morte di Vittorio Emanuele II. Recatosi espressamente a Roma, egli descrive i funerali del Gran Re con arte veramente superiore e con sincera commozione e devozione di suddito. Nella sua anima ardente, ma equilibrata (egli stesso, parlando delle proprie opinioni politiche in rapporto a quelle del compagno Giorgio Imbriani, aveva scritto: «io sono già quel che sono: un moderato») [3]) potevano stare insieme l'amore per Garibaldi e quello per Vittorio Emanuele. L'articolo *Apoteosi* [4]) è una delle pagine più nobili

1) " Illustrazione Italiana, " n. 54, 5 novembre 1876.
2) " Il Pungolo, " n. 300, 30-31 ottobre 1876.
3) *Idem*. n. 156, 7-8 giugno 1876. *Chiacchiere*.
4) *Idem*, n. 19, 19-20 gennaio 1878.

che il Sacchetti abbia scritto tanto per valore artistico quanto per elevatezza e forza di pensiero.

Quantunque l'offerta di Torino sia vantaggiosa, il Sacchetti non sa risolversi al distacco dal simpatico e caro ambiente milanese, e ai proponenti pone condizioni piuttosto difficili. Ma sono accettate, ed egli si decide a lasciare Milano.

Una lettera all'amico Vittorio Turletti mette in chiaro il suo stato d'animo in questo momento importante della sua vita, e la riproduco quasi integralmente:

«Mio caro Vittorio,

«Sopraffatto, come puoi ben credere, da un nembo di sopraccapi per le trattative col *Risorgimento*, poi per i preparativi del trasferimento, per le dimostrazioni, le feste, le congratulazioni, le *benevole* polemiche derivatene, ho trascurato te, perchè dicevo: quello là non se l'avrà mai a male. In questo decisivo passo della mia vita avrei avuto piacere di averti vicino e ti so dire che le tue parole di un mese fa «l'affare mi sembra più lusinghiero che buono» mi fecero sentire vivissimo il bisogno di scambiare con te quattro parole sulle pratiche che andavano bollendo. Ora poi le tue congratulazioni mi dànno la certezza che tutto è andato per il meglio. Nella tua carissima dell'altro giorno ritrovo intero il mio Vittorio, amico a prova di bomba, confortatore e.... canzonatore bonario.

«Nessuno è più stupito di me per il rumore che impensatamente ho sentito farsi intorno al mio nome. Tu mi conosci; sai se ero uomo da muover dito per provocare tutto ciò. Accet-

tando la direzione del *Risorgimento*, mi pare d'aver seguito il volere del mio destino. Anzi la parola *accettare* non è propria, perchè tutto qui e a Torino, ha contribuito a forzare la mia volontà. Avevo rifiutato quel posto due volte negli anni scorsi e anche ora accolsi le prime proposte con molta esitanza. Ma i carattisti, che subordinarono il loro contributo triennale 80-82 alla mia accettazione; ma l'assemblea che all'unanimità, su proposta di Sella, mi reclamava direttore; ma la Commissione che venne a Milano a presentarmi l'offerta e che accettava tutte le mie condizioni morali e materiali facendomi una posizione decorosa e indipendentissima, non lasciarono il menomo varco al mio rifiuto. Eccomi, senza ch'io sappia perchè nè come, *rivendicato* dalla mia Torino e rimesso da Milano con le cerimonie più solenni. Tutto ciò m'ispira un sentimento più forte della compiacenza e te lo confido in un orecchio: una terribile paura di far fiasco e di sentirmi a dire come la *Lucia* del Manzoni: — *questo baggiano* non è poi quel che si voleva. — Per lottare contro la formidabile aspettazione che mi si è fatta, chiudo gli occhi, piglio a due mani il mio più forte coraggio e giù.... accada quel che deve accadere».

Seguono alcune notizie intime e poi:

«Tu ricordati che oramai il *Risorgimento* è il tuo giornale e mandami degli articoli teatrali, milizieschi che compenserò (modicissimamente) ma che ti varranno la riconoscenza dei nostri 24 e mezzo lettori. Giacosa collabora anche lui regolarmente con due appendici al mese. Ci scriveranno Verga, Capuana, Barbiera, Corradino, Ghiron. Non posso dirlo nè a *Faldella*, nè a *Galateo* legati alla *benevola ami-*

cizia della *Piemontese*. Di' però al caro Giovannino che mi vendicherò straparlando di tutte le figurine e di tutti i serpi, di tutti i ragni insomma del suo universo bizzarro».

Non indifferenti lotte intime turbano dunque il suo spirito; ad esse si aggiunge l'amaro rimpianto di abbandonare Milano, rimpianto condiviso dagli amici e conoscenti ch'egli deve lasciare.

Gli viene offerto un banchetto «che potè dirsi un avvenimento, tale fu il numero delle persone cospicue che vi presero parte e l'importanza dei discorsi che vi furono pronunziati», [1]) e del quale sul *Pungolo* [2]) si può leggere una vivace relazione.

«Ieri sera, come abbiamo annunciato, ebbe luogo alla *Fiaschetteria toscana* il banchetto che una trentina di amici e colleghi offrirono al nostro Redattore principale Roberto Sacchetti che è stato chiamato a Torino per dirigere il *Risorgimento*. Oltre la Direzione e Redazione del *Pungolo* rappresentati dal cav. Leone Fortis e dai signori Vincenzo Broglio e Leopoldo Bignami, erano rappresentati anche il *Risorgimento* dall'avvocato professor Carlo Ferraris, la *Perseveranza* dall'avvocato Zambaldi e dal signor Daniele Rubbi e anche il *Corriere della Sera* dal signor Carlo Raffaello Barbiera.

«La letteratura, le scienze, le arti erano rappresentate dai due fratelli Camillo e Arrigo Boito, dal cav. Emilio Treves, da Luigi Capuana, da Giovanni Verga, dai due fratelli Isaia e Samuele Ghiron, da Luigi Gualdo, da Aldo Noseda,

[1]) *Necrologia di R. Sacchetti*. "Libertà," 28 marzo 1881.
[2]) "Il Pungolo," n. 337, 7-8 dicembre 1879.

dagli avvocati Galateo e Campi, dall'editore cav. Ottino, dal cav. Chiusi, dai professori Raina e De Marchi e dagli amici personali del Sacchetti Michele Termidoro, Giovanni Pozza, dott. Alberto Barbavara, dott. Carlo Borghi e Giovanni Duroni.

«Una compagnia geniale, omogenea e piena di buon umore. La tavola era imbandierata con tale splendidezza da porre la *Fiaschetteria toscana* all'altezza dei più reputati *Restaurants* della nostra città: profusione di fiori e profusione di cibi scelti e squisiti.

«Ma ecco senz'altro il *ménu* o per meglio dire il:

SOMMARIO DELLE MATERIE:

6 dicembre 1879.

Rassegna estera . . .	Ostriche, sardine, salame, burro ed altri piccoli incidenti.
Articolo di fondo. . .	Consommé all'imperiale.
Entrefilet	Trota alla marinaja in salsa Madera.
Lettere romane. . . .	Lombati di bove alla fiamminga.
Lettere di Francia .	Pollarde coi tartufi alla Perigord.
Varietà	Carciofi alla bordelese.
Appunti storici. . . .	Faraona piccata allo spiedo.
Cronaca e fatti vari.	Spumone alla vaniglia, uva, pere, mele, fichi secchi, formaggi di varie qualità, ecc.
Bibliografia	Lagrima d'Arno bianco, Chianti, Ricasoli, Champagne, Moet Chandon.

Direttore responsabile
AURELIO FRANZETTI.

«Allo *champagne* parecchi discorsi e particolarmente commovente quello di Leone Fortis che, ai saluti affettuosi, aggiunge gli elogi: «So che avete una grande serenità di carattere, una grande rettitudine di giudizio, oltre all'ingegno elevato e al cuore d'artista». Il festeggiato non seppe rispondere che con poche parole a tante

sincere dimostrazioni di amore e di stima; e mia madre ricorda ancora vivamente la commossa relazione ch'egli le fece di tale banchetto.

Anche per lei, oltre il disagio del trasloco a Torino con quattro teneri figliuoletti — Renzo ha sei anni e l'ultima piccina non conta ancora quattro mesi, — quale rammarico di lasciare un ambiente caldo di amicizie in cui ella aveva trovato così largo conforto morale e materiale! Che angoscia nel separarsi dalle amiche, vere sorelle di elezione, Rosa e Ida Gorini, Pia Galateo, Anna Praga!

Povera mamma, quali più ardue prove ti attendevano!

Nella chiusa della lettera a Vittorio Turletti, già citata, è detto: «Io vado a Torino per Natale.... Dopo aver fatto il primo numero la sera del 31 ceneremo insieme con alcuni amici che verranno apposta da Milano».

Quasi messa sotto la protezione degli affetti milanesi, la sua nuova vita s'inizia. Ma la via è piuttosto spinosa.

La politica italiana attraversa un periodo difficile e turbolento. L'antagonismo tra la Francia e la Germania minaccia la pace dell'Europa e il partito del *Risorgimento* (Destra) consiglia lega con l'Austria e non con la Francia per non accrescere le ragioni del conflitto suddetto. Due questioni interne appassionano gl'italiani: l'abolizione della tassa sul macinato e la riforma elettorale comunale e provinciale.

Causa la prima, l'8 marzo 1880 Sella si dimette da capo della Destra, e la seconda si trascina durante tutta la legislatura senza arrivare ad una conclusione.

Respinto dalla Camera l'ordine del giorno

Baccelli sulla legge per l'esercizio provvisorio, ordine del giorno accettato dal Ministero Cairoli, questo presenta le dimissioni. A questa mossa succede il 2 maggio lo scioglimento della Camera e la convocazione dei Comizi elettorali per il 16.

Il *Risorgimento* si schiera contro il Ministero Cairoli per mezzo de' suoi candidati Sella e Lanza.

Le elezioni generali dànno la vittoria al Ministero che ritira quindi le dimissioni. Risorge il pericolo di una crisi ministeriale per la elezione dei vicepresidenti, ma viene ancora scongiurata.

Intanto il paese si agita per la questione del suffragio universale, e le elezioni comunali di Roma il 20 giugno avvengono tra i più fieri contrasti. Vince la lista clerico-moderata: lo stesso Garibaldi viene escluso, e a Roma il 23 giugno si hanno grandi dimostrazioni di protesta.

Durante le vacanze della Camera si fa assai viva tra l'Italia e la Francia la questione tunisina: il bey di Tunisi, malgrado le pressioni del console francese, persiste nel rifiuto di concedere la ferrovia da Tunisi a Rades ad una compagnia francese che vorrebbe far concorrenza con la linea italiana Rubattino.

E per acuire sempre più i dissidi italiani si aggiunge la causa irredentistica. Il 18 settembre è arrestato a Genova Stefano Canzio, genero di Garibaldi, in esecuzione della condanna a sei mesi di carcere per i fatti successi a Genova il 10 marzo 1879 in occasione della commemorazione di Mazzini. Garibaldi e il figlio Menotti si dimettono da deputati. Dopo varie esitazioni, il 9 ottobre viene concessa l'am-

nistia per i fatti del 10 marzo 1879; Stefano Canzio è liberato tra le ovazioni dei genovesi.

Questo fatto viene apertamente riprovato al Ministero dal *Risorgimento*, e ancora, il 3 novembre, in occasione dell' inaugurazione del monumento ai Caduti di Mentana, lo stesso giornale biasima vivamente Garibaldi per il discorso pronunziato in detta occasione, dice inutile il monumento e così acerbamente si esprime: «Non è vero che Mentana aprì le porte di Roma — ce ne ha allontanati — ha messo l'Italia a due dita dalla guerra con la Francia e fu Sédan che ce la dischiuse come fu Solferino e San Martino che liberarono Milano dagli Austriaci». [1])

Specialmente questa campagna contro Garibaldi dovette amareggiare il Sacchetti e provocare le più fiere lotte intime tra i suoi principi di fervido garibaldino e i doveri di direttore del *Risorgimento*.

Nella necrologia della *Gazzetta Piemontese* sono illustrate queste sue battaglie interiori:

«Era convinto di venire a dirigere un giornale moderato sì, ma abbastanza liberale come realmente dovrebbe essere l'organo di coloro che si dicono seguaci di Cavour.

«Dovette presto accorgersi che si voleva da lui assai più e qualche cosa d'assai diverso da quello ch'egli aveva inteso. Egli non era il direttore secondo il cuore di chi lo aveva chiamato. Ed era naturale: erano troppe le correnti che dominavano in quell'anno ed erano disparate; erano soverchie le pretese di taluni. Il Sacchetti non era mai stato favorevole a quello zelo imprudente che ad una causa fa più danno

[1]) "Risorgimento„ 5 novembre 1880.

che bene; era sempre stato avverso alle personalità.

«Noi sapevamo che le idee del Sacchetti non erano tutte quelle del giornale moderato della nostra città. Sapevamo ch'egli non riconosceva in quel foglio l'avvenire di quel giornale che egli aveva immaginato. Sapevamo che troppo fatto per dire la verità, non poteva subordinarla, mutilarla e tacerla secondo gl'interessi d'un partito». [1])

Per parecchi mesi resiste coraggiosamente: anche qui, come a Montechiaro nell'esercizio dell'avvocatura, egli sa mettere in valore le sue rare doti di perfetto galantuomo, sa dar prova del suo spirito francescano, capace delle più nobili rinunce e dei più alti sacrifici, pur di non venire meno agli impegni presi e di compiere coscienziosamente ciò che egli reputa suo dovere. Tanto che il giornale da lui diretto prosperò notevolmente, secondo l'affermazione d'un collaboratore ed amico, il Milesi. Piangendo la sua morte, questi scriveva: «Io che fui col Sacchetti a quel periodico, posso dire che il giornale aumentò di molto la sua tiratura: per precisare un dato dirò che solo nel marzo 1880 il *Risorgimento* tirava 900 copie più di quelle che ne tirasse nel dicembre del 1879». [2])

Ma non può resistere a lungo: a un certo punto le difficoltà sono tali che il suo stesso onore d'uomo lo consiglia a ribellarsi, e dà le dimissioni da direttore del *Risorgimento*.

La sua condotta onesta e dignitosa gli con-

[1]) *Necrologia di R. Sacchetti*, "Gazzetta Piemontese", 27 marzo 1881.

[2]) *Idem*, "Gazzetta di Mantova", 28 marzo 1881.

serva la stima degli stessi avversari: infatti, in occasione della sua morte, essi scriveranno senza il minimo accenno ai dissensi avuti:

«Apprendiamo con vero dolore la morte così immatura dell'avvocato Roberto Sacchetti che ebbe durante lo scorso anno la direzione di questo giornale.

«A trentaquattro anni, dopo di aver dato prove di un ingegno distinto, con uno splendido avvenire letterario e politico dover morire è cosa oltre ogni dire crudele!

«E noi ci associamo col cuore al lutto dei numerosi amici e della famiglia di lui per tanta perdita!» [1])

In una lettera a Salvatore Farina in data 17 dicembre 1880 è illustrata la penosa lotta di questo periodo:

«.... le volevo scrivere da più di un mese, ma poi i sopraccapi, i quali finirono, come lei sa, colle mie dimissioni, me ne distolsero.

«Che vuole mai, non potevo rimanere ad un posto dove mi avevano voluto imporre alcuni limiti e dove per rimanere mi bisognava sacrificare le mie convinzioni liberali, non solo, ma ben anche le conclusioni più chiare del mio studio e della mia esperienza. Potevo, valendomi del contratto, trascinarmi dietro quei signori per tre anni: ma oltrechè il giornale anemico non mi forniva la base di un successo serio, mi ripugna il vivere alle spese di chi non mi stima. Non volevo crederlo: ma da un pezzo mi si faceva una guerra sorda da quelli che mi avevano accettato come una necessità: i miei pochi favorevoli non tardarono ad abban-

[1]) *Necrologia di R. Sacchetti*, "Risorgimento", 27 marzo 1881.

donarmi: era una vita di purgatorio tale che per sopportarla bisognerebbe una fede molto viva nel paradiso. E io, purtroppo, questa è la causa non indifferente della mia disgrazia, sono un miscredente. Per questo aveva ragione Isaia Ghiron quando mesi sono mi consigliava di diventar *clericale*....

«A lei che mi vuol bene, senza tante smorfie, davvero mi è caro confidare i miei nuovi progetti. Appena pubblicate le mie dimissioni, mi vennero due proposte: una da Milano, l'altra dal Roux il quale mi offerse la *corrispondenza* da Roma per la sua *Gazzetta* a condizioni morali e materiali convenientissime. Libertà d'idee, moderazione e 500 lire mensili; lavori letterari per il supplemento e per l'appendice pagati a parte.

«Accettai: feci bene o male? Devo sacrificare le mie idee, il mio avvenire all'apostolato eroico quanto inutile di un partito che non è un partito e quando lo diventasse, fosse cioè una *Destra conservatrice* non sarebbe più il mio, come non lo fu mai. La *Gazzetta Piemontese*, noti, non ha partito, io sono corrispondente, osservo, mi diverto a notare la cronaca politica: non muto campo, mi tiro in disparte soltanto».

La *Gazzetta Piemontese* di Torino, che lo aveva già avuto per cinque anni solerte corrispondente da Milano, lo vede dunque rientrare tra le file de' suoi collaboratori con viva compiacenza:

«E Roberto Sacchetti fu di nuovo dei nostri. Egli doveva essere il corrispondente politico della *Gazzetta Piemontese* ed assunse il pseudonimo di *Franco* per indicare la sua ferma intenzione di essere schietto nell'esposizione dei

fatti, schietto nel dar i giudizi, in modo che coloro che non amassero i suoi apprezzamenti, fossero però in grado di giudicare da loro e nello stesso tempo conoscessero la sua piena buona fede». [1])

La proposta dell'amico Roux è accolta con entusiasmo, oltre che per ragioni politiche ed economiche, per la prospettiva molto piacevole di fissare la residenza a Roma.

Per la capitale il Sacchetti ebbe un vero culto; con una frase incisiva aveva salutato la sua liberazione il 20 settembre 1870: «È un'ora solenne: Roma ha finito la sua illustre passione di trenta secoli: la potenza della tiara è morta: una nuova civiltà sta per nascere». [2])

Quando potè conoscerla, aggiunse alla devozione per le sacre memorie storiche l'ammirazione dell'artista.

Dice Leone Fortis: «Quando andò a Roma la prima volta a rappresentare il *Pungolo* nei funerali del Gran Re, ne restò profondamente colpito. Reduce ne parlava con un'abbondanza, un calore, un colore di parole che meravigliarono i suoi amici più intimi. Da quel giorno sognò, vagheggiò il soggiorno di Roma. Il suo sogno era raggiunto». [3])

Invece delle aspre battaglie politiche e delle assillanti cure di direttore che tutta assorbivano la sua attività, condurre nella meravigliosa capitale una vita assai più consona ai propri ideali: dopo aver adempiuto ai limitati obblighi di corrispondente della *Gazzetta Piemontese* e

[1]) *Necrologia di R. Sacchetti.* Gazzetta Piemontese, „ 27 marzo 1881.

[2]) Da una specie di diario manoscritto.

[3]) *Conversazione*, Doctor Veritas (L. Fortis). "Illustrazione Italiana„ n. 14, 3 aprile 1881.

di qualche altro giornale, concedersi il lusso agognato di studî e di opere letterarie; bere alle inesauribili fonti di luce artistica e naturale del grande centro italiano e mondiale, e poi raccogliersi nella quiete della propria casetta a comporre le novelle e i romanzi che gli si agitano da tempo nella mente!

Poichè bisogna ricordare che egli era soprattutto uomo di lettere e che al giornalismo s'era dato più per necessità come attestano i suoi biografi:

«Che egli fosse nato proprio pel giornalismo non lo disse e non lo direbbe nessuno. Egli s'era solo per bisogno piegato a questo mestiere che nei più inacetisce il sangue e muta il cuore in pietra pomice. So, so bene quello che volete dirmi: vi sono anche nel giornalismo angeli che, come nell' *Inferno* di Dante, passano lo Stige a piante asciutte. Il Sacchetti che aveva un cuor d'oro, una mente retta, che prendeva sul serio la vita e sarebbe stato incapace di contaminarla, sarebbe certo divenuto uno di codesti angeli.

«Tuttavia egli era beato quando, dimenticata la politica, poteva alla sera discutere d'arte e di letteratura qua al caffè Biffi, col Verga, col Capuana, col Fontana e con altri, o meglio, quando a tarda ora se n'andava a casa sua, verso la stazione centrale, in una via remota, ma spaziosa, ma bella e ventilata, a scrivere i suoi cari romanzi, colla mente fissa al Balzac, suo maestro e idolo suo.

«Ricordo che molte sere io lo accompagnavo a casa, ed egli mi diceva con quel suo fare espansivo che lo rendeva amabile a tutti: «Vedi! adesso vo' a lavorare fino all'alba e trovo i miei quattro bambini che dormono beatamente

e russano che paiono tanti contrabbassi. E lavoro mentre tutti riposano, quieto, contento come un piccolo re». [1])

«Quante volte si è chiacchierato con Roberto Sacchetti di arte e di artisti e come egli si animava parlando e come si faceva colorito il suo viso, e come egli aveva allora facile, abbondante, imaginosa la parola, che quando parlava per forza di politica e di altre cose indifferenti ed uggiose, pareva fredda, lenta, svogliata!» [2])

Che gioia dunque per il Sacchetti uscire infine dalle strettoie del giornalismo politico e avere a disposizione molte ore per la realizzazione de' suoi ideali artistici!

Povero Babbo, come il tuo dolce sogno doveva rapidamente svanire!

La moglie, quasi presaga della terribile sventura che doveva colpirla a breve scadenza, alla notizia del nuovo trasloco, provò gran dolore e non seppe nasconderlo al marito, cosa di cui si rammaricò profondamente nella sua triste vedovanza. Però la soddisfazione e le speranze di lui la confortarono; anche gli amici la persuasero a considerare come una fortuna la nuova posizione. Forte come sempre e innamorata, cercò di vincersi, ma le rimase in cuore una persistente amarezza.

Non potendo improvvisamente trasportare in una nuova città quattro teneri figliuoletti, egli precedette la famiglia a Roma, nel gennaio 1881.

[1]) *Biografia di R. Sacchetti.* "Illustrazione Italiana„, n. 34, 21 agosto 1881.

[2]) *Conversazione*, Doctor Veritas (L. Fortis). *Idem*, n. 14, 3 aprile 1881.

XII.

A Roma. - La morte.

Per narrare la sua vita romana mi rifaccio quasi completamente al commoventissimo scritto di Faldella dell'aprile 1881 per la *Rivista Minima*,[1]) pubblicato nell' 82 nel volume *Roma borghese* col titolo *La morte di un giornalista*.[2])

Il Faldella aveva ceduto al Sacchetti il posto di corrispondente romano della *Gazzetta Piemontese* e lo aveva anche munito di una lettera di presentazione per i suoi migliori amici di Roma, gl'ingegneri Mora e Bossi di Vercelli.

Con questi, che lo accolsero fraternamente, e con Luigi Muggio, andato a Roma a passar il carnevale, iniziò il Sacchetti la sua vita nella capitale, confortandosi con la loro compagnia per la temporanea assenza della famiglia.

Poco dopo lo raggiungeva anche il Faldella il quale, più intimo, visse con lui tutte le ore libere e di lui, de' suoi ultimi giorni potè narrare col più sincero e ispirato affetto.

Il Sacchetti aveva preso in affitto provvisoriamente una stanzuccia in via dei Pastini nella vecchia Roma, e, di gusti delicati, si lagnava piuttosto con gli amici della brutta dimora;

[1]) *Roberto Sacchetti a Roma*, " Rivista Minima „. Anno XI, 1881, Fascicolo V.

[2]) " Roma borghese. „ *Assaggiature*, di Giovanni Faldella. Roma, Casa editrice A. Sommaruga & C. 1881.

ma si consolava al pensiero del bellissimo quartierino dove si sarebbe presto trasferito per ricevere la moglie e i figlioli.

L'aveva appigionato in una bella palazzina costruita e posseduta dagli amici Mora e Bossi, in via Goito, 17, nella Roma alta; e continuamente sognava la vita serena che vi avrebbe condotto con la sposa e i piccini, attesi ansiosamente per marzo.

In una delle sue ultime tenerissime lettere alla moglie invia la pianta del quartierino, e dalle indicazioni accompagnate di vezzeggiativi si capisce com'egli fosse, oltrechè giornalista e letterato di valore, marito e padre affezionatissimo. Ricordo fra l'altro questa frase: « Vicino a noi abitano due sposi, ma non saran felici come noi ».

Per antipatia della sua cameretta in cui non gli riusciva di scriver nulla, aveva fatto dell'ufficio del telegrafo il suo studiolo, e vi scriveva non solo i telegrammi, ma le corrispondenze alla *Gazzetta Piemontese*, gli articoli letterari, ecc.

Al carnevale pigliava parte per curiosità artistica e per debito di cronaca, non per vero gusto. Egli non poteva aver simpatia per questo avanzo di tripudi artifiziosi: il suo temperamento superiore e schietto rifuggiva dalle baldorie a scadenza fissa, dove si pretende improvvisare la gioia come s'indossa la maschera: egli era fatto per ben altri gaudi, più semplici, naturali, intimi.

Già alcuni anni prima in una delle sue *Chiacchiere*,[1]) dopo aver narrato con pena la caduta di un carro carnevalesco, aveva rimproverato ai giornalisti — quasi complici della

[1]) " Il Pungolo, „ n. 72, 13-14 gennaio 1876.

disgrazia — le loro sollecitudini «per tener viva questa solennità che non ha più ragion d'essere» e aveva concluso:

«Ho una gran paura che quello fosse il mortorio del carnevalone, questo vecchio e fastidioso accattone che da parecchi anni, al principio dell'inverno, gli *esercenti* ambrosiani trovano sull'uscio dei loro fondachi a limosinare e a cui taluno getta una scarsa monetuzza tanto per levarselo d'attorno.

«In fin dei conti la sua grama decrepitezza non merita davvero che lo si rimpianga: se ora è morto non sarà gran male.

«Una volta a' suoi tempi era arzillo, gioviale e piacevolone, invecchiando s'è inebetito, era un eroe e s'è mutato in invalido».

«A Roma, — dice il Faldella, — egli faceva capolino in un veglione tanto per capire di che cosa si trattasse e poi si ritirava a casa. Invitato dai compagni la sera dopo a ritornare allo stesso teatro, rispondeva: «Ma no! ma no! Io non voglio perdere tempo a rivedere ciò che ho già capito.... Io rigodo lo spettacolo con la fantasia, e me lo descrivo poi a casa».[1])

«Invece era assiduo alla Camera dei Deputati; e riusciva un vero miracolo come in quella tribuna antiacustica egli, nuovo alle voci degli oratori, sapesse carpire esattamente il senso dei discorsi e compendiarli in telegrammi nervosi, quasi drammatici.

«Girava pei ministeri a raccattare sulle bozze dei bollettini le primizie delle nomine e delle promozioni, abbordava gli uomini politici più gravidi di notizie e di informazioni, si sentiva dominato dall'entusiasmo del lavoro riuscito.

[1]) G. Faldella, *La morte di un giornalista*, pag. 153.

«Emanava, lasciava trasudare una temeraria baldanza dell'avvenire». [1])

Egli era partito per Roma colla gioia in cuore e nelle sue prime lettere alla *Piemontese* versava senza ritegno la piena della sua ammirazione; una di esse è un inno di entusiasmo alla *Roma Nuova:* [2])

«Nei primi anni che la capitale era qui pareva piuttosto un esperimento che un fatto irrevocabile: si voleva e si doveva dare, per forza, una soddisfazione alle antiche tradizioni, alle nuove aspirazioni nazionali, alla retorica dei cento Comizi convocati nel nome di Roma, ai ritornelli degli inni patriottici e al famoso voto parlamentare del 1861 che ebbe per garante la parola di papà Cavour. Ma tutti rimpiangevano Firenze dove si cominciava a star bene, alcuni sospiravano Torino dove si era sempre stati benissimo».

Ma ora, constatando che tutti gli italiani delle diverse regioni già si compiacevano della residenza romana per amore e anche per interesse, il Sacchetti esclama:

«Alla buon'ora! Vuol dire che questa benedetta baracca dell'unità non ha più bisogno di puntelli e sta in piedi da sè: si comincia ad essere d'accordo in qualche cosa e poichè questo centro di Roma è assicurato non più dal solo patriottismo, che non è sempre una garanzia sicura, ma anche dall'amore, dall'interesse di italiani di tutte le provincie, si può sperare che fra dieci, vent'anni avremo anche unità di linguaggio, di carattere, di arte».

Poi si chiede: «Come va che a Torino, a

1) G. Faldella. *La morte di un giornalista*, pag. 155-156.
2) " Gazzetta Piemontese, „ 16 gennaio 1881. *Roma Nuova* (Franco).

Milano non si ha sentore del progredire di Roma?» e giustamente risponde: «La ragione si deve trovare in quel disprezzo che noi italiani abbiamo sempre avuto per le cose nostre, disprezzo che può essere stato salutare una volta — alcuni lo dicono, non so con qual fondamento — ma certo ora è il nemico mortale, l'antiscettico deleterio di ogni nostro progetto e di ogni nostro progresso.

Con vera arte ci dà poi il quadro della città:

«Roma da qualche anno rifiorisce mirabilmente e come è stata sempre la più illustre, sta diventando la più bella e anche la più comoda città d'Italia.

«Quanto a bellezza pare che tutto cospiri: il cielo, il luogo e specialmente il buon gusto.

«Quando è bel tempo — ed è quasi sempre — è indescrivibile la varietà dei colori che si vedono qui, per la diversità dei costumi, per il gusto che i romani e specialmente le romane del popolo hanno ai colori vivaci, forse anche per una particolare rifrazione della luce e per i riflessi di questo azzurro di cielo famoso nell'arte. Cosa strana poi come i contrasti più forti e singolari s'intonano bene, e non solamente nei colori, ma anche nelle abitudini. Mettetevi ad una cantonata e vedrete passare l'impiegato che va al Ministero, l'usciere della Camera impettito e serio, poi un principe romano sdraiato nella sua carrozza, poi artisti, poi tonache rosse, nere, verdi, pavonazze, e in mezzo la nota scura di un buttero a cavallo e la bianca pezzuola di una trasteverina e tutto ciò non vi urta; tutta quella gente è gente del paese che pare ed è a casa sua. Eppoi quello sfondo sempre limpido e pur sempre grandioso, quel verde che orla così elegantemente

tutti i vecchi edifizi, e tutto intorno quella corona di pini italici. Insomma una bellezza continua, sempre nuova, sempre fresca.

«Roma dunque rifiorisce: si faccia o non si faccia in Campidoglio, concorra o no il Governo, gl'italiani si stanno facendo, statene certi, una stupenda capitale».

Malgrado gli entusiasmi dell'artista e del patriota, egli ha riflessioni sagaci sugli uomini politici e sui partiti.

Nella corrispondenza alla *Gazzetta Piemontese* intitolata *Alla vigilia*[1]) deplora l'assenteismo e l'apatia dei capi in un momento grave e decisivo per il regime parlamentare. — «Chi vuol dirigere il suo tempo, deve saperlo comprendere e soprattutto saperci vivere» — lamenta la mancanza di fede e l'incertezza di condotta dei governanti: — «Il gran guaio è questo: che gl'illustri condottieri della rivoluzione italiana non sanno più ritrovare quella benedetta via di mezzo tra l'ardimento e la prudenza e non sanno più ritrovarla perchè hanno perduta la fede in se stessi è la sicurezza della meta»; — e con gravità di saggio politico viene a conclusioni che si potrebbero ripetere ai giorni nostri: «Il male è che si continua a volere la politica di sentimento e poichè il sentimento non c'è, se ne conserva il frasario. La retorica è il nostro vero inciampo: non si vuol capire che la vera politica, quella dei popoli che non hanno più da conquistare il diritto di vivere, ma i mezzi per vivere, è una cosa molto più umile e molto più seria, una cosa tutta pratica, tutta positiva, tutta sperimentale».

I vecchi e gloriosi duci, soddisfatti delle loro

[1]) " Gazzetta Piemontese, „ 24 gennaio 1881. *Alla vigilia* (Franco).

opere passate, non si rinnovano coi tempi; i giovani migliori non osano per rispetto loro, e «intanto i mediocri, gli arruffoni, gl'intriganti che non hanno tanti scrupoli, mentre nessuno fa, hanno buon giuoco a disfare e a mettere insieme nella vigna abbandonata il loro fastellino».

A Roma il coraggio e l'ardore del Sacchetti sostenevano gli amici, come dice appunto uno di essi:

«Qualche sera io mi accusava stanco, sfiduciato, accasciato ed egli mi rimproverava acerbamente, dicendomi che soltanto gli imbecilli e i poltroni si sfiduciano, si dolgono della strada, non sanno guadagnare la vita, e che una tempra martellata dalle peripezie come la sua, oramai non soffriva più nulla». [1])

Quante animate conversazioni con Faldella e gli altri amici alla mensa comune, al caffè, nelle passeggiate serali su e giù pel Corso! Di giorno, se riusciva ad avere un'oretta di libertà, si faceva condurre fuori di città. I dintorni di Roma lo estasiavano: gli pareva di tornare agli ampi orizzonti de' suoi colli astigiani, della quale impressione il Faldella lo canzonava bonariamente; e certo, come il soggiorno giovanile a Napoli diede al suo romanzo *Cesare Mariani* assai bella cornice, egli avrebbe inquadrato nel paesaggio romano qualche nuova pregevole composizione letteraria. «Chi sa quante cose felici, indovinate, delicate avrebbe svolto su questo nuovo mondo romano?» [2])

[1]) G. Faldella, *La morte di un giornalista*, pag. 156.

[2]) *Necrologia di R. Sacchetti*, citazione del "Capitan Fracassa". "Gazzetta Piemontese", 29 marzo 1881.

Appena finito il carnevale, ammalò di tifoidea. Pareva un' indisposizione passeggiera; però egli fu subito contristato da cattivi presentimenti. Era marzo e diceva che questo mese era fatale per la sua famiglia perchè di marzo erano morti suo padre, sua madre e suo fratello.

Gli amici Mora e Bossi, sapendo come egli stesse a disagio nel suo bugigattolo di via Pastini, con generosità superiore ad ogni elogio, lo vollero nella loro abitazione di via Goito ed essi stessi ve lo trasportarono in carrozzella.

Ben fece il Faldella nel segnalare all'ammirazione del pubblico l'opera santa dei due comuni amici.

Nessuna cura risparmiarono: oltre all'ospitalità nelle proprie stanze; oltre al procurargli medici, medicine, suore, s'improvvisarono essi stessi infermieri e furono i più graditi dal malato che solo da essi voleva ricevere i medicinali. A ragione il Faldella, nel ricordare la generosa cura dei due giovani per Roberto Sacchetti, afferma d'aver avuto rialzato il *sentimento della dignità umana.*

Altrettanto però si deve ripetere per il Faldella stesso, che, scrivendo, si mette modestamente nell'ombra, ma che in fatto confortò al pari degli altri gli ultimi giorni e le ultime ore del povero Sacchetti con un'assistenza continua, devota, tenerissima, e che fu pure di così grande sollievo per la moglie e i figli, arrivati da Torino.

Così poeticamente egli parla di quest'arrivo:

«Allorchè, la domenica prima della sua morte, mi recai alla stazione a ricevere la moglie e i bambini, ci incamminammo a piedi verso la vicina via Goito.

«Io conduceva per le mani due bambini. Il più grandicello aperse per primo la bocca e

lesse forte sopra la cantonata: *Via di Porta San Lorenzo.*

«Mi diede una stretta al cuore. È la strada che conduce al Cimitero». [1])

E poco più in là, rivolgendosi direttamente al direttore della Rivista per cui furono scritte queste pagine commoventi, esclama: «Caro Farina! Non ho il coraggio di pensare all'animo di lui, quando rivide la moglie e i bambini. Allora la sua salute non era ancora stata data per disperata.... Pure la signora, che due mesi prima lo aveva veduto partire da Torino grasso e rubicondo, ora, rivedendolo in letto da quindici giorni, non potè impedire che le venissero gli occhi rossi.... E chi sa che cosa avrà letto lui in quegli occhi?» [2])

Per quanto dinanzi ai più gravi dolori il compianto e la commozione siano sempre generali e spontanei, non credo comune il caso di una morte così circondata di pietose e fraterne cure di amici. Chi non può essergli vicino se ne addolora profondamente. Ancora, dopo tanti anni, si rammarica il Turletti nella commovente chiusa della sua lettera alla figlia.

«Roma avrebbe segnato un altro congiungimento fraterno, se un importuno bollettino militare non mi avesse tolto di là quando appunto da me tanto incoraggiato veniva a prendervi una posizione alta ed onorevole, togliendomi anche il conforto di assisterlo nella breve malattia, come fecero con tanto amore i comuni amici Mora e Bossi cui era stato raccomandato.

«Potei appena visitarlo una notte di passaggio per la capitale diretto a Napoli, ove, qual-

1) G. Faldella, *La morte di un giornalista*, pag. 157.
2) *Idem, Idem*, pag. 158.

che giorno dopo, mi pervenne la triste notizia della sua morte.

«Quanto ti ho rimpianto, mio buon Roberto! In quante contingenze della mia vita avrei desiderato il tuo consiglio fraterno, come ti avrei visto con piacere salire nella tua carriera e formare alla tua famiglia che tanto amavi quello stato di agiatezza onorata che il tuo lavoro ben meritava e che pareva lo scopo principale della tua esistenza in cui l'ambizione non influiva e l'onestà era guida!

«E t'amo ancora! E ti ricordo! Nella lunga schiera dei trapassati amici che s'affaccia alla mia memoria sei tu che più spesso rivedo e più mestamente rimpiango».

Quando la malattia si aggravò e i medici non diedero più speranza, anche Giuseppe Giacosa accorse al capezzale dell'amico.

«L'ultimo giovedì arrivò Giacosa. Fu una scena di commozione.

«Sacchetti era già stremato dal male. Pure, vedendo Giacosa, quasi vibrò di contentezza; lo riconobbe e gli disse con voce patetica clamante:

«— Non mi dai neppure un bacio?

«— Sì! te ne faccio cinquanta.... — gli rispose Giacosa con vocione commosso.

«E lo baciò di schianto.

«Noi tremavamo; e ci ritirammo nelle stanze attigue a piangere». [1])

Piovevano i telegrammi degli altri amici, trattenuti lontano dagli obblighi professionali e ansiosi di notizie. Roux, Fortis, Camerana, Pinchia imploravano notizie, mandavano auguri, conforti, baci.

[1]) G. Faldella, *La morte di un giornalista*, pag. 158-159.

Straziati, ma dominando ogni commozione dinanzi al malato, i presenti ricevevano e trasmettevano. Di giorno e di notte non l'abbandonavano, alternandosi nelle cure più delicate, spiando tra le smanie e i deliri ogni minimo desiderio.

Nelle ultime ore, conscio della sua prossima fine, si tormentò specialmente al pensiero di dover abbandonare la famiglia senza mezzi di fortuna.

Generoso fino all'ultimo, anche in mezzo alle sofferenze, ti agiti per i tuoi più cari: non per essi, a cui lasciavi preziosa eredità di affetti e di memorie, dovevi temere la morte, bensì per la tua bella gioventù così piena di promesse....

Balbettando, gesticolando raccomandavi la moglie e i figli agli amici. Essi ti calmavano, promettendo quanto chiedevi.

E mantennero ampiamente le promesse, anzi fecero assai di più; tu non avresti certo mai osato chiedere quanto essi diedero in attività e denaro con nobile e pronto slancio.

Così rassicurato, finì calmo, quasi sereno il 26 marzo 1881.

Dei numerosi telegrammi inviati da Faldella e amici romani ai compagni assenti, supplicanti notizie, trascrivo quello che annunzia a Luigi Roux la catastrofe:

«Dopo lenta, tranquilla agonia Sacchetti spirò placidamente alle quattro e mezzo. Presenti amici Giacosa, Faldella, Mora, Bossi».

Dopo i più crudeli spasimi fisici e morali egli riposa:

«Disteso sul letto con le mani in croce e un mazzo di fiori in mano.... era una perfetta statua di cera; la statua di un sognatore gen-

tile, di un pensatore onesto e di un operoso artista ». [1])

Ma non riposano gli amici che, come sonnambuli, adempiono ai più incresciosi uffici: spedizione di telegrammi, visite ai preti, consegna al Municipio.

Non è permesso l'accompagnamento funebre; però la sepoltura viene curata con religioso amore da Giovanni Faldella. Giacosa è partito per combinare il Comitato d'adozione a Milano e a Torino. Bossi è in letto febbricitante, Mora sopraffatto dal dolore e dal lavoro.

« Restava un modesto ufficio da compiere, quello di ottenere per Sacchetti un loculo distinto nel cimitero e curarne la tumulazione per sceverarne le ossa dalle infinite, che semina morte.... » [2]) A ciò provvede il Faldella.

Il 28 marzo 1881, senza vane pompe, si compie in Campo Verano la mesta cerimonia, e certo lo spirito semplice e poetico del morto non avrebbe potuto desiderarla migliore.

Così la descrive il pietoso amico che vi presenziò:

« Con un brivido, che mi stringeva il cuore, entrai nella sala mortuaria, dove la funebre guida indicò ai portatori la bara di Roberto.

« Uscimmo, costeggiammo un lungo filare di arche addossate ai poggi, voltammo in mezzo ai campi di croci, che scintillavano fitte, variopinte come fiorellini smaltati. In mezzo ad uno di quei campi vidi aggirarsi, come statue smaglianti di colori, due giovani ciociare in cerca di un cippo parentale.

« Io non osava guardare, nè sentire i porta-

[1]) G. Faldella, *La morte di un giornalista*, pag. 169.
[2]) *Idem, Idem*, pag. 170.

tori della bara, nè i muratori che li seguivano cogli arnesi della loro arte, per tema che fossero sguaiati e laidi.

«Mi colpì la vista di quattro grossi augelli bianchi, che aleggiavano sulle vette degli alti cipressi.

«Quegli augelli erano così strani per quel luogo, che i portatori e i muratori si fermarono anch'essi a contemplarli, disputando, se erano uccelli di Tevere o di altra specie.

«Conchiusero che essi non ne avevano mai visti di uguali.

«Io, stanco dal fisso dolore di quel lungo ufficio, allucinato da quella terra augurale, io, che da due giorni sentia nelle orecchie per illusione permanente la voce del morto, io allora pensai superstiziosamente, che quei quattro grandi uccelli bianchi fossero gli spiriti di sgraziati amici, maestri ed artisti, che venivano ad assister meco alla tumulazione di Roberto Sacchetti, salutandone la salma; fossero le anime di Emilio Praga, di cui Roberto fu negli ultimi anni il collega confidente e il paciere di famiglia, e di Giovanni Massa, l'amico incancellabile che, senza aver scritto nulla, penetrò tirannescamente nelle opere degli amici piemontesi a lui superstiti, e di Giuseppe Rovani e di Iginio Ugo Tarchetti, che morì anche lui in primavera di tifo addominale il 25 marzo 1869.

«Giungemmo ad un lungo spalto, in cui si imbucano i loculi, quali aperti, quali operculati.

«In uno dei primi al N. 221 segnato dalla ricevuta, si introdusse la cassa.

«Quindi i muratori si diedero lestamente a turare la bocca del loculo con un muricciuolo, che ingessarono abbondevolmente. Al loro invito presi uno spuntone di ramoscello e vergai

nella arricciatura fresca della calce il nome di Roberto Sacchetti e la data del giorno 28 marzo 1881.

«Quei muratori si erano adoperati con così onesto contegno, che io, senza tema di profanazione, parlai loro del morto, del suo ingegno, della vedova e dei bambini che egli si lasciava addietro....

«Mi parve che prendessero parte alle mie parole, mi domandarono se ero suo parente. Io richiesi loro se erano addetti ai lavori del Camposanto. Mi risposero di sì. Allora io, consegnando loro qualche po' di moneta, li pregai che sempre, quando dovessero passare di là, recitassero un *requiem*, e spargessero fiori....».

Non fu sepoltura degna di un poeta? Il tributo di un tale amico, il compianto sincero di anime semplici, non indurite dall'ingrato mestiere ben valsero tutte le pompe convenzionali, le quali tolgono spesso alla morte la sua austera, sacra bellezza.

Più tardi dalla pietà degli amici venne eretta sulla tomba una lapide in marmo con la scritta:

OSSA
DI
ROBERTO SACCHETTI
CULTORE VALENTE MODESTO OPEROSO
MORTO TROPPO PRESTO
PER LA SUA FAMA RIMASTA UNA PROMESSA
PER LA SUA FAMIGLIA
PER GLI AMICI CHE EBBE
AFFEZIONATISSIMI
FRA I PIÙ EGREGI LETTERATI D'ITALIA
QUESTI
CON PIETOSA GARA DI FRATERNA CARITÀ
LA VEDOVA E I BAMBINI
RACCOLSERO CONFORTARONO AIUTARONO
ALLA MEMORIA DI LUI
QUESTO RICORDO
P.

Ma più ampia e degna epigrafe scrisse il Faldella:

«Anche tu, mio umile e valente amico, Roberto Sacchetti, poeta, novelliere della scuola allobroga lombarda, in cui si ripercosse e si agitò il romanticismo del Berchet, il cormentalismo di Maroncelli, e la letteratura della rivoluzione francese di luglio e l'ardito avvenirismo delle nuove forme e dei nuovi veri, tu, venuto qui colla nuova professione di corrispondente di giornali liberali, tu, trovando il tuo sepolcro fra i letterati della scuola letteraria romana armoniosa, e piena di *placebo Dominis*, tu pure col tuo sepolcro sei un'affermazione di nuova fratellanza italiana in Roma, capitale d'Italia». [1])

Nel lungo volgere d'anni parenti ed amici onorarono la sacra tomba.

Cure pietose, veramente figliali, essa ebbe da molti anni in qua da Giuseppe e Tersilla Guadagnini, amici provati, ospiti fraterni della figlia Rosetta nella loro bella casa di Roma. Per merito loro non mancò mai alla tomba la migliore fioritura d'ogni stagione e piante rigogliose di edera e rose intrecciano i rami intorno alla lapide.

Tra le visite più care allo spirito di Roberto Sacchetti fu certo quella della sua primogenita Rina. Sposa da poco, vi condusse il marito, ben simile al suocero per rettitudine operosa, intelligente e per religione familiare, e tutti e due, invocando la protezione dell'estinto, portarono reverentemente alla tomba quelle riparazioni che il tempo aveva rese necessarie.

[1]) G. Faldella, *La morte di un giornalista*, pag. 173.

Parecchi anni dopo un'altra visita deve aver commosso l'anima del morto. Fu quella di Laura Sacchetti, prima figliola di Renzo. Accompagnata dalla madre, la fanciulla sedicenne si recò a Campo Verano nei sacri giorni della grande riscossa italiana e mondiale, nel fatidico novembre 1918, e con la solennità di un rito adornò la tomba, scrivendo poi alla nonna, vedova di Roberto Sacchetti, e alla zia Rosetta un'ispirata relazione del pellegrinaggio compiuto:

«Siamo andate ieri mamma ed io a portare il vostro ardente saluto alla sacra tomba di Roberto Sacchetti.

«L'abbiamo ornata di crisantemi del nostro giardino, i quali ebbero quest'anno una fioritura magnifica, abbiamo portato pure molte palme in segno di gloria ed io, dopo aver disposto i fiori, ho legato in alto, ad una vecchia corona di edera, il nastro tricolore che pendeva sulla lapide, sul suo nome, per rendere il saluto della patria al nonno garibaldino.

«Oh foste state voi pure là a vedere come stava bene!

«La tomba fiorita brillava tutta sotto il sole e il nastro luccicava come tanti anni prima ardeva in lui l'amor patrio che non è morto e oggi è rivendicato».

*

Oltre al tributo fraterno degli amici più intimi egli ebbe quello di tutta, si può dire, la stampa della penisola. I maggiori quotidiani, dedicarono intere colonne per cantare le lodi del giovane letterato, rapito innanzi tempo agli affetti più cari e alla gloria.

Fu un coro unanime di compianto sincero e di elogio anche sui giornali appartenenti a campi opposti a quello in cui militava il Sacchetti: una forte ventata di schietta commozione agitò la famiglia dei giornalisti da Torino a Milano a Roma, Firenze, Bologna, Venezia, Padova, Bergamo, fino ai centri minori di Brescia, Como, Vercelli, Ivrea. Con pronto e spontaneo slancio tutti aderirono alla generosa iniziativa presa dagli amici più intimi per venire in soccorso della famigia.

Presso al letto di lui, infermo, avevano gareggiato nel prestargli conforto persone d'ogni casta; oltre alla ospitalità degli amici Mora e Bossi e all'assistenza di Faldella e Giacosa, ben si deve ricordare la generosità dei valenti medici Perillo e Wittmer i quali lo curarono, rifiutando alla sua morte gli onorari, e la gentilezza della portinaia Isolina, simpatica e pietosa infermiera, che ebbe anche il delicato pensiero di far scivolare nella bara e comporgli nelle mani giunte bei mazzi di fiori.

All'appello della stampa risposero pronte persone notevoli e umili ignoti.

«Il comm. Sfrondini, il rinomato architetto del Costanzi, anima aperta e calorosa d'artista, che aveva veduto il Sacchetti forse una volta sola in sua vita, appena conobbe la calamità, mandò nascostamente una egregia somma all'orbata famiglia.

«Una mammina, che abitava dirimpetto all'alloggio di Sacchetti, raccattò dai suoi bambini una sommetta, pei bambini del povero scrittore». [1])

Venne formato un Comitato d'assistenza da

[1]) G. Faldella, *La morte di un giornalista*, pag. 168.

parecchi tra i più egregi amici dell'estinto: Lorenzo Bagiarini, consigliere di Cassazione a Torino, Arrigo Boito, Edmondo De Amicis, Giovanni Faldella, Salvatore Farina, Leone Fortis, direttore del *Pungolo*, Giuseppe Giacosa, Luigi Roux, direttore della *Gazzetta Piemontese*.

L'attività di tale Comitato fu sorprendente: oltre alla sottoscrizione privata iniziatasi a Roma, il giorno dopo della morte di Sacchetti con un migliaio di lire, vennero organizzate conferenze letterarie e recite a beneficio della derelitta famiglia.

Edmondo De Amicis, Giuseppe Giacosa, Michele Lessona furono gli illustri che si posero a servizio della santa opera di pietà con le loro belle letture al teatro Carignano di Torino; dei bambini recitarono.

Non basta: i Fratelli Treves, editori del suo libro di novelle *Candaule*, pubblicarono in favore della vedova e degli orfani il romanzo postumo *Entusiasmi* di cui il manoscritto, riveduto diligentemente dall'autore, era nell'ora della sua morte già in mano degli editori. Essi dimenticarono dinanzi alla sventura ogni interesse commerciale per associarsi all'opera di carità pubblica e di fratellanza letteraria.

Ferdinando Fontana scrisse a beneficio della vedova e degli orfani un'ammirabile elegia dove l'ingegno aperto e sincero del poeta rifulge in modo particolare, commovendo fino alle lagrime. Pubblicata in edizione unica ed elegante su carta pergamenata coi tipi di Roux e Favale, fu anche questo un raro tributo di viva e profonda amicizia e di ammirazione. È un canto di ribellione alla morte

A che giova esser forti,
Se un ramo di cipresso è il bottin della guerra?

e una fiera protesta per la straziante e immatura fine dell'amico, per il dolore della vedova e degli orfanelli, e si chiude con una dolcissima invocazione:

O morti, che dormite nella quiete santa,
Dateci un po' di pace, voi che ne avete tanta!
Dateci un po' di pace. Filtrateci nell'ossa
Un po' della frescura che avete nella fossa!
Temperate del mio giovin sangue, che bolle,
L'ardor, coi blandi effluvi che dàn le vostre zolle!
Soffiatemi sul viso, pallido ed intristito
Dai miasmi del dubbio, l'aura dell'infinito!
Morti, voi siete buoni; e, d'un terrore arcano
Circonfusi, le plebi vi dipingono invano;
Invan vi fa tremendi la volgar fantasia!
A voi, purificati dal mal dell'agonia,
Non rimaser del mondo che le dolci memorie;
Siete l'or, che al crogiolo ha lasciato la scorie;
E quando a voi vien l'eco delle nostre passioni
E delle nostre colpe, morti, voi siete buoni![1]

Le gentili scrittrici Sofia Albini, Marchesa Colombi, Cordelia, Felicita Morandi, Neera, Bruno Sperani dedicarono agli orfani un pregiato volume di racconti,[2] edito contemporaneamente ad *Entusiasmi* dai Fratelli Treves, che ha nella prefazione, scritta dalla promotrice dell'opera pietosa, la Marchesa Colombi, parole bellissime di una toccante semplicità: ammirazione e compianto per il caro perduto, tenerezza tutta femminile e offerta di amicizia e protezione per la sposa ed i bambini di Roberto Sacchetti.

[1] Ferdinando Fontana. Elegia. *Alla memoria di R. Sacchetti.*
[2] *Nell'azzurro.*

Il caso volle che dopo molti anni, la Marchesa Colombi, proprio quella che aveva scritto con tanto generoso slancio queste promesse di aiuto e d'affetto, trovasse sul suo cammino la vedova e i figli del Sacchetti e le promesse vennero mantenute. Tra le più vive gioie della mia prima giovinezza metterò sempre l'accoglienza materna della scrittrice gentile, i soggiorni dolcissimi nella sua villa di Cumiana presso Torino, in atmosfera calda di amore e illuminata dall'arte dell'ospite e de' suoi amici.

La sventura era stata grande, ma così grande pure il conforto, che la famiglia di Roberto Sacchetti potè risorgere.

Lo strazio della moglie fu indicibile:

«Mi ricordo della povera signora Sacchetti, che, coi capelli sciolti, come una santa Genovieffa, si buttava su lui (agonizzante) a chiamarlo con gli accrescitivi dell'affetto per richiamarlo alla conoscenza, alla vita.... [1])

«La vedemmo di lì a poco (dopo la morte del marito). Era un quadro: la *santità del dolore*. Una giovane madre lagrimosa, circondata da quattro splendidi bambini ginocchioni». [2])

Ma la sostennero gli amici del marito insieme al fratello Renzo Colombo, accorso da Napoli ove risiedeva con la famiglia. I quattro bambini, il maggiore di otto anni e l'ultima di diciotto mesi, reclamavano imperiosi le sue cure. Con uno sforzo sovrumano ella raccolse le sue energie e si accinse a salire il duro calvario. Luigi

[1]) G. Faldella, *La morte di un giornalista*, pag. 168.
[2]) *Idem, Idem*, pag. 165.

Roux le offerse un impiego nell'amministrazione della *Gazzetta Piemontese;* a lavorare nell'ambiente in cui aveva pure vissuto il marito le parve di rivivere in qualche modo con lui. Del resto non c'era molto da scegliere: a lei toccava provvedere alle creature che egli le aveva lasciato e che avevano tanto adorato insieme, e, sfortunatamente, non aveva diplomi che le permettessero un impiego più adatto.

Accompagnata e accolta da amici, se ne tornò a Torino, e nell'aprile 1881 avviava subito la sua vita d'impiegata. Per lei così semplice e casalinga, che sacrifizio trovarsi in un ufficio pubblico, dinanzi a registroni pieni zeppi di cifre! Invece della poesia della sua casa e del suo amore, il lavoro ingrato e fisso di amministrazione, il contatto con il pubblico a cui doveva rispondere, nascondendo le lagrime che le salivano dall'anima....

A lei pensava pure il Faldella, pronunciando in Senato il 26 giugno 1912 il suo celebre discorso in favore della estensione del voto amministrativo e politico alla donna. Enunciati, a sostegno della propria tesi, i molteplici e svariati campi di lavoro domestico e pubblico in cui da secoli la donna assunse a grandezza di virtù diverse, ma non inferiori a quelle dell'uomo, l'oratore viene a tessere pure l'elogio della moderna impiegata e conclude: «Più ammirevole è l'eroina dello sportello quando è essa stessa madre».

Povera mamma, furono vent'anni di lavoro incessante, di lotte morali e fisiche, e, quando infine ti fu permesso, per la prima volta, di recarti in pio pellegrinaggio alla sacra tomba di Campo Verano, ben potesti dire al caro Spirito: «Il mio còmpito fu lungo e duro, ma

l'ho adempiuto sino alla fine e tu puoi riposare tranquillo. I nostri figli sono oramai avviati sulla via del lavoro e dell'onore; li ho cresciuti nel culto della tua santa e dolce memoria e non saranno indegni di te ».

Torino, 4 febbraio 1921.

FINE.

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE DI ROBERTO SACCHETTI

per ordine cronologico.

Cesare Mariani, romanzo in 3 volumi. Torino, F. Casanova, editore, 1876.
Confidenze, manoscritto, 4 dicembre 1877, 24 gennaio 1878.
Più in là del segno, appendice "Gazzetta Piemontese". Anno XII, 1878, n, 194.... 204.
Il forno della Marchesa, appendice "Gazzetta Piemontese". Anno XII, 1878, n. 308.... 321.
Tenda e Castello, racconti. Milano, Libreria editrice G. Brigola, 1878.
Candaule, novelle. Milano, Fratelli Treves, editori, 1879.
La Mecca d'Italia, racconto, volume "Torino". Torino, Roux e Favale, 1880.
Vecchio guscio, appendice di "Il Pungolo". Anno XXI, 1879, n. 144....248.
Entusiasmi, romanzo postumo in 2 volumi. Milano, Fratelli Treves, 1881.
Memorie di presbiterio di E. Praga. romanzo postumo terminato da R. Sacchetti. Torino, F. Casanova, editore, 1881.

Opere sparse in Giornali e Riviste.

Eufrosina. - Lettere da Sorrento, "Il Velocipede", Gazzettino del giovane popolo. Torino, Tipografia C. Favale e C. Anno I, 1869.

Alcuni giorni a Pompei { "Rivista Minima", Milano, C. Ricordi, Anno IV, 1874. / "Serate Italiane", Tip. C. Favale e C., Anno III, 1876, n. 148.

Scene campagnuole.- Un confronto, { "Rivista Minima". A. IV, 1874, n. 59-73. / "Serate Italiane". Anno I, 1874, n. 52.

Una festa di ballo, "Serate Italiane". Anno II, 1875, n. 90.

Riviste Giudiziarie.

Corriere dei Tribunali (Giunio) "Corriere di Milano „, An. V, 1873, n. 279, 289, 296, 304, 314, 322, 329, 336, 343, 351.
Corriere dei Tribunali (Giunio), "Il Pungolo „. Anno XVII, 1875, n. 16, 27, 39, 48, 58, 68, 79, 91, 101, 115, 122, 139, 152, 173, 227, 230, 325, 337, 350, 358, 363.
Corriere dei Tribunali (Giunio), "Il Pungolo „. Anno XVIII, 1876, n. 62, 85.
Corriere giudiziario (Giunio), "Il Pungolo „. Anno XIX, 1877, n. 14, 206, 276.
Corriere giudiziario, "Illustr. Italiana „. Anno III, 1875-76, n. 2, 4, 8, 9, 14, 16, 19.
Corriere giudiziario, "Illustrazione Italiana „. Anno IV, 1877, n. 1 (firmato La Paglietta).

Rassegne Drammatiche.

Il discorso di Alessandro Dumas all'Accademia. "Il Pungolo „. Anno XVII. 1875, n. 52.
La risposta ad A. Dumas, "Il Pungolo „. Anno XVII, 1875, n. 53.
Il suicidio di Paolo Ferrari, "Il Pungolo „. Anno XVIII, 1876, n. 14.
I Danicheff, "Il Pungolo „. Anno XVIII, 1876, n. 53.
Il marito amante della moglie di G. Giacosa, "Il Pungolo „. Anno XVIII, 1876, n. 268.
L'odio di Sardou, "Il Pungolo „. Anno XVIII, 1876, n. 327.
Le nuovissime al Manzoni, "Rivista Minima „, Anno VI, 1876, n. 8.
Le nuovissime al Manzoni, "Rivista Minima „. Anno VII, 1877, n. 1.
La Frine di Castelvecchio, "Serate Italiane „, Anno IV, 1877, n. 206.
I Fourchambault di Augier, "Il Pungolo „, Anno XX, 1878, n. 137.
La Cleopatra di Cossa, "Il Pungolo „. Anno XX, 1878, n. 312, 313.
I Borgia di Cossa, "Il Pungolo „. Anno XX, 1878, n. 342.
L'Annibale di R. Castelvecchio, "Risorgimento „. Anno V, 1880, 7 gennaio.
Armando ritorna di Luigi Rasi, "Risorgimento „. Anno V 1880, 2 febbraio.

Cecilia di Cossa. " Risorgimento „. Anno V, 1880, 23 febbraio.
Il danaro del comune di V. Carrera, " Risorgimento „ An. V, 1880, 1 marzo.
Il figlio di Coralia di A. Delpit, " Risorgimento „. Anno V, 1880, 8 marzo.
Il Conte Rosso di G. Giacosa, " Risorgimento „. Anno V, 1880, 29 aprile.
La sposa di Menecle di Felice Cavallotti, " Risorgimento „. Anno V, 1880, 3 maggio.
Daniele Rochat di V. Sardou, " Risorgimento „. Anno V, 1880, 24 maggio.
Il giovine ufficiale di P. Ferrari, " Risorgimento „. Anno V, 1880, 31 maggio.
La mama no mor mai di G. Gallina, " Risorgimento „. Anno V 1880, 21 giugno.
Compagnia Bellotti-Bon, " Risorgimento „. Anno V, 1880, 14 settembre.
Giorgio Nano marchese di Ceva di L. Marenco, " Risorgimento „. Anno V, 1880. 22 novembre.
Sempre ragazzo! di Gondinet, " Risorgimento „. Anno V, 1880, 7 dicembre.

Rassegne Artistiche.

La vigilia dell'Epifania di C. Turletti, " Illustrazione Italiana „, Anno III, 1875-76, n. 11.
L'esposizione di Brera, " Illustrazione Italiana „. Anno III, 1875-76, n. 46.
Francesco Scaramuzza e l'esposizione dantesca, " Il Pungolo „, Anno XVIII, 1876, n. 159.
Tranquillo Cremona (necrologia) { " Il Pungolo „, Anno XX, 1878. n. 159. " Rivista Minima „, Anno VIII, 1878. n. 12.
Esposizione di Brera (Sutor), " Il Pungolo „, Anno XX, 1878, n. 261, 263, 267, 270, 273, 276, 283, 287,
Esposizione delle opere di T. Cremona, " Il Pungolo „. An. XX, 1878, n. 295.
L'esposizione artistica alla Patriottica (Sutor), " Il Pungolo „. Anno XX, 1878, n. 359.
L'esposizione di Brera (Sutor), " Il Pungolo „. An. XXI, 1879, n. 250, 254, 258, 261, 267, 269.

Riviste Letterarie.

Requisitoria poetica (Mevio), "Illustrazione Ital. „, Anno III, 1875-76, n. 11.
Poeti e poesie, "Illustrazione Italiana „. Anno III, 1875-76, n. 15.
Il romanzo Eros di G. Verga, "Rivista Minima „ Anno V, 1875, n. 6.
Libri nuovi, "Il Pungolo „, Anno XVIII, 1876, n. 21.
Poesia, "Il Pungolo „. Anno XVIII, 1876 n. 45, 56.
Libri nuovi, "Rivista Minima „, Anno VII, 1877. n. 13, 14.
Trasparenze di E. Praga, "Il Pungolo „, An. XX, 1878, n. 31.
Trasparenze e penombre di E. Praga, "Rivista Minima „, Anno IX 1879, fascicolo IV, pag. 320.
La lettura di E. De Amicis alla Filotecnica, "Risorgimento „, Anno V, 26 febbraio.

Scritti storici, politici, Necrologie, ecc.

La morte di Rovani { "Rivista Minima „, Anno IV, 1874, pag. 54. / "Serate Italiane „, Anno I, 1874, n. 52.
L'epistolario di Manzoni (per cura di G. Sforza). { "Rivista Minima „ Anno V, 1875, n. 15. / "Serate Ital. „, Anno II, 1875, n. 91.
Necrologia E. Praga, "Serate Italiane „. Anno III, 1876, n. 105.
Una gita a Legnago (banchetto elettorale Minghetti). { "Illustrazione Italiana „, Anno III, 1875-76, n. 2. / "Il Pungolo „, A. XVIII, 1876, n. 300.
Dal quartier generale dell'opposizione, "Illustrazione Italiana „ Anno III, 1875-76, n. 52.
La Duchessa d'Aosta (necrologia), "Illustrazione Italiana „, Anno III, 1875-76, n. 56.
Chiacchiere, "Il Pungolo „, Anno XVIII, 1876, n. 72, 93, 107, 156.
L'epistolario di Balzac, "Illustrazione Italiana „, Anno IV, 1877, n. 3.
Il Piemonte - Cent'anni sono (N. Bianchi), "Illustrazione Italiana „. Anno IV, 1877, n. 11.
Storia di un delitto - Deposizione di un testimonio (V. Hugo) { "Serate Italiane „, Anno IV, 1877, n. 203. / "Il Pungolo „, Anno XIX, 1877, n. 276.

Il Conte Santorre di Santarosa (memorie e lettere inedite pubblicate e illustrate da Nicomede Bianchi), " Illustrazione Italiana „, Anno V, 1878, n. 6, 8, 9, 11, 12.

Vittorio Emanuele II - La morte, " Il Pungolo „, Anno XX, 1878, n. 11.

Apoteosi - Il funerale di Vittorio Emanuele II, " Il Pungolo „. Anno XX, 1878, n. 19.

Il Pantheon, " Il Pungolo „. Anno XX, 1878, n. 20.

L'acclamazione del nuovo Re, " Il Pungolo „. Anno XX, 1878, n. 21.

L'XI Congresso Alpino di Ivrea, " Il Pungolo „. Anno XX, 1878„ n. 235.

Corriere di Milano, " Gazzetta Piemontese „. Anno XII, 1878. Anno XIII, 1879.

Corrispondenze romane (Franco), " Gazzetta Piemontese „, 1881, gennaio 23, 27, 28; febbraio 7, 9, 10, 12, 14, 26, 28; marzo 5, 7.

INDICE.

I. Infanzia e adolescenza . . . . . Pag. 1
II. Campagna garibaldina 23
III. Ritorno agli studi e viaggi 30
IV. Codici e letteratura 37
V. Vita famigliare. 52
VI. Vita milanese, avvocato e critico 60
VII. Giornalista e letterato 82
VIII. Il romanzo *Cesare Mariani* 101
IX. Le opere minori 120
X. Studi storici e il romanzo *Entusiasmi* 139
XI. Direttore del *Risorgimento.* – Lotte politiche . . 153
XII. A Roma. – La morte. 168
Bibliografia delle opere di Roberto Sacchetti . . . 191

PRESSO GLI STESSI EDITORI

In faccia al destino, di **Adolfo Albertazzi** . . . . L. 7 —
Se fossi re!, di **A. G. Barrili** . . . . . 6 —
Il figlio del mondo, di **Piero Barsi** . . . . . 5 —
Kubè, di **G. A. Bergese** . . . . . 10 —
— Edizione speciale di soli 100 esemplari numerati a mano, su carta vergata e a larghi margini . . . . . 50 —
Sul caval della Morte Amor cavalca, di **V. Brocchi** 7 —
Ginevra. - Vita nuova, di **Filippo Burzio** . . . . . 7 —
Il marchese di Roccaverdina, di **Luigi Capuana** . . 7 —
La Sfinge, di **Luigi Capuana** . . . . . 7 —
Il figlio del mio dolore, di **Milly Dandolo** . . . . . 7 —
L'edera, di **Grazia Deledda** . . . . . 8 —
Il segreto dell'uomo solitario, di **Grazia Deledda** . . 8 —
I Vicerè, di **Federico de Roberto**. 2 vol. . . . . 10 —
Le altre ferite, di **Mario Ferraguti** . . . . . 7 —
L'amore oltre l'argine, di **Cosimo Giorgieri-Contri** . . 5 —
L'ultima traccia, di **Guido Gozzano** . . . . . 7 —
Le mie peccatrici, di **Andrea Gustarelli** . . . . . 5 —
La baccante, romanzo di Sorrento, di **Mattia Limoncelli** 6 —
Alla deriva, di **Maria Messina** . . . . . 5 —
La casa nel vicolo, di **Maria Messina** . . . . . 7 —
Nè bella nè brutta, di **Marino Moretti** 7 50
Le solitarie, novelle di **Ada Negri** . . . . . 7 —
Il mondo di polonio, di **Alfredo Panzini** . . . . . 7 —
Donne, madonne e bimbi, di **Alfredo Panzini** . . . 8 —
Tu ridi, di **Luigi Pirandello** . . . . . 7 —
Il fanciullo ferace, di **Carola Prosperi** . . . . . 7 —
L'idolatra, di **Andrea Reta** . . . . . 6 —
La festa delle rose, di **Rosso di San Secondo** . . . 7 —
Peccato. Sette mesi di vita rustica, di **Michele Saponaro**. 7 —
Terrerosse, di **Francesco Saperi** . . . . . 7 —
Nel paese di Gesù, Ricordi di un viaggio in Palestina, di **Matilde Serao** . . . . . 6 —
Nido di vergini, di **Silvio Spaventa Filippi** . . . . 7 —
Rete d'acciaio, di **Clarice Tartufari** . . . . . 5 —
Il podere, di **Federigo Tozzi** . . . . . 8 —
Paria Gandolfo, di **L. A. Vassallo** . . . . . 5 —

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4732
S17268

Sacchetti, Rosetta
La vita e le opere di
Roberto Sacchetti